DEL GIUDICE

ATLANTE OCCIDENTALE

EINAUDI

Daniele Del Giudice

Atlante occidentale

con l'inedito «Taccuino di Ginevra»

a cura di Enzo Rammairone

Prefazione di Guido Tonelli

Giulio Einaudi editore

Prefazione

Atlante occidentale mi ha intrigato fin dal primo momento in cui l'ho avuto fra le mani. Un libro che aveva come protagonista un fisico del CERN era un'assoluta novità per quegli anni. Stiamo parlando della seconda metà degli anni '80 e, allora, lo spazio che occupava la scienza nell'immaginario collettivo era assolutamente trascurabile. Neanche lontanamente paragonabile a quello che ha oggi. Sí, tutti conoscevano il prof. Zichichi perché andava in televisione e Carlo Rubbia perché aveva appena vinto il Nobel, ma nessuno si interessava veramente alle ricerche portate avanti nei grandi laboratori di Ginevra. Tantomeno poteva venire in mente a un autore di successo di scrivere un libro o fare un film sulla vita di questi scienziati. Con *Atlante occidentale* Del Giudice ruppe un tabú e aprí una strada che, a distanza di alcuni decenni, ha prodotto molte opere importanti e persino qualche best seller planetario.

Che mi immedesimassi, fin dalle prime pagine, con il personaggio di Pietro Brahe, il giovane fisico del CERN, era abbastanza inevitabile. Non solo perché Pietro frequentava gli stessi luoghi dove si svolgeva la nostra vita quotidiana: la caffetteria, il pozzo dell'esperimento, il lungolago di Ginevra; o perché il ritmo che scandiva la sua vita era lo stesso che segnava la nostra: i turni di notte a fare baby-sitting al rivelatore, le discussioni sui nuovi progetti, le battaglie per far funzionare quei dannati apparati che cercavamo di addomesticare. Pietro parlava il nostro linguaggio e si comportava in maniera assolutamente credibile: passione per la conoscenza e qualche hobby, un'esistenza segnata dai ritmi e dai rituali della piccola comunità di ragazzi provenienti da tutte le parti del mondo.

Quello che mi colpí fu soprattutto la serie di coincidenze quasi incredibili fra la sua vita e quella che facevo io al CERN in quegli anni; quei dettagli minuti che sarebbero piaciuti molto a Ira Epstein, l'anziano scrittore, altro protagonista del libro.

Allora lavoravo a un esperimento in preparazione al LEP. Si trattava proprio del nuovo acceleratore di cui si parlava nel libro e che sarebbe stato ospitato nel tunnel gigantesco che le grandi talpe meccaniche stavano scavando fra le montagne del Giura e il lago Lemano. A rafforzare la suggestione del legame fra scienza e letteratura il mio esperimento si chiamava ALEPH, un nome che era sí l'acronimo di una freddissima espressione tecnica, Apparatus for LEP Physics, ma l'avevamo scelto soprattutto perché amavamo Borges e quel concetto di un punto che contiene tutti gli altri punti descriveva perfettamente quanto stavamo cercando.

Il pozzo del mio esperimento si trovava a Échenevex, lo stesso paesino che devono raggiungere Pietro e Rüdiger per fare i loro turni di controllo dell'apparato. Come il protagonista del libro anch'io condividevo, con altri colleghi, un appartamento proprio a Ferney-Voltaire, il villaggio fondato dal padre dell'Illuminismo. E la visita alle stanze del castello di Ferney, lo studio dove Voltaire scriveva le sue lettere o il salotto dove discuteva animatamente con gli ospiti che venivano a trovarlo, era una tradizione che tutti avevamo rispettato. Come i personaggi del romanzo la nostra vita al CERN seguiva un ritmo scandito da turni e da riunioni, un tran tran regolare rotto soltanto dalle grandi cene che si organizzavano quando arrivavano amici che portavano dall'Italia formaggi freschi o salumi artigianali.

Insomma sembrava davvero che Del Giudice avesse spiato di nascosto, come il protagonista del film *Le vite degli altri*, quello che facevamo proprio noi, io e il mio gruppo di amici e colleghi. A distanza di molti anni capisco finalmente il perché di quelle strane coincidenze. Succede quando leggo il diario che Del Giudice tenne durante il suo viaggio al CERN, nel maggio dell'84. Diventa tutto chiaro, di colpo, quando entra in

scena il fisico che lo accompagnerà in quella settimana di immersione totale: «A cena con Giancriso…» Ecco spiegato il mistero, Giancriso è Crisostomo Sciacca, un fisico di Napoli che conosco da anni e che, molto tempo dopo quella visita, poco prima di andare in pensione, lavorerà nel mio stesso esperimento.

Criso, come viene chiamato da tutti, ha qualche anno piú di me e, negli anni ’80, lavorava anche lui al CERN. È stato lui a fare da guida a Del Giudice, ad accompagnarlo in visita nei laboratori sotterranei, a pranzare con lui alla caffetteria mentre ai tavoli si discuteva animatamente di fisica o di politica. Col suo fare elegante e distaccato, ironico e signorile, Criso non si limiterà a far vedere allo scrittore i grandi apparati che ronzano nei laboratori sotterranei. Gli farà il dono prezioso di poter sperimentare dall’interno la vita dei ricercatori del CERN e gli regalerà materiale per una delle scene piú precise e coinvolgenti del libro: il conflitto con Mr Wang che Pietro Brahe risolve modificando un disegno tecnico.

Con leggerezza e candore Criso si espone allo sguardo di Del Giudice mentre architetta un vero e proprio inganno ai danni del suo capo di allora: il potentissimo Sam Ting. Tutti i fisici che hanno letto *Atlante occidentale* hanno capito immediatamente a chi si era ispirato l’autore nel rappresentare Mr Wang, «il pescecane», che veniva appositamente da Berlino per guadagnare venti centimetri per il suo rivelatore. Sam Ting, premio Nobel per la fisica, è una personalità forte, abituato a comandare senza discutere e a ottenere quello che vuole. Per questo Criso architetta l’inganno del falso disegno tecnico in «bleu d’usine» che ritroviamo anche nel libro.

Grazie a questa guida d’eccezione, che lo accompagna col sorriso sulle labbra, Del Giudice entra nella nostra vita quotidiana, diventa uno di noi. Come quando partecipa alla cena organizzata con le mozzarelle fresche, portate da Napoli da Antonio Ereditato, giovane professore che era stato laureando di Criso. O quando si perde, incantato, fra gli scaffali del grande magazzino del CERN, e sfoglia ipnotizzato

gli elenchi dettagliati e precisi dei suoi cataloghi, veri e propri atlanti della tecnologia.

Con la pubblicazione del diario diventa piú chiara la genesi del romanzo, per la quale gioca un ruolo centrale la visita al castello di Voltaire a Ferney e l'incontro casuale con il giovane Jérôme, figlio di una delle proprietarie della villa. Quando il novello Candide se ne esce con la frase «Al CERN cercano l'essenza del materialismo» si capisce che i giochi sono fatti.

Eccolo qua il romanzo dell'incontro fra i due esploratori: lo scrittore che scandaglia gli angoli piú intimi e nascosti dell'animo umano e lo scienziato che indaga i componenti piú minuti della materia. Due mondi apparentemente distanti che nascondono in realtà insospettabili analogie. A prima vista il mondo di Pietro Brahe è quanto di piú solido e materiale si possa immaginare: acceleratori e apparati grandi come case, magneti, rivelatori, cavi e circuiti elettronici. Ma basta scavare appena al di sotto di questa superficie per scoprire che le strutture piú nascoste e recondite della materia sono elusive, hanno forme cangianti, talvolta inafferrabili. Non cosí dissimili quindi dalle impalpabili mutevolezze che rendono imprevedibile il comportamento intimo dei protagonisti dei romanzi di Ira Epstein. Fino al punto che i due punti di vista quasi si rovesciano: «lui vedeva cose di cui non c'era immagine» pensava di sé Pietro Brahe, mentre lo scrittore argomentava : «Nel mio [lavoro], come le ho già spiegato, si vede parecchio. Si vede cosí tanto che resta ben poco da immaginare»; «adesso […] vedo una storia compiutamente dall'inizio alla fine semplicemente guardando. E questo […] è il mio esperimento». Il regno della concretezza e della realtà materiale che si rovescia, come in uno specchio, in quello dell'immaginazione e della finzione letteraria.

Ed ecco che prende corpo un romanzo di stampo illuminista, composto quindi con scrittura razionale, fredda, che può risultare talvolta poco coinvolgente, che esalta il valore della precisione, degli utensili esposti nelle vetrine, dei manuali.

Non a caso si dedicano pagine intere ai dettagli degli aerei da turismo su cui volano per hobby i due protagonisti e al magazzino del CERN con i suoi cataloghi minuziosi, fino ad arrivare a quel vero e proprio pezzo di virtuosismo che è la descrizione dello spettacolo di fuochi d'artificio che si tiene ogni anno, in agosto, per la festa di Ginevra.

Epstein insiste perché Brahe descriva le sue indagini usando il linguaggio tecnico degli specialisti: «No, non cosí. Cosí non mi serve a nulla. Ciò di cui lei parla non assomiglia ad alcunché, lo sa benissimo. Io voglio che questa differenza si senta. Non capisce? Le cose che ci saranno vengono da lí, e saranno non-cose».

La storia ci racconta quanto sia complicata la descrizione profonda della realtà che ci circonda: che si tratti del mondo delle particelle elementari, oppure di quello, altrettanto sfuggente, dei sentimenti che si affollano nell'animo umano. La fisica è vista quindi come parte integrante del sapere umano, intrinsecamente inseparabile dalla cultura umanistica, col che si spiega anche perché il lavoro piacque tanto a Italo Calvino.

Il romanzo diventa, appropriatamente, l'atlante che fornisce le mappe della cultura occidentale, la carta che permette di costruire l'orientamento usando i due riferimenti della scienza e della letteratura. L'una mezzo potentissimo di esplorazione del mondo materiale fuori da sé, l'altra indagine minuziosa del nostro universo piú intimo. Ecco allora che Epstein immagina il dialogo fra Einstein e Kafka come incontro reale o possibilità che si realizza in uno degli universi paralleli previsti da alcune teorie della fisica moderna. E ancora una volta la suggestione del romanzo riecheggia una mia vecchia fissazione. Colpito dalla circostanza che i due giganti della cultura occidentale, Galileo Galilei e William Shakespeare, siano nati entrambi nel 1564, anch'io ho sempre immaginato un loro incontro a Padova o a Verona sul finire del secolo. E adesso vedo i due che si scambiano opinioni sulla loro visione del mondo, «Siamo fatti della stessa sostanza dei sogni», e iniziano la loro discussione sulle «cose che cominciano ad

esserci, che ci saranno» e che «sono pura energia, pura luce, pura immaginazione».

Ma Atlante è anche il figlio di Giapeto e Climene, punito da Zeus per essersi alleato con Crono – ancora il tempo che ricompare – che guidò la ribellione dei Titani contro gli dei dell'Olimpo. Atlante che sarà condannato a portare sulle sue spalle, per sempre, l'immenso peso della volta celeste. E ancora, nella serie delle ulteriori coincidenze, Atlas sarà il nome scelto per uno dei due esperimenti principali di LHC. Insieme a CMS, nel 2012, entrambi scopriranno il bosone di Higgs.

Gli sguardi con cui scienziati e artisti indagano il mondo non sono cosí diversi; lo strumento principale che usano entrambi è una grandissima immaginazione. Si devono seguire regole rigorose, ma all'interno dei vincoli prestabiliti si è liberi di praticare la piú inebriante delle fantasie. Cosí ci si può avventurare in mondi totalmente nuovi o si può cercare di immaginare l'indicibile, a patto di accettare sempre, con umiltà, i limiti della nostra capacità di astrazione e rappresentazione.

Scienziati e artisti sono truppe speciali della conoscenza che l'umanità manda in avanscoperta a capire come funziona la natura e l'animo umano. Menti elastiche, curiose, prive di pregiudizi e pronte ad accogliere ogni sorpresa, consapevoli che, per costringere il mondo nelle nostre categorie mentali, occorre liberarsi di ogni residuo di senso comune e avventurarsi in territori sconosciuti. Per entrambi vale la grande verità che intuisce, di colpo, Pietro Brahe: «le cose piú importanti avvengono nella distrazione, non nella concentrazione». È successo piú volte, anche a me, di verificare la correttezza di questa intuizione, ma mai mi sarei aspettato che la storia delle incredibili coincidenze con il romanzo potesse giungere a un epilogo tanto sorprendente. Che sarebbe capitato anche a me, un giorno, di fare una scoperta inseguita da decenni e ricevere, inaspettatamente, la telefonata che mi annuncia un prestigioso premio internazionale.

GUIDO TONELLI

Atlante occidentale

1.

All’inizio del campo d’erba provò il timone; poi, dondolando le ali, cominciò a rullare. Il volantino gli spingeva i gomiti vicini ai fianchi e la coda bassa dell’aereo gli spostava il viso in avanti, spartendo la visuale tra gli orologi del cruscotto e gli alberi lontani, come una lente bifocale. Ciò che pensava come una sua posizione era in realtà l’adeguamento a tutto quanto, dall’aereo e da fuori, gli veniva incontro, compresa la sua faccia resa anamorfica dal sole sulla curvatura del plexiglas.

Ogni campo d’aviazione ha una luce molto piú aperta della città con cui confina, e un colore pastello che dà solidità alle cose; ha anche un punto di attrazione, dove la velocità coincide finalmente col rumore. Filava verso quel punto aspettando che l’hangar, la pompa di benzina e l’ufficio del noleggio scivolassero sempre piú veloci ai lati. Era capace di sentire quand’è il momento, però guardò l’anemometro. E solo dopo si staccò da terra.

Ci fu un lampo sulla destra, qualcosa che schizzava fuori dagli alberi, pura velocità contro di lui. L’altro aereo veniva sbieco, cosí vicino e cosí basso che immaginò il cupolino tranciato dall’elica. Si chinò di lato, spingendo in giú la cloche e togliendo motore, e sentí insieme il campanello dello stallo e il colpo degli ammortizzatori arrivati a fine corsa. La pancia bianca gli passò sopra: intima, avvolgente e fragorosa come uno schiaffo.

Era di nuovo a terra, con l’aereo che slittava sul prato in qua e in là; cercava di non fare manovre brusche e di assecondarlo con piccoli colpi di timone in controsenso, al limite dell’equilibrio, finché ridusse la velocità e ogni prospettiva ritornò normale. Alla recinzione del campo girò con un po’ di abbrivio su se stesso, e si fermò. Sporgendosi

verso il plexiglas cercò l'altro aereo nel cielo: prendeva quota, lieve e tranquillo, come se niente fosse stato.

Risalí la pista verso l'hangar, veloce; il sole basso del mattino, prima di spalle, ora è di faccia, appena diaframmato e scurito dal passaggio dell'elica. Correva abbastanza, ogni tanto sollevava il ruotino di dietro e subito rallentava per rimetterlo giú; cosí è come andare in macchina, ma non si può accelerare, le ali sono di ingombro, la posizione scomoda. Gli sembrava che il campo non finisse mai.

Sulla piazzola di cemento, quando ha chiuso tutto ed è saltato giú, il meccanico ha sollevato la testa dal motore che stava riparando, ha detto: «Ha già finito Monsieur Brahe?» Lo ha detto col francese duro di tutti gli svizzeri. «Non ho nemmeno cominciato», ha risposto il giovane.

Il meccanico è sceso dalla piccola scaletta pulendosi le mani. Si è avvicinato a Brahe, chino accanto al carrello; il giovane passava la mano sulla forcella come sui garretti di un animale, si spostava traguardando per vedere se era in asse con quell'altra. «Problemi?» ha detto il meccanico chinandosi accanto a lui.

«Ho preso un colpo». Sfiorava il metallo con le dita, cercava un rilievo o una piegatura: «Chi è che esce con uno Zlin bianco?» L'uomo in tuta si è girato verso l'hangar, controllando mentalmente gli aerei allineati nella semioscurità, individuando il posto vuoto: «Non è da noleggio, è di proprietà. Dev'essere qualcuno che viene a volare molto presto al mattino».

«Piú presto di me?»

«Eh, sí, – sorrise il meccanico, – molto presto. Quando arrivo io l'aereo è di nuovo al suo posto, coperto col telo. Si vede che è uscito soltanto perché le macchie d'olio non sono piú nello stesso punto, sul cemento. Non viene mosso spesso, è strano che non sia ancora rientrato».

Brahe si è rialzato in piedi, ascoltando il meccanico con le mani in tasca, guardando ancora il carrello. Ha detto: «Credo

che non sia successo nulla, però sarebbe meglio controllare». Era troppo teso per spiegazioni o gentilezze, e poi avvertiva un dolore sempre piú netto all'insellatura delle spalle, dove le cinghie lo avevano trattenuto. Il meccanico ha appoggiato le mani sull'ala e ha spinto verso il basso, piegandosi di lato per vedere come scorreva il braccio telescopico. Ha detto che certamente era suo compito controllare meglio il carrello e lo avrebbe controllato subito, appena tornato da Ginevra dove stava andando a prendere dei pezzi di ricambio; cominciò a sbottonare la tuta che scivolò ai piedi, arricciandosi attorno ai pantaloni di tela grigia che aveva sotto. Ricordò a Brahe che dalla signorina del noleggio avrebbe potuto farsi restituire non tutto il denaro, ma almeno i soldi del carburante non consumato. Poi salí su un furgone giallo con lo sportello scorrevole lasciato aperto; salutò e sparí verso l'uscita.

Soltanto allora lo Zlin riapparve sul campo, in cerchi ampi e lenti, con un rumore monotono; cosí lento da sembrare fermo, in attesa che la terra ruotando salisse fino a sfiorare il carrello, mettendolo in moto; cosí alto che per Brahe era difficile stabilire se il centro di quelle rotazioni fosse genericamente il campo o in qualche modo lui stesso. Andò in mezzo alla pista e si fermò a braccia conserte tra l'erba rasa, tra due file parallele di lucciole spente piantate a terra. Guardava l'aereo con la testa all'insú, lo guardava con intenzione; era impossibile che l'altro non lo vedesse, com'era impossibile in fondo che non l'avesse visto prima.

Il futuro per Ira Epstein era stato sempre ciò che vedeva dall'alto in quel momento: una proporzione diversa di toni verdi e toni grigi, piú campi e alberi e meno strutture a vista; un farsi piccolo e potente e indistinguibile di ciò che era artificiale, qua e là una sporgenza di alluminio o di cemento che spuntava da terra, netta e pulita come un periscopio. Il futuro era minore ingombro, uno stacco placato, e una diversa consistenza. Girando alto vedeva il lago e la grande città ordinata ai piedi del Giura, montagna che ad ogni giro arrivava a sfiorare in cresta. Quand'era nel lato opposto della circonferenza, la città si addensava al centro fino alla

verticalità dei grattacieli, poi diradava orizzontalmente in ville sparpagliate ai bordi. Pensava alle città in cui era vissuto, alle città che aveva immaginato e raccontato; a come quelle città avessero avuto ciascuna un proprio carattere che si era sforzato di sentire, a come invece adesso fossero piú o meno tutte uguali e solo il carattere delle persone gli sembrasse mutevole, e importante. Teneva l'aereo piegato di appena qualche grado, girava al minimo del sostentamento, in una vibrazione leggera. Forse abitare in una città cosí poco definita e neutra, e per questo internazionale, costringeva anche le persone a essere piú in gioco. A un quarto del suo giro guardò il campo d'aviazione e l'hangar; era incredibile che tra poco potesse rientrare con tutto l'aereo in quel mezzo cilindro che dall'alto sembrava cosí piccolo; guardò la pista, e la figura che si allontanava dalla pista verso l'edificio centrale, con la testa all'insú. Sul cruscotto l'indice del carburante è appena a metà. Pensò: «Perché non dovrei farmi un altro giretto?»

Brahe è già stato dalla signorina del noleggio, ha raccontato che cosa era successo. La signorina ha increspato le labbra, poi le ha distese in un sorriso largo, ha detto: «No, noi non possiamo crederci». Dato che nella hall, oltre al suo box c'è solo quello del bar, e sarebbe difficile includere anche il barista tra le persone chiamate a giudicare, Brahe ha domandato: «Noi chi?» Lei ha alzato le spalle e ha ripetuto semplicemente «Noi», con evidenza. Poi ha restituito al giovane il suo libretto, senza aver aggiunto nemmeno un minuto di volo.

Fuori c'è stato una specie di frullio, un rumore basso; Brahe ha lasciato perdere la signorina ed è uscito di corsa sulla rotonda a vetri, appena in tempo per vedere lo Zlin che prendeva l'imboccatura della pista; veniva giú in perdita di portanza, dondolando il muso come se cercasse i punti migliori del terreno. Atterrava alla cacciatora.

Per un attimo, l'attimo in cui lo Zlin ha ripreso l'assetto toccando il suolo, Brahe ha visto il pilota di profilo, controluce: guidava dal posto di dietro, forse per avere piú

baricentro, col tettuccio semiaperto. È passato veloce andando in giú, verso il fondo della pista.

Davanti all'hangar Brahe fissava l'uomo seduto ancora nello Zlin con il motore spento: aveva capelli bianchi, viso largo, una camicia di flanella a quadri aperta sul collo. Sfiorava gli strumenti col pollice, chiudeva interruttori. Non alzava mai gli occhi dal cruscotto, e riuscí a non alzarli nemmeno quando si slacciò le cinghie, scivolò sull'ala, raccolse la giacca dal seggiolino anteriore e scese a terra.

«Lei dev'essere pazzo», disse Brahe con un mezzo passo in avanti. Lo disse piano, come un dato di fatto.

Epstein ha guardato il giovane; ha considerato l'aspetto, l'ossatura lunga e larga. Ha detto: «Prego?»

«Solo un pazzo può passare cosí basso sul campo».

«Dunque era lei, – ha sorriso Epstein. – Non credevo che mi avrebbe aspettato». Poi è andato verso la coda dell'aereo, si è chinato e l'ha sollevata; la teneva con le braccia tese all'ingiú e le mani unite, dritto e controbilanciato all'indietro. Ha cominciato a spingere. Brahe è rimasto immobile, aspettando che l'aereo scivolasse in avanti e l'uomo arrivasse alla sua altezza. «Se ci fosse stato un controllo-traffico, – ha detto mettendosi a camminare con le mani in tasca accanto all'uomo che spingeva, – le avrebbero tolto il brevetto». Epstein ha riappoggiato a terra il ruotino, ha preso fiato: «Sí, quelli del controllo-traffico sono severi».

«Inoltre, – ha detto Brahe quando l'aereo e l'uomo dietro la coda si sono rimessi in moto, – potevo fracassarmi, o fracassare l'aereo». Epstein ha girato gli occhi sul giovane: «Lei non mi sembra il tipo». Si è sporto a guardare se le ali toccavano le porte dell'hangar, ha aggiunto sorridendo: «Ad ogni modo, se vuole punirmi non aiutandomi a riportare dentro l'aereo, debbo avvertirla per onestà che lo Zlin è molto leggero». Nell'hangar ha ruotato l'aereo sul carrello davanti, girandolo di coda verso il muro; lo ha tirato indietro, lo ha parcheggiato tra altri due.

Lo Zlin spariva sotto il telo; Epstein sollevava la stoffa con colpi secchi, facendola scivolare sul timone o sulle ali. Poi sistemò due cunei dietro le ruote. Quando si rialzò, Brahe disse: «Come mai usa uno Zlin?»

Epstein si voltò verso la sagoma avvolta nel nylon bianco: «Non le piace?»

«Voglio dire un aereo da acrobazia».

«Non faccio acrobazie, naturalmente. Solo ha dei comandi corti, molto rapidi, e risponde subito». Si è voltato a guardare un'ultima volta se tutto era a posto: «Ce l'ho da parecchi anni».

Si trovarono uno di fronte all'altro, senza punti di fuga per lo sguardo; Brahe aveva occhi neri allungati e sopracciglia circonflesse, Epstein teneva la giacca tra le braccia conserte. Si spostò di lato e cominciò a camminare davanti agli aerei parcheggiati in fila, oltrepassando i nuovi Piper, i Cessna, i SIAI Marchetti e fermandosi davanti a un bimotore viola e beige, vecchio e carenato, con l'ala alta e i due motori in gondole basse. «Ha visto questo?» disse senza voltarsi.

«Il Dornier?» chiese Brahe avvicinandosi all'aereo. Epstein ha fatto cenno di sí: «Fa un rumore stranissimo quand'è in moto, come carta da pacchi».

«È il rumore dei Lycoming, – disse Brahe indicando le eliche. – Sono motori coi cilindri in linea; per questo fanno quel rumore, a colpi distinti, meno rotondo e meno pieno dei motori a stella». Epstein si è voltato un attimo a guardare il giovane, senza dire nulla; poi ha ripreso a camminare.

Dall'alto veniva una luce grigia, filtrata attraverso finestroni a mezza volta; illuminava le fusoliere degli aerei, disposti dal meccanico secondo la frequenza delle uscite: mano a mano che ci si allontanava dalle due grandi porte scorrevoli i modelli diventavano piú vecchi, o usati meno spesso. Al chiuso, astratti dalla loro funzione e fin troppo protetti, gli aerei facevano uno strano effetto: «Come mobili», disse Epstein. Disse: «Una volta in America andai a trovare un

mio amico alla Douglas. C'era un DC8 appena finito, un aereo enorme in un enorme hangar; la parte alta della fusoliera spuntava dai ponteggi a livello, si vedeva solo quella. Quando salimmo su, gli operai stavano dipingendo le scritte PAN AMERICAN. Misero dei cartoni con le lettere vuote, poi spruzzarono con la pistola; era una vernice rapida e si asciugò subito. Staccarono i cartoni dalla fusoliera e li tennero dritti e la I di AMERICAN era cosí grande che un operaio nell'appoggiarla ci passò attraverso. Entrò nella I come in una porta. Era molto strano vedere l'aereo a quell'altezza, da quel punto di vista. Era strano vederlo al chiuso e dal di fuori, cosí vicino».

Passarono davanti a un De Havilland col carrello fisso e gli sci ai lati delle ruote, leggermente rialzati. Era un monomotore ma piú grande degli altri, con elica a tre pale e parecchi finestrini lungo la fusoliera. «È mai atterrato sul ghiaccio?» chiese Brahe.

«No, – rispose Epstein. – E lei?»

«Bisogna fare tutto con gli aerofreni e col motore, altrimenti non ci si ferma mai», disse Brahe con un gesto lungo della mano.

«È probabile. Ma lei lo ha fatto o no?»

«No», rispose il giovane, sorridendo per la prima volta, ma senza guardare Epstein.

Camminano nell'hangar ma non con una direzione precisa, passano da un aereo all'altro come si cambia argomento; non si può dire che camminassero proprio insieme, non ancora almeno, ma ciascuno dei due seguiva o anticipava l'altro e le parole si agganciavano o si separavano come i loro movimenti nello spazio. «Vede come sono gli aerei? – ha detto Epstein. – Sono compiuti in sé e un po' sospesi, come gli animali. Non somigliano affatto agli uccelli; hanno il muso lungo e sono accosciati dietro, come un cane o un gatto». Brahe ha annuito, guardando un Grumman Hellcat blu mare; guardava le

piastrine rosse con cui, sul filo dell'ala, erano stati chiusi gli sfoghi delle mitragliatrici.

Epstein aveva un'aria attenta e leggera, camminava piano, scorreva lo sguardo sugli aerei come se li conoscesse uno ad uno. Disse: «La cosa curiosa è che i principî sono gli stessi per tutti, spesso anche le dimensioni e i rapporti tra le dimensioni, eppure ognuno ha un carattere suo, un difetto suo, perfino una sua voce. L'ultimo De Havilland ha la stessa gommosità un po' morbida del primo, anche se negli anni sono cambiati i progettisti, i tecnici e magari anche i proprietari dell'azienda. Vorresti provarli tutti, gli aerei, e quando sei su uno diverso da quello con cui voli abitualmente il tuo corpo si stupisce di piccole differenze: il piede va piú giú sulla pedaliera, la cloche è piú secca alla mano, il profilo del cruscotto è piú alto o basso. L'occhio non trova l'altimetro dove dovrebbe stare, lo cerca, e dunque lo vede, voglio dire vede lo strumento, mentre di solito prende nota automaticamente solo dei numeri e delle lancette; i piedi e le mani sentono la consistenza dei comandi, sentono la materia di cui sono fatti i comandi che normalmente comandano senza sentirli piú. L'aereo si piega, ma con meno timone; oppure ci vuole piú motore, piú manetta per tirarlo su, e cosí ogni movimento fuori non corrisponde piú ai tuoi movimenti dentro, e allora tutto ti sembra piú innaturale, piú artificiale, e per la prima volta pensi realmente "sto volando"».

Brahe si passò le dita su un sopracciglio, guardò Epstein con piú attenzione di quanto avesse fatto finora; sorrise, disse: «Sí, credo che sia cosí, poi ci si adatta subito alle differenze». Lo disse accelerando le parole e l'andatura; si avvicinò ad una sagoma coperta con una stoffa grezza, marrone. Disse: «Forse il piú bello è questo». Sollevò il telo e venne fuori un colore maculato, sabbia e spinaci; una mimetizzazione che spezzava i contorni dell'ala, ricalcando una forma sinuosa sulla geometria vera. Il telo, lasciato a metà, cadde del tutto; è apparso il tettuccio a goccia di uno Spitfire Supermarine, col retrovisore montato fuori, in cima al tettuccio, per guardarsi le spalle oltre i piani di coda. Aveva una linea bassa e filante, con ali arrotondate che si agganciavano alla fusoliera in curve

smussate; era opaco e sporco, col sotto bianco e celeste per non essere visibile da terra, e sul muso dei tagli laterali per gli scarichi.

«È del meccanico, – disse Brahe, – l'ha comperato a un'asta, credo che voglia rimetterlo a posto».

«Se trova i pezzi», ha detto Epstein considerando l'aereo nel suo insieme. Lo ha osservato a lungo, spostandosi piano di fronte e di lato. Ha detto: «È la cosa piú aderente e pulita che potevano costruire allora attorno a un pilota. Faceva piú di cinquecento chilometri l'ora, e con un solo motore».

«Un Rolls-Royce», disse Brahe.

«Ma no, come un Rolls-Royce? – disse Epstein corrugando la fronte. – Lo Spitfire montava un Bristol».

«Non credo, – disse Brahe. – I Bristol erano grossi motori radiali, li montavano gli Halifax, i Lancaster, i grandi bombardieri».

Epstein ha appoggiato la giacca sull'ala, ha tirato fuori dalla tasca della camicia l'astuccio con gli occhiali, li ha messi; poi si è avvicinato al carter del motore e si è sollevato sulle punte. Aveva le mani sul bordo e la testa oltre l'elica, guardava dentro, cercava la piastrina. Dopo un attimo si è riappoggiato sui talloni, piano. Si è girato, togliendosi gli occhiali e rimettendoli nell'astuccio. Ha detto sorridendo, senza guardare Brahe: «L'unico Spitfire della storia con un motore Rolls».

C'è stato un rumore di passi sulla porta, Brahe ed Epstein si sono voltati. Il giovane ha tirato velocemente giú il telo, coprendo lo Spitfire.

Veniva avanti una ragazza snella, con dei pantaloni larghi sui fianchi e stretti alle caviglie; guardava tra gli aerei, poi guardò verso di loro. Disse con un tono di voce piú alto della distanza che li separava: «Avete visto il meccanico?»

Epstein e Brahe andarono verso di lei, sulla soglia dell'hangar, nel riquadro di luce che veniva direttamente dall'esterno. Brahe disse: «È andato in città, ma dovrebbe tornare presto».

«È la mia ora», disse la ragazza.

Brahe l'ha guardata in modo evidente, quasi teatrale; ha guardato la ragazza come un ragazzo che guarda una ragazza, ha detto: «Sí, penso di sí».

Lei ha sorriso, piegando la testa: «Intendevo la mia ora di volo. Devo prendere il Cessna e non so se è pronto», e ha indicato l'aereo sul piazzale da cui il giovane era sceso poco prima.

Sono andati tutti fuori, vicino all'aereo, Epstein appena distaccato dai due. «Credo che abbia qualcosa al carrello», ha detto Brahe. Poi, come cogliendo l'occasione, ha spostato gli occhi dal carrello a Epstein, senza provocazione o sottintesi ma solo con curiosità. Epstein ha intuito il suo sguardo un attimo prima che si voltasse; aveva un sorriso leggero, imperturbabile. La ragazza ha fatto un lamento soffice guardando l'orologio.

Brahe ha raccontato solo di aver dato una spanciata sul campo, rinunciando a spiegare il perché, ha detto: «Può darsi che il carrello sia crinato»; la ragazza lo ascoltava con le mani sui fianchi, sbirciava Epstein ogni tanto. Epstein considerò per un attimo come le posizioni di ciascuno di loro, le vicinanze o le distanze, le relazioni nello spazio e con l'aereo, che tutti adesso guardavano di nuovo, indicassero prima ancora dei gesti una serie istantanea di idee di sé e immagini dell'altro che scorrevano del tutto invisibili sotto frasi come «Speriamo che torni presto» o «Non sono sicuro che il carrello abbia un difetto, ma è meglio non rischiare». Pensò che tutto questo teneva in piedi un individuo, come un'impalcatura, e se fosse venuto a mancare chiunque sarebbe crollato, come quelle persone decapitate in movimento il cui corpo fa ancora qualche passo e cade giú. Sorrise, disse piano: «Secondo me non è successo niente».

Lasciarono la ragazza che sfiorava l'elica con la mano.

Andarono verso l'edificio centrale, passando davanti a una pompa di benzina avio con la pensilina rotonda; seguivano la fila di tigli bassi lungo la recinzione del campo, camminavano

in silenzio, presi ciascuno a suo modo dalla consistenza dell'aria e della luce. Brahe disse sorridendo: «Forse lei mi deve ancora una spiegazione».

Epstein fece una faccia riflessiva, si prese un tempo lungo come se stesse valutando in modo serio la questione; poi disse tranquillamente: «No, non credo», con un'occhiata conclusiva a Brahe.

Dal cancello videro entrare il furgone giallo del meccanico che rallentò e guardò Brahe e poi, chinandosi ancora di piú sul volante guardò a lungo Epstein, e poi di nuovo Brahe come per dire «E allora?» Brahe avrebbe allargato le braccia ma pensò che qualsiasi cenno piú ampio di un saluto potesse turbare Epstein.

Senza smettere di camminare Epstein ha indossato la giacca, calzandola e abbassando i baveri di lana spessa; si è passato una mano tra i capelli bianchi, lisci, con appena un'ombra di stempiatura. Ha sfiorato la spalla di Brahe, ha detto: «Debbo offrirle qualcosa».

Bevevano succo di lampone nel bar della hall, già piú animata da un vocio di persone sedute in poltroncine di fronte alla rotonda a vetri. Sopra lo specchio del bar un orologio senza numeri ma con i punti cardinali segnala le nove e un quarto. «È tardi per lei?» ha domandato Epstein. Il giovane ha fatto cenno di no, controllando la propria immagine allo specchio.

È un aeroporto senza piú voli di linea, con arredi di legno chiaro curati e vecchi, e su una parete la silhouette di un planisfero tagliato in verticale da lamelle di metallo azzurro con i fusi orari. «Vede, – ha detto Epstein accennando col bicchiere al pannello, – i fusi orari cosí servono a poco. Dovrebbero dividere lo spazio non per ore ma per azioni; per esempio, tutti quelli che in questo istante bevono succo di lampone da Tokyo a Buenos Aires dovrebbero essere raccordati da una linea tratteggiata; o tutti quelli che si sfiorano una guancia con la mano, o tutti quelli che guardano l'orologio pensando che altrove è un'altra ora. Ci vorrebbero

molti piú fusi, intersecanti in ogni direzione, irradiati secondo linee di azione. Questo solleverebbe ognuno dal desiderio di sapere e vedere tutti quelli che nello stesso istante stanno facendo la stessa cosa che fa lui. A volte è un desiderio struggente, come un desiderio di complicità».

Brahe si è passato un dito sul sopracciglio, ha pensato un attimo che cosa era meglio fare, poi ha detto: «Sí, ma bisognerebbe scegliere un paniere di azioni. Tutte non ci possono stare. Lei dovrebbe scegliere delle azioni campione, come dei fili attorno ai quali le altre azioni simultanee e dello stesso tipo potrebbero raggranellarsi».

Epstein ha riflettuto, poi ha detto in tono pacato: «Azioni di gioia. Anche moderata, ma solo azioni di gioia» e ha guardato in là, verso un manifesto incorniciato dove un trimotore Swissair passava a volo radente su cammello e cammelliere, fermi nel deserto.

Da uno dei box dove una volta c'erano gli offices delle compagnie è uscita la signorina del noleggio, è andata verso il bar dove Brahe ed Epstein bevevano di spalle. Ha detto: «Ah, dunque vi siete incontrati!» Epstein ha sorriso voltandosi, la donna ha guardato Brahe con curiosità ma leggermente spostata verso Epstein, quasi dal suo punto di vista: «Questo giovane voleva a tutti i costi conoscerla». «Eh già», ha detto Brahe finendo di bere. La donna aveva in mano un libretto di volo scolorito, consumato alla cucitura, lo ha allungato a Epstein che velocemente lo ha fatto sparire nella tasca della giacca. Lei ha recuperato una posizione piú bilanciata tra i due, osservandoli come un'immagine complessivamente ricomposta, ha detto: «Bene, vi lascio». Quando si è allontanata Epstein ha sorriso, finendo il liquido nel suo bicchiere, e ha detto: «Epstein. Mi chiamo Ira Epstein», con voce bassa e un'ironia appena accennata.

«Pietro Brahe», ha risposto Brahe.

«Italiano?» ha sorriso Epstein.

«Italiano».

«Italiano, con macchina?» ha chiesto Epstein piegando il viso.

«Dipende fino a dove», ha detto Brahe, lasciando che apparisse una questione di distanze.

«Bellerive, sulla destra del lago».

Entrarono in città da ovest, seguendo il senso delle nervature, tagliando lungo i viali larghi dove i cristalli delle banche e delle gioiellerie riflettevano spicchi di cielo azzurro in alto, e in basso l'immagine lunga della loro auto ferma a semafori con poca coda; seguirono linee di traffico fluido, ordinato, con macchine che giravano piano agli angoli o si incolonnavano dritte come su binari e guidatori cosí composti e protetti che le bande trasversali delle cinture sembravano soltanto un ornamento militare. Passarono sul grande ponte da cui si vedeva tutto, la città la rada e il Monte Bianco, e visto dall'alto teneva cucite con un'ultima gugliata le due rive del Rodano prima che si slabbrassero nel lago.

All'altezza del Giardino Inglese, subito dopo il ponte, Epstein disse senza staccare gli occhi dalla strada: «Giri qui, e vada sempre dritto». Salendo nella grossa giardinetta blu aveva osservato l'interno, non un foglio nella plancia né un giornale sui sedili né alcunché di personale; guardò la targhetta sul cruscotto che ricordava a qualunque guidatore la pressione per le gomme e i chilometri dell'ultimo cambio d'olio. Disse: «Come mai oggi non lavora?»

«Chi le dice che io abbia un lavoro?» disse Brahe sorridendo.

«Italiano, a Ginevra, con una macchina di servizio. Lei non lavora alla giostra?»

Brahe spostò gli occhi dal retrovisore interno a quello esterno, iniziò il sorpasso, disse: «Sí, lavoro alla "giostra"».

«E cosa fa esattamente?»

«Guardo i bambini, li controllo. Quando passano faccio delle fotografie per dimostrare che sono passati veramente», ha detto Brahe recuperando la corsia.

Costeggiavano il bordo della rada, sulla sinistra; passarono davanti agli imbarcaderi e al getto d'acqua, alto fino al massimo della pressione e spostato in là dal vento nella ricaduta. «Da quando vivo qua, – ha detto Epstein guardando il getto oltre il profilo di Brahe, – mi sono abituato a tutto, ma non a questo spruzzo. È come il totem di una popolazione primitiva che abbia scoperto un geyser. Non è male l'idea di un monumento liquido, tirato su al mattino e riabbassato la sera; ma come si può prendere per un monumento quello che in qualsiasi porto del mondo è il saluto di un rimorchiatore?»

«Se è un monumento all'acqua, – ha detto Brahe guardando all'orizzonte la grandissima montagna bianca, – è giusto che sia fatto d'acqua».

Epstein ha piegato il viso, ha detto: «Sí, l'acqua è importante. Anche il sonno è importante. Sono fondamentali». Lo ha detto come pensando ad altre cose, perciò non si capiva bene il fondamento.

Girano su un vialetto che porta al lago in una luce calda, tra ville cintate di muri bassi incappellati da fioriere di zinnie, di asclepie, di bocche di leone. Davanti all'ultimo cancello con losanghe chiare Epstein ha detto: «Qui».

Sono rimasti un attimo in silenzio, guardando le costruzioni della pace e della convivenza sulla riva opposta del lago, nella mattinata limpidissima di aprile: il grande palazzo di marmo bianco, il resto. «Lei vola sempre al giovedí?» ha domandato Epstein.

«Non sempre. Non nello stesso giorno. Non dipende da me», ha risposto Brahe.

C'è stato un cinguettio metallico e il cancello ha cominciato a diminuire in altezza, sparendo a filo del terreno. Epstein ha aperto lo sportello, senza scendere; Brahe ha intravisto lunghe vetrate aperte direttamente sul giardino, in un'immagine complessivamente di Giappone.

Epstein ha sfiorato il cruscotto, ha detto: «Io sono sull'elenco, ma se uno volesse parlare di aeroplani con lei?»

«Telefona alle giostre, chiede la linea in Francia».

Epstein ha sorriso, è sceso; alto, tranquillo.

Brahe ripercorreva veloce il lungolago, ha attraversato la città scalando strade verso est; si è infilato nel sottopassaggio sotto la pista principale del grande aeroporto e sopra di lui un Jumbo giallo e amaranto ha toccato terra con frastuono. Il giovane ha imboccato il rettilineo tra i campi di colza e di papaveri rallentando appena al posto di frontiera, senza fermarsi, facendo un cenno al doganiere. Andava e veniva dalla guida senza pensieri definiti, con un senso di nostalgia istantanea come talvolta si prova per cose che stanno accadendo, sono appena accadute, o debbono accadere ancora. Un attimo dopo era a Ferney-Voltaire, impennò la macchina in prima nel vialetto d'accesso della villa, scivolò in folle nel garage.

In giardino Eileen, la ragazza inglese che costruiva magneti e Sarad l'indiano delle onde gravitazionali hanno guardato Brahe senza alzarsi dalle sdraio.

«Siamo stati qua fuori tutta la mattina ad aspettare che passassi», ha detto la ragazza facendosi ombra con la mano.

Brahe si è toccato il sopracciglio, ha detto: «Mi dispiace ma non ho volato. Stavo decollando quando un tizio mi è passato sopra a un millimetro e mi ha rischiacciato a terra».

«Vi siete toccati?» ha detto Eileen con un'occhiata all'aspetto complessivo di Brahe.

«No, non è successo nulla, – ha detto Brahe sorridendo. – Poi sono rimasto un po' con lui. Uno simpatico, anche, uno che si chiama Epstein, Ira Epstein».

«Ira Epstein? – ha detto Eileen girandosi verso Sarad. Poi è tornata a guardare Brahe: – Quanti anni ha?»

«Non ne ho idea, – ha detto Brahe. – Uno coi capelli bianchi».

«Dev'essere lo scrittore», ha detto Eileen, alzandosi dalla sedia.

Brahe è rimasto immobile, senza dire nulla. Rifletteva, poi ha sollevato le spalle mentre l'indiano delle onde gravitazionali diceva: «Ma Epstein non è morto?» chiudendo un libro.

Sembra che i colpi e le punture tornino a fare male la stessa ora del giorno successivo. Parecchi metri sotto terra, il giorno dopo, mentre spiegava ad altri la traccia di una collisione ad altissime energie, Brahe sentí una fitta all'insellatura delle spalle, un dolore tenue subito riassorbito in pizzicore, col quale il corpo celebrava una sua personale ricorrenza.

2.

All’alba l’ultima immagine era perfettamente identica alle prime che Brahe aveva osservato all’inizio della notte: dal buio si formava sul monitor prima una cornice col numero della serie, il tempo, la sigla dell’esperimento; poi da destra e da sinistra entravano linee rapidissime, alcune collidenti al centro dove l’impatto generava altre linee continue o tratteggiate, curve e parabole e ellissi e piccoli vortici attorcigliati su se stessi. Tutto restava cosí per qualche istante, bloccato, accaduto; poi tutto spariva di nuovo. Ogni dieci secondi le note di diapason si fermavano su un tono calante, i numeri delle quantità toccavano il limite massimo, e sullo schermo c’era questa specie di *paf* visivo. Di ogni linea Brahe conosceva il destino e la natura, e anzi l’ideale sarebbe stata una linea nuova, inspiegabile e dunque probabile, lí dove avrebbe potuto esserci e non c’era; però la visualizzazione nel complesso poteva sembrare tutto: una metropoli illuminata vista dall’alto, la fotografia notturna di una via con striature rosse e bianche di fari d’auto in movimento, il pannello degli scambi di una stazione, perline colorate sul velluto nero di un inanellatore. Erano immagini molto preliminari, selezionate, artificiali, non tutto l’evento ma soltanto quella parte che avrebbe potuto rivelare novità; gli eventi completi, migliaia di eventi di una notte, andavano in memoria.

Rüdiger, il tedesco in pantaloni rosa salmone e camicia a righe ha detto dal suo tavolo: «Non c’è piú fascio».

Brahe stava già guardando il monitor delle comunicazioni appeso al soffitto; ha detto: «Chiama il centro, per favore, senti se è un’interruzione momentanea».

Rüdiger aspettava in linea; canticchiava a filo di labbra la rappresentazione sonora degli eventi, in forma di diapason, che avevano avuto tutta la notte negli orecchi: «blin blin blin –

blap». Poi ha ascoltato le comunicazioni all'altro capo, ha rimesso giú, ha detto: «È una cosa lunga, riprenderanno stamattina alle undici».

«Allora abbiamo finito», ha sospirato Brahe, e ha immaginato le poche persone nelle altre hall sotterranee lungo l'anello di una trentina di chilometri, invisibile alla superficie, che unificava i loro gesti e le loro intenzioni; probabilmente anche gli altri, adesso, si appoggiavano alle spalliere delle sedie, passavano le braccia dietro lo schienale, stiravano le spalle, si stropicciavano gli occhi o la faccia con le mani.

Al suo tavolo Brahe annotava su una specie di giornale di bordo i dati generici della notte, e nessuna novità. Rüdiger gli ha poggiato una mano sulla spalla; ha aspettato che firmasse e poi con un sorriso gli ha sussurrato nell'orecchio: «Ma come nessuna novità? Con tutto quello che abbiamo visto e scoperto questa notte?»

«Certo, – ha risposto Brahe con lo stesso sorriso, – ma mica glielo diciamo. Ce lo teniamo per noi, poi faremo un annuncio sensazionale».

«Ah, il perfido dottor Brahe!» ha detto Rüdiger andando verso le colonnine degli chassis.

Brahe ha richiuso il quaderno, lasciando la penna nella cucitura. Ha intrecciato le mani dietro la nuca; guardava Rüdiger alle prese con la cablatura di alcune schede: il tedesco biondo sfilava le schede dagli chassis, le girava da un verso e dall'altro, poi le rinfilava nelle guide. Spostandosi da uno chassis all'altro accennava un passo doppio, slittato all'indietro e un po' buffo, in uno di quegli spettacolini laterali che ogni tanto faceva per lui. Brahe ha sorriso, si è ricordato il primo che gli aveva visto fare, al Polo Nord: si conoscevano appena, si erano trovati in due cupole di plexiglas per l'osservazione, separate di pochi metri, che spuntavano in superficie dal terreno; potevano comunicare attraverso l'interfono, ma Rüdiger aveva cominciato a parlargli dalla sua bolla con l'alfabeto muto, toccandosi le orecchie e gli occhi; il

tedesco formava lettere con le dita, dentro la bolla, sullo sfondo del cielo azzurro.

«Dovresti prendere una di queste, – ha detto Rüdiger mostrando la spina multipoli che aveva scablato, – e la femmina, anche».

Brahe ha fatto cenno di sí; in realtà pensava all'amicizia, a quello strano tipo di solidarietà nel fare che nasceva in posti come questi, in notti come queste, nel silenzio di hall smisuratamente grandi come queste, soli tra macchine smisuratamente grandi isolate talvolta da blocchi di beton per le radiazioni. Del lavoro non si parlava mai in modo esplicito se non per reale necessità; ciò che facevano era sottinteso come tra gentiluomini, o accennato appena con sigle e nomignoli di parti e concetti e entità che piano piano si abbreviavano o si storcevano in appellativi. Il tunnel intersecava l'anello, e aveva zone piú rustiche e zone dove la pannellatura dei pavimenti e delle pareti creava interni in una luce bianco azzurrina sempre identica a sé, nel rumore di fondo della climatizzazione, del raffreddamento dei magneti, delle ventoline dell'elettronica, fisso come un fiato senza respiro, cosí che pensieri come «le due di notte» o «le quattro del mattino» non sarebbero stati irrelati ad alcunché, e il tempo erano numeri progressivi e basta, non diversi dagli altri numeri generali che incorniciavano nella visualizzazione il nascere e morire delle linee.

«Vieni via?» ha detto Brahe infilandosi la giacca.

«No, resto ancora un po', – ha risposto Rüdiger. – Voglio vedere di nuovo le cose di questa notte».

«Quello che c'era da vedere lo abbiamo visto, – ha detto piano Brahe. – Non c'è assolutamente niente».

Il tedesco ha alzato le spalle, rigirando tra le mani la spina.

C'è un punto in cui la stanchezza diventa cosí sottile e liquida che continuare sembra la cosa meno faticosa, e andarsene è difficile, e Brahe ha pensato che fosse quello, e ha

detto: «Abbi cura di te», con un sorriso finale che rendeva la frase meno impegnativa.

Poi è andato sul fondo della hall e si è fermato ai piedi del rivelatore alto e massiccio sotto la volta di beton, con un castello di ponti e pedane per l'accesso alle diverse altezze; ha pensato all'anello, che passava nel cuore della macchina, al flusso che normalmente passava nel cuore dell'anello e ora era cessato, a tutto quello che il flusso non lasciava vedere di sé. Ha dato un'ultima occhiata ed è tornato indietro, salutando Rüdiger che al proprio tavolo cominciava a richiamare gli eventi dalla memoria.

Ha aspettato un attimo l'ascensore; l'attimo dopo saliva guardando sulle pareti di metallo gli adesivi colorati con la réclame del loro esperimento, di altri esperimenti, e di un gruppo per la conservazione degli uccelli rari. Saliva, e immaginava dietro la parete di metallo e dietro la parete di beton il primo strato di molassa, spaccato in verticale dal suo salire, e la consistenza delle piccole scaglie di quarzo e di feldspato e forse l'impronta fossile di un animaletto, un lytoceras loricatum o qualche altro radiolare o echinoderma del giurassico, periodo che prendeva nome dal Giura alle cui falde stava risalendo, e poi lo strato successivo di morena con rocce e limo rastremati nel tempo dai ghiacciai, e piú su ancora lo strato di superficie con tuberi e erbe e radici delle latifoglie e delle conifere che spuntavano dal bosco nelle prime luci dell'alba.

L'auto era fredda e fu necessario scaldarla, poi guidò veloce in una luminosità crescente che sbiadiva via via il riverbero dei fari, in una nebbia prima avvolgente poi smagliata; dopo un paio di chilometri si è fermato a Échenevex, a un caffè d'angolo. Scendendo si accorse di avere ancora al bavero della giacca la piastrina del film-badge per le radiazioni; aprí la molletta, la tolse, la mise in tasca.

Mangiava un croissant, beveva caffè caldo, disse qualcosa al gestore che conosceva, e l'altro rispose: «Sí, lei e io ci diamo il cambio sulla linea del sonno». Ogni tanto con la tazza e il croissant si affaccia alla vetrina e guarda sul marciapiede

opposto poche persone in attesa del primo autobus, nella compostezza del risveglio.

Ha attraversato in poco tempo Chevry, Verax, Brétigny e Prevessin, dove le case sparse qua e là nella campagna francese si condensavano in paesi filiformi ai bordi della strada; arrivò a Ferney-Voltaire in quella falsa ora in cui la luce è già compiuta ma non c'è ancora il sole. Anche il silenzio, in casa, è il silenzio mobile e sottile degli altri che dormono. È salito all'ultimo piano e sul tavolo del suo studio ha trovato il biglietto di Eileen, diceva: «Cesare e Palmiro in arrivo dall'Italia con la mozzarella. Vengono per un brunch. Vuoi essere svegliato?» Ha guardato la calligrafia tutta in salita di Eileen; è sceso giú in cucina al piano terra e sulla lavagnetta ha scritto SVEGLIATEMI!!!

Cercò un desiderio, un qualunque desiderio per addormentarsi, o almeno un'immagine senza significato; si era steso sul divano togliendosi la giacca, ma come chiudeva gli occhi tornavano le visualizzazioni con le tracce, quasi dei fosfeni. Cercò la solidità degli oggetti e da una cosa all'altra arrivò a un ventilatore da soffitto poi lo mise in verticale e pensò che bloccando con le mani l'elica di un aeroplano in volo la fusoliera avrebbe preso a ruotare in senso inverso a pari velocità e dall'aeroplano arrivò a Epstein ed ebbe molta curiosità e già sentiva che il filo del sonno si perdeva e poi passò un messaggio prima insignificante poi subito ripetuto che diceva sabato alle due e percepí di nuovo il sangue in circolo e il messaggio ripassò aggiungendo sabato alle due Mr Wang e poi passò un'ultima volta completando sabato è oggi, e Brahe fu perfettamente sveglio e disse ad alta voce: «Oddio!»

Andò al tavolo sotto la grande finestra a mezzaluna, tirò fuori un raccoglitore con la targhetta DEUS, sganciò il ponticello e sfilò il bleu d'usine con il disegno generale di una macchina che sarebbe stata pronta un paio d'anni dopo: linee tratteggiate piú sottili indicavano i punti di giuntura tra le diverse parti costruite da diversi contingenti in diversi paesi, e la parte di Brahe confinava con la parte di Mr Wang, solo che

il cinese Wang voleva venti centimetri in piú, cosí almeno aveva annunciato nel telex. Il giovane guardò dove poteva stringere e dove poteva allargare e alla fine pensò che i venti centimetri per Mr Wang non c'erano. L'unica cosa era contraffare il disegno, sconfinare di una quarantina di centimetri nel settore Wang, e poi trattare sui venti. Guardò piú da vicino il bleu d'usine e vide che per le linee non c'era alcun problema, ma cancellandole col bianchetto sarebbe sparito anche quella specie di pulviscolo azzurro che il bleu d'usine aveva stampato come fondo. Ha pensato a un grosso lavoro di fotocopie; ha appoggiato la guancia sul foglio per controllare la porosità della carta e il pulviscolo, e viste cosí da vicino le linee del rivelatore erano molto grandi e delle sigle erano a fuoco solo le piú lontane. Ha visto un margine arancione grande che spuntava a filo del tavolo, a filo della finestra, a filo dei tetti del castello Voltaire poco distante. Con la guancia poggiata sul bleu d'usine guardò il sole che saliva, poi non guardò piú nulla.

3.

La posta può somigliare a una battaglia. Opuscoli pubblicità e inviti cadevano sulla spiaggia, fanti immacolati senza nemmeno il tempo di provare se stessi, o almeno di provare l'attrezzatura. Pensati e scritti da persone cui non importa niente arrivavano a persone cui non importa niente, comunicando soltanto il loro essere arrivati. Erano muti, spesso non avevano nemmeno il francobollo; la loro vita, la loro illusione postale consisteva nel semplice trasporto. Era un delitto mandarli avanti cosí. Fatture e rendiconti, seppure della stessa specie, si guadagnavano in virtú di un altro valore una prigionia in zone speciali controllate da personale addetto. Le buste intestate erano già effettivi, in servizio regolare, e bisognava trattarle con prudenza e secondo le convenzioni. Ma il vero cuore dell'armata erano le buste private, le lettere vere; venivano lette subito, una prima volta per apici di intensità o calligrafia, e poi rilette piano, seguendo gli avvallamenti degli incisi. Qualcuna poteva restare chiusa per giorni o all'infinito, magari messa in evidenza eppure non vista, finché anche il disagio per non averla aperta si estingueva; restavano cosí, come paracadutisti paracadutati fuori del teatro d'operazioni, senza nemici contro cui combattere.

Ira Epstein rispondeva subito alle lettere che apriva, poi prendeva la macchina o andava a piedi a spedire alla posta centrale. In tutta la sua vita, in tutte le città, non si è mai fidato delle buche delle lettere: scolorite, solitarie, spesso in angoli morti, nessuna buca, come la parola, potrebbe dare un'idea di movimento. Del resto né lui né molti altri hanno mai visto una cassetta postale svuotata da un addetto.

Epstein ha aperto la busta e a colpo d'occhio si è reso conto che qualcosa non andava, i caratteri erano come stampati, troppo ordine nei margini. È corso alla firma nel foglio successivo, scoprendo un infiltrato.

Leggeva in piedi accanto alla vetrata, con gli occhiali un po' sbiechi, piú appoggiati sulla faccia che inforcati, come tutti quelli che non li hanno mai portati prima e non li portano veramente. Ha letto veloce, con una linea di sorriso sulle labbra; poi ha riletto piano; si è tolto gli occhiali, è andato in giardino con la lettera ripiegata nella tasca di dietro dei calzoni.

Seguiva le piastrelle di cemento a secco, disposte da qualcuno per marcare una passeggiata sinuosa lungo le convessità dei cespi di calicanti e di magnolie. Cammina con le braccia conserte e la schiena dritta, guidato dalle piastrelle come da un tapis roulant in giri sempre meno naturali; finché ha tagliato dritto schiacciando il ghiaietto e la terra rastrellata fina per motivi ornamentali, e sull'altro lato della villa si è seduto su una sdraio di bambú davanti a un tavolino bianco. Ha preso una tavoletta con dei fogli fermati da una clip, ha passato lo sguardo sul palazzo delle Nazioni Unite al di là della rada, ha scritto:

«Mio caro Ed,

sei straordinario, la tua lettera in abiti civili ha passato le linee ed è arrivata a segno. Però non cambia il senso delle cose: non avrai un nuovo libro "per il mercato americano", sai bene che non avrai un nuovo libro in generale. Se il Grande Premio arriverà sarà per quello che ho potuto fare fin qui, se no pazienza. Sono sicuro che tu hai capito perfettamente, quando ne abbiamo parlato in autunno; però sei una persona che svolge il suo compito fino in fondo, e anch'io credo di esserlo. Solo che il mio compito è compiuto, almeno per quella parte che può essere d'interesse per te (non voglio dire con questo che tu sei "soltanto il mio editore"): anch'io voglio andare fino in fondo, ma in un modo diverso, che per la prima volta non può vederci uniti. Dato che me lo chiedi ufficialmente ti risponderò ufficialmente, cosí poi potrò parlare tranquillamente con te: non si tratta di un "periodo" e tanto meno di un "ripensamento". Non ho nulla da ripensare, nel senso che intendi tu. Per trent'anni della mia vita ho lavorato con grande passione, ho scritto tutti i giorni, bevendo molta

acqua e facendo pipí di conseguenza, ciò che mi ha assicurato un'ottima funzionalità renale. Sono stato felice, veramente felice, anche nei momenti piú terribili, quando senti che un libro ti abbandona, o ti caccia via, e tu sei cosí triste che tutto sembra uguale a tutto, e perfino decidere un capoverso è difficile, e poi il mattino dopo il libro ti riprende con sé, e tu non ti rendi nemmeno conto di cosa sia successo. Credo di non attribuirmi grande merito se mi sembra di aver attraversato la scrittura in tutte le sue forme, nei modi che potevo. Oggi ne sono uscito fuori, con altrettanta felicità. Ho sempre atteso, per tutta la mia vita, che lo scrivere e il raccontare storie avessero una trasparenza anche per me; questo momento è arrivato, non vorrei sciuparlo facendo dei pasticci. Insomma, devo essere sbucato dalla parte opposta a quella in cui ero entrato tanti anni fa, quando ti ho portato il primo manoscritto.

Molte volte mi sono chiesto che cosa succedeva se uno cominciava a scavare in Alaska, ed entrava nella terra a piedi in giú e l'attraversava tutta: sarebbe uscito di piedi in Antartide? Ma allora il sotto sarebbe rimasto sotto e il sopra sopra, contrariamente alla gravità. Oppure questo scavatore si sarebbe rivoltato esattamente al centro della terra, nel punto dove la temperatura è piú infernale? E quale spazio aveva per girarsi a testa in giú, se il condotto era grande esattamente come la sua persona? E girandosi, se ne sarebbe accorto? E cosa avrebbe provato?

Non so ancora bene come sono uscito, se di testa o di piedi, se mi sono rivoltato o no. Però sono fuori. Dall'altra parte. Qui tutto è da vedere, io comincio appena a vedere.

Hai sempre detto che sono uno straordinario amministratore di me stesso, tu dicevi: "in un modo cosí istintivo e animale che ti si può perdonare". Ebbene, non amministrerò la mia vecchiaia assemblando, ricucendo o ripetendo quello che ho già fatto. Per lo stesso motivo escludo di mettermi di nuovo "in giro per i nostri centri di cultura all'estero, accademie, fondazioni". Certo che te lo debbo, ma l'ho fatto per anni con impegno e responsabilità, accompagnando i miei libri come un rappresentante, anche se non so bene di che cosa. Quello che

ho scritto non mi appartiene e io non sono che il primo tra i lettori: soltanto questo volevo spiegare nelle conferenze. Però se bevevo con la sinistra c'era subito un commensale che diceva: "mancino!, come Caleb" ricordando l'asimmetria di quel mio personaggio. Mi guardavano le mani, mi guardavano l'orologio, mi guardavano le sopracciglia, scrutavano il modo in cui camminavo: paragonato a chissà che. Ho continuato a farlo anche quando ho capito che doveva essere successa una cosa stranissima per cui tra i libri e le persone non si distingue piú. E non ho battuto ciglio quando mi sono sentito presentare, ancora l'anno scorso, con quella vecchia definizione d'esordio: "il nostro aquilotto". Ed!, io ho piú di sessant'anni. Ho riso e ho battuto le mani anch'io, come una scimmia. Ma non me la sento di trovarmi ancora di fronte a un intervistatore televisivo (e uno bravo, poi, come Herbert Wheeler) che di colpo impallidisce e stringe le labbra: io credevo sinceramente che si sentisse male e gli ho preso una mano tra le mie, lui ha sollevato la testa e ha sillabato: "Epstein, cos'è per lei, l'universo?" Vedi Ed, la differenza è che ancora ieri avrei cercato rapidamente un'inversione, una capriola, qualcosa che minimizzasse all'istante la domanda, la situazione, l'universo, e lui e me. Oggi credo che non ne valga piú la pena.

Del passato mi interessa come è cambiato di libro in libro il mio rapporto tra l'etica e la forma (non l'avresti detto, tu che hai parlato sempre del mio "cinico candore"). Eppure, dovendo ripensare, ripenserei quello, voglio ripensare a quello per capire cosa ho fatto. Ma sono molto occupato dal presente (che non è la "vita", io ho vissuto abbastanza): è una nota musicale lunga, tersa, consonante con tutte le altre in assoluta simultaneità, nella simultaneità totale della fantasia, del vedere oltre la forma. Forse è forma fluente. Ma è appena un'impressione. È una nota sospesa e compiuta e… E non te la descriverò, perché non posso tornare indietro. Ma da questa nota ti saluto, mio caro Ed tuo Ira».

Epstein è rimasto un attimo cosí; con un'energia non del tutto esaurita nei saluti.

Ha scorso col pollice i fogli sulla tavoletta, ha guardato quanto era venuta lunga la lettera: «Forse è troppo lunga», ha pensato, cercando subito dove tagliare. Poi, rileggendo, si è ricordato che era sabato e se avesse tagliato avrebbe dovuto ricopiare, e pensò che la lettera andava bene cosí com'era. Ha premuto la clip e ha tirato via i fogli, pareggiandoli sul cristallo del tavolino, piegandoli in tre per la busta.

Con un braccio allungato dietro la testa guarda la parte del giardino che scende fino alla recinzione, sulla riva: alberi di piccolo e grande fusto, cespi di fiori e aiuole sono disposti in simmetria e in toni graduati per produrre un effetto di rilassamento, e lui in effetti è abbastanza rilassato; eppure in quest'ordine ci sono regole di potatura e innaffiatura, sforbiciatura e orientamento, esposizione alla luce e all'ombra, propagazione e adattamento e proporzioni nella lettiera e nella torba che solo il giardiniere conosce. È abbastanza mortificante usufruire di qualcosa, anche soltanto di un rilassamento, senza sentire bene il pensiero che c'è dietro. Dovendo scegliere dei fiori, aveva sempre puntato sulla forza dei nomi: maonia andava meglio di violetta, convolvolo meglio di caprifoglio, verbena meglio di tulipano, ma poi, finito il libro, nel controllare si rendeva conto che la maonia ha una buona resistenza al gelo, e cosa se ne fa di questa tolleranza al freddo una pianta ambientata in un racconto ai tropici? Quand'era necessario aveva costruito giardini realissimi per puro accostamento di nomi e di colori, di cui poi verificava la plausibilità, e questo era stato uno dei suoi modi di conoscere. Non con le macchine o con gli animali: un personaggio aveva un temperamento e poteva guidare soltanto quella macchina, essere nell'orizzonte soltanto di quell'animale. Una volta gli aveva telefonato un correttore di bozze, prima con perifrasi discrete, poi deciso: «Guardi che a Seattle il cardo pallottola non hanno nemmeno idea di cosa sia»; lui aveva risposto: «Bene, ci metta lei una pianta che le piace, o che piace a quelli di Seattle».

Torna a concentrarsi sul cromatismo delle piante nel giardino, pensa alla croma come a un suono diviso per durata e

per lunghezza d'onda, non diversamente dai colori, dal viola a onde corte al rosso a onde lunghe. Parentele di questo tipo erano state il suo lavoro; ora gli si offrivano in un diverso sentimento, piú intimo e diramato, senza finalità.

Tirò fuori la macchina dal garage, si sfilò in retromarcia dalla villa. Correva sul Quai Gustave Ador, nello sfondo della rada e dei battelli; superava oltre la doppia striscia per arrivare all'ufficio postale prima che chiudesse.

4.

Brahe non ha avuto il tempo di tirare su la testa, né di richiudere la bocca; Eileen gli era di fianco, entrata senza aspettare oltre. Ha aperto gli occhi sulla luce della finestra, divisa in due colori all'orizzonte, il verde giallo dei campi e il grigio celeste del cielo. Ha visto la ragazza, ha guardato l'orologio, si è alzato di scatto dalla sedia, cosí di scatto che per compensazione qualcuno dentro di lui scivola piano aggrappandosi alle palpebre, tirando in giú. Eileen si è girata un attimo verso la stanza per dargli il tempo di riprendersi; ha detto, in parte severa in parte noncurante: «È meglio dormire la notte».

«Eh sí», ha sorriso Brahe. Ha fatto un respiro profondo: «Cesare e Palmiro sono già arrivati?»

«No. Però in giardino Sarad ha preparato tutto».

Brahe ha fatto cenno di sí; si è girato a guardare il disegno sul tavolo; muovendosi nel sonno aveva fatto un'orecchietta, l'ha pareggiata subito col dito. Ha detto: «Credo che non potrò restare a colazione con voi».

Eileen si è avvicinata al tavolo, ha guardato il disegno, attenta e distaccata. Brahe le ha spiegato di cosa si trattava, le ha raccontato dell'appuntamento con Mr Wang, e lei ha detto: «Un pescecane»; lui ha piegato la testa e ha ripreso: «Sí. Vuole venti centimetri in piú, viene apposta da Berlino». Ha indicato a Eileen il punto di giunzione tra due parti del rivelatore; lei si è chinata sul bleu d'usine, alta e aperta di spalle nel maglione svasato, ha detto: «E non è possibile darglieli?»

Brahe ha scosso la testa, con le mani in tasca: «Ho ricontrollato tutto questa notte. Non c'è proprio lo spazio per dare a Wang altri venti centimetri. Però debbo fare finta di darglieli, senza darglieli in realtà».

«Non è molto corretto, – ha detto Eileen piegando un sopracciglio sugli occhi chiari. – Né molto fattibile, conoscendo Wang».

«Non posso fare altro. Debbo spostare tutta la mia parte piú in là, – ha detto Brahe con le mani parallele, come se ci fosse una soglia invisibile, – e poi fare finta di rispostarla tutta piú in qua, discutendo con lui». Ha sorriso, ha abbassato gli occhi. Poi ha detto in un tono diverso: «Non è colpa mia se questo mestiere sta diventando cosí».

«Wang avrà la sua copia, no?» ha detto Eileen.

«Questo è l'unico bleu d'usine. Lui ha soltanto le misure generali della macchina, e il dettaglio della sua parte. Io posso anche ridisegnare i miei elementi, ma il problema è il pulviscolo. Se cancello, viene via anche il pulviscolo. Hai idea di come si possa rifarlo?»

«Il rumore di fondo?» ha detto lei, come ormai chiamavano senza piú confine tra acustica e ottica qualunque disturbo nella percezione netta di una cosa.

«Sí, il rumore», ha sorriso Brahe.

Eileen ha preso il disegno dal tavolo, lo ha guardato da vicino, poi controluce; ha detto: «Ci vorrebbe dell'inchiostro. Hai dell'inchiostro stilografico?» Brahe ha aperto uno dei cassetti del tavolo, ha tirato fuori la boccettina. Lei ha svitato il tappo e ha infilato il dito nella boccettina, controllando la labilità di una goccia. Ha detto: «Quanto tempo c'è?»

«Un'ora, al massimo. Poi debbo uscire», ha risposto Brahe guardando l'orologio.

Eileen aveva un'aria attenta, appena ironica. Si è pulita il dito sul cartoncino della scatola dell'inchiostro; ha guardato Brahe, poi il disegno, poi di nuovo Brahe che aveva i capelli scomposti e gli occhi pesanti; ha detto: «C'è assolutamente bisogno di caffè, vado a prenderlo giú. Tu dovresti fare la traccia a matita, poi vedremo».

Brahe si è seduto di nuovo al tavolo, mentre Eileen usciva dalla stanza. Ha ridisegnato a mano gli elementi, appena

spostati rispetto allo stampato; ricopriva col bianchetto le vecchie linee, e nonostante avesse tenuto molto liquido il liquido, e molto sottile il pennello, sul bleu d'usine c'erano adesso tre cornici bianche che bucavano la compattezza dell'azzurro spolverato, come se gli elementi nuovi a matita fossero dei vetri usciti dai telai e rimasti appesi un po' piú in là. Brahe ha lasciato il disegno cosí, non del tutto convinto che si potesse recuperare.

Si è lavato e rivestito, e nel lavarsi ha pensato qualcosa sull'importanza dell'acqua, di cui aveva parlato Epstein; poi si è accorto che i pensieri andavano avanti come curve aperte nello spazio, mai conclusi, e il respiro aveva un suo ritmo lento, non da sveglio, e i movimenti erano soltanto lo sfondo dei pensieri. Ha ripreso il tempo con uno scatto interno, una specie di accelerazione: concentrato sullo spazzolino, sul rasoio, sulla spugna.

Quando è tornato dalla stanza da letto nello studio, Eileen era già seduta al tavolo; Brahe si è fermato sulla porta, osservando per un attimo la curva della schiena, la linea delle spalle, scontornate nella luce della finestra a mezzaluna. Poi si è seduto anche lui al tavolo, ma di lato, per non esserle di ingombro.

Eileen aveva diluito l'inchiostro in successive prove di colore, aveva ripassato le linee della matita, e con un ago intinto nel tappetto della boccettina faceva adesso dei minuscoli puntini azzurri, infinitesimi e apparentemente casuali, sulle cornici bianche e attorno alle nuove linee del bleu d'usine. I puntini erano già indistinguibili all'occhio come puntini, diventavano piano piano la tramatura del rumore di fondo che Eileen stava ricucendo, senza piú nessuno strappo.

«Sei veramente brava», ha sorriso Brahe. Guardava la ragazza concentrata sul disegno: le labbra tese per l'attenzione, i capelli crespi e lunghi quasi fino al foglio, gli occhi straordinariamente verdi nel riverbero. Lei ha detto in italiano senza distrarsi: «Un fisico fisico come te non se lo sarebbe aspettato da una costruttrice di magneti», mantenendo liquide

le consonanti che comunque sarebbero state liquide nella sua lingua.

«Ne ero sicuro, altrimenti non te l'avrei chiesto», ha detto Brahe. In realtà ha pensato al mistero per cui il disegno libero e il cucito, cosí imprendibili e sfuggenti alla forma dritta, sono davvero dominio delle donne.

Certe volte Eileen pungeva il foglio con l'ago appena macchiato, altre volte prendeva una goccia piú grossa, labile nel colore, e dopo averla poggiata ne tirava i bordi, finché i pori della carta l'assorbivano in un celestino sfumato. Ogni tanto alzava la testa dal foglio, guardava l'effetto d'insieme.

Brahe le ha versato del caffè nella tazza, poi ha riempito la sua. Beve in piedi, appoggiato alla finestra: le punture di azzurro sul disegno, la ragazza bruna e ariosa di capelli, la luce e la situazione e lui stesso gli sembrano cose percepite in questo istante e nello stesso tempo da un futuro in cui avrebbe potuto ricordarle e magari non se ne sarebbe ricordato piú, da un futuro anteriore.

Lei lo ha fissato un attimo con l'ago in mano: «Tu Pietro Brahe sei uno di quelli che si commuovono soltanto nel lavoro», ha detto piano.

«Ma no, – ha sorriso lui, piú teso. – Ci vuole molto di piú».

Eileen ha dato un'occhiata finale al bleu d'usine, controllando il risultato: il pulviscolo era di nuovo compattamente pulviscolo, il rivelatore ben rilevato nelle nuove linee. Ha piegato la testa, ha detto: «Ecco una grande truffa ai danni del cinese Wang».

Brahe si è chinato sul foglio, ha sorriso: «Straordinario».

«È meglio se fai una fotocopia, – ha detto lei alzandosi. – Cosí non si vedrà assolutamente nulla».

C'è stato, fuori, un rumore di gomme e di ghiaietto, di sportelli chiusi e di saluti. «Scendo giú, sono arrivati», ha detto Eileen sulla porta. Brahe l'ha fermata, sfiorandole il braccio. «Non so come ringraziarti», ha detto. Lei gli ha sorriso, è uscita.

Brahe ha guardato l'ora, si è reso conto che era tardi per tutto; è corso nell'altra stanza, ha tirato fuori dall'armadio una giacca che non stava coi pantaloni, un'altra che non c'entrava con la camicia; una terza poteva andare, ma era lui che non si sentiva bene nella giacca, troppo rigido. Alla fine ha preso un giubbotto di pelle, piú smussato; ha preso una cartella portadisegni che non usava mai.

Al tavolo dello studio, guardando un'ultima volta il bleu d'usine prima di ripiegarlo, ha avuto l'impressione che il rivelatore, coi calorimetri e gli scintillatori coperti da sagomature e senza cavi a vista, avrebbe avuto la forma complessiva di una mola per le scarpe, quelle col motore al centro e due spazzole ai lati, una per dare la pasta l'altra per lucidare: alta piú o meno come una villa di tre piani, lungo le cui scale Brahe stava già scendendo.

In giardino ci furono convenevoli con Cesare e Palmiro, due logici matematici che lavoravano sempre in coppia, e che dicevano «Pietro devi assolutamente restare, stavolta è formidabile!», e lui diceva «Formidabile cosa?», «La mozzarella», rispondeva per tutti Sarad, come se anche gli indiani ne avessero esperienza, mentre Eileen tagliava fettine di prosciutto di cervo e salame d'oca mettendole a contorno di vassoi con tartine di paté e foglie d'insalata; le mozzarelle, portate su per tradizione da chiunque tornasse dall'Italia, erano intere sui taglieri e venivano prese a fette o a piccoli quadratini. Brahe avrebbe voluto restare, perché aveva fame e perché situazioni come quelle gli sembravano «la normalità» e anche, un poco, «la perdita di tempo»; apprezzarle fino in fondo era stata all'inizio una disciplina, cosí aveva scoperto che si può parlare anche senza dover convincere e trascinare, e che c'erano modi di stare insieme non necessariamente determinati dal lavoro, e questo, come aveva detto a Rüdiger una volta, rendeva le persone «piú rotonde, piú larghe»; e nonostante questo disse che doveva andare, che aveva un appuntamento con Mr Wang, e Cesare e Palmiro dissero: «Un pescecane!», e Brahe fece cenno di sí, sorridendo, e tagliò col coltello la palletta bianca che il laccio della strozzatura forma

in cima al fiordilatte e la ingoiò di colpo, e siccome tutti loro dicevano: «Dài resta!» lui inghiottí, sorrise, e già a metà strada del giardino, quasi correndo disse a Palmiro in italiano: «Forza, sposta la macchina che debbo uscire».

Come tutti, Brahe aveva una doppia immagine del luogo: il grande anello sotterraneo arrivava fino al Giura inclinandosi di qualche grado, passava sotto una decina di paesi con campanile e monumento che davano nome alle vicine hall in profondità, e dunque Brahe pensava la topografia della pianura in forma circolare, ma le strade in superficie collegavano i paesini come in qualsiasi altro posto, con diagonali nette che tenevano conto soltanto degli espropri, delle fattorie, delle piccole colline naturali, del reticolo rurale di campi di colza e girasole. Cosí la rotazione, la grande rotazione e circolarità del sotto non corrispondeva alla geometria del sopra e, per andare dove voleva andare, Brahe doveva passare da un ordine mentale all'altro, secondo un orientamento di immaginazione, e doveva farlo velocemente soprattutto se era in ritardo come adesso che non ha nemmeno il tempo per le fotocopie e prende una strada asfaltata senza margini, tagliando le curve e derapando per essere a Brétigny in tempo, alla foresteria idealmente al centro dell'anello, che ospitava persone di passaggio non impiegate negli esperimenti.

Lasciò la macchina nel parcheggio sotterraneo.

Alla rastrelliera degli avvisi, nell'atrio, c'era un biglietto per lui di Mr Wang; diceva: «Venga su nella rotonda, io sono lí». La foresteria è un edificio medio di listelli di cemento e curve di cristallo, isolato nella campagna ma con attorno un prato d'erba di un verde diverso da ogni altro verde nella zona; le scale girano attorno a una serra di vetro, e Brahe salendo vede sempre un po' piú dall'alto la stessa palma da datteri, gli stessi alberelli giapponesi, la stessa vecchia camera a bolle interrata lí con una targa per ricordare tutto quello che aveva permesso di vedere. La serra è un nucleo di vetro nel nucleo di vetro della foresteria, in trasparenza da una parte all'altra; ad ogni piano persone diverse per età e modo di vestire sfogliano riviste nel riverbero dei cristalli interni e esterni, bevono ai

tavolini prendendo qualche appunto, parlano sottovoce sporgendosi uno verso l'altro da poltrone di cuoio rosso abbottonato.

Vedendo arrivare Brahe, Mr Wang si è alzato e ha sorriso con un leggero inchino: «La ringrazio di essere venuto», ha detto. Poi senza lasciargli la mano ha aggiunto: «Lei è qua», come se nonostante i telex, l'appuntamento, l'avviso nell'atrio, la cosa potesse avere un aspetto sorprendente.

«Dunque lei è qua, ed è stato molto gentile a venire», ha detto Wang sedendosi di nuovo nel divanetto circolare che girava lungo la grande rotonda a cielo aperto. «È stato veramente gentile a venire». Ha guardato Brahe con uno sguardo pervadente, tenendo le mani in grembo. Ha detto: «Cosí lei è qua».

«Eh sí», ha detto Brahe cercando un posto dove appoggiare la cartella dei disegni. Si è seduto di fronte al cinese, ha guardato il viso accentuato verso l'alto, comprese le iridi degli occhi con molto bianco sotto e le palpebre calate quasi a metà.

«E come va a Échenevex? Avrete certamente già visto qualcosa», ha detto Wang.

«No, non abbiamo visto ancora niente».

«Oh sí, – ha detto Wang piegando leggermente gli occhi, – avrete certamente visto qualcosa, ma lei non me lo direbbe».

«Ma no, – ha sorriso Brahe, – siamo appena all'inizio. Le assicuro che non abbiamo visto nulla». Dalla volta a vetri veniva una luce pomeridiana, un sole netto; attraverso i cristalli piú bassi si vedevano piccole auto in movimento senza rumore tra le case sparse e tra i campi, sullo sfondo della montagna.

«Con la potenza che avete nell'anello, – disse Wang accennando un gesto circolare, – con un rivelatore come quello di Échenevex non posso credere che non abbiate visto nulla. Almeno un candidato, almeno una cosa probabile. Ma certamente lei non me lo direbbe finché non fosse sicuro, finché non avesse controllato e ricontrollato. Non è vero?»

Aspettava una risposta, nel silenzio della rotonda con solo loro due; pareggiava con la mano la cravatta, la striscia sotto appena piú lunga della striscia sopra per un difetto nel nodo o nella posizione; lavora con le dita attorno alle punte della cravatta senza guardarle, guardando invece Brahe con occhi liquidi, tolleranti.

«Le dico di no, – ha sorriso Brahe. – Anzi, credo che vediate molto di piú voi ad Amburgo che noi qua».

«Oh no. Ad Amburgo non si vede niente. Praticamente niente, – ha detto Wang rassegnandosi alla cravatta cosí com'è. – Niente che non sia già stato visto».

C'è stato un silenzio breve; il cinese aveva uno sguardo distante e vicinissimo, tutto ritratto in sé e tutto a ridosso di Brahe, come se lo toccasse. Dopo un attimo ha ripreso: «Per vedere bisogna avere la forza di produrre ciò che si vuol vedere. Lei non crede?»

Brahe si è stretto nelle spalle, ha detto: «Sí, certo».

«Per vedere ci vuole una grande intenzione e una grande energia. Solo cosí si può produrre quello che si vuole vedere».

Di nuovo Brahe ha fatto cenno di sí. Cercava di ricordare quanti anni prima Wang avesse preso il Nobel per aver visto quello che aveva visto, e quindi quanti ne avesse adesso, dato che i capelli lisci sul viso magro e il corpo magro nel vestito blu, nella camicia bianca, nella cravatta spareggiata apparivano astratti da ogni età.

«Per vedere, – ha ripreso Wang, – ci vogliono grande intenzione e grande energia, prima e dopo, perché ciò che è stato prodotto per poterlo vedere non lo si vede mentre accade: si vede prima come intenzione, si vede dopo come risultato». Ha fissato Brahe negli occhi con intensità, ha detto: «Lei e io vediamo cosí».

Brahe seguiva con le braccia conserte; sembrava che Wang mettesse un chiodo dopo l'altro, ma prima di salire all'appoggio successivo provasse continuamente il piede su quello che stava per lasciare, controllandone la tenuta.

«Se per vedere, – ha detto Wang in una tensione finale, – bisogna avere la forza di produrre quello che si vuole vedere, e se questa forza è insufficiente, si può concludere che non si riesce a vedere ciò che si vorrebbe vedere. Io credo che questo sia logico».

«Certamente», ha detto Brahe.

«Cosí, – ha sorriso Wang come se riavvolgesse rapido la corda, – cosí io le sono grato di avermi dato i venti centimetri che le avevo chiesto», e ha tirato fuori dalla giacca un piccolo disegno stampato con la sua parte del rivelatore.

«Un momento, – ha detto Brahe sciogliendo le braccia conserte, mettendo avanti le mani. – Nel telex le ho detto che potevamo discuterne, non che le avevo dato i venti centimetri».

Wang si è appoggiato alla spalliera del divanetto, ritraendo il disegno; ha guardato Brahe con grande dignità di sé: «Discutere? Ma abbiamo appena discusso. Forse non sono stato chiaro. Se per vedere…»

«Sí, sí, – ha sorriso Brahe interrompendolo, – su questo non c'è dubbio. Io ho una grande intenzione, penso anche che avremo molta energia. Quello che non ho sono i venti centimetri da darle».

«Ma come mai?» ha detto Wang sconsolato.

«Perché dovrei rinunciare a una fila di calorimetri per adroni, e proprio non posso».

«Lei mi dà un grande dolore, *Signor* Brahe», disse Wang veloce, spostando gli occhi sul panorama oltre i vetri. Nella rotonda sono entrati due giovani presi in una conversazione a voce bassa; hanno salutato con deferenza il cinese, che ha accennato un sorriso mondano.

Wang ha guardato Brahe con occhi diversi, come un diverso passo: «Vede, – ha detto, – io sono venuto apposta per lei da Berlino, e lei sa che non ho molto tempo, tra l'acceleratore ad Amburgo e l'università a Berlino e molte altre cose. Io sto cercando di accelerare tutto. Non abbiamo

molto tempo, non c'è mai molto tempo, non si fa mai abbastanza in fretta nel nostro lavoro per arrivare prima degli altri. Per questo io sono venuto apposta da Berlino, e conto molto su di lei. Ora mi dica la verità: in una macchina cosí grande, in una parte grande come la sua, lei non può rinunciare a venti centimetri?» Lo guardò con occhi profondi; disse: «Sia sincero, non può rinunciare a questi venti centimetri?»

Brahe ha allargato appena le braccia, chinandosi verso la cartella; ha detto: «Non voglio crearle dei ritardi. Ho già ricontrollato tutto e i venti centimetri non ci sono. Però possiamo guardare insieme». Ha tirato fuori il bleu d'usine; lo ha aperto, passandolo a Wang girato dal suo verso.

Il cinese scrutava il disegno, nel complesso e nei particolari; ha detto sottovoce: «È una macchina molto bella. Molto competitiva»; Brahe, sporgendosi al di sopra del foglio, indicava con una matita le linee piene e le linee tratteggiate, i profili vuoti o campiti, che sarebbero diventati piastre e lamine e spicchi in successione, sfoglie sottili o sfoglie piú spesse, blocchi circolari o squadrati, elementi densi di materia, dimensioni enormi di materia per percepire una materia infinitesimale e virtuale, punti di energia per percepire punti di energia, campi di forza per rivelare campi. Ogni elemento del bleu d'usine su cui Brahe poggiava la matita, guardando lo sguardo di Wang, era permeabile a un'intensità e non a un'altra, a una luminosità e solo a quella, a una velocità e leggerezza e durata e densità e non ad altre, e solo queste erano le differenze dato che gli elementi per vedere erano fatti della stessa materia che forse sarebbe stata vista, e in fondo il perché della differenza nella consustanzialità e identità del tutto era sempre il problema. Cosí ogni zona della macchina, di cui Brahe stava dando le misure, corrispondeva a una zona dell'evento nell'attraversamento, nell'impatto, nel rimbalzo, nello scambio, nella trasformazione di entità piccole e invisibili come un'idea, e le diverse zone erano anche le diverse parti pensate e fabbricate da paesi in collaborazione, giuntate in punti di collimazione, in confini ben marcati sul bleu d'usine come il limite su cui Brahe blocca la matita

adesso dicendo: «Come vede, è quasi impossibile per me spostarmi sulla destra di una ventina di centimetri».

«Quasi, – disse Wang, – quindi non del tutto impossibile» e calò le palpebre sul disegno, avvicinandolo a sé.

Brahe si è ritratto nella poltrona, le braccia sui braccioli, il mento appoggiato sulle mani con la matita; guardava le piante nella terrazza attorno alla rotonda, gli sfoghi e gli oblò color sangue di bue in armonia col grigio del cemento e l'azzurro dei cristalli, i due giovani in conversazione sulla destra, una ragazza venuta a sedersi con un libro, e un aereo di linea che vola altissimo nel cielo, sopra la volta e sopra tutti loro.

«Lei qui lavora con molto margine, – dice Wang indicando un punto esatto. – Naturalmente capisco che voglia essere sicuro. Però basterebbe che riducesse di cinque millimetri lo spessore di ogni sfoglia e cosí senza rinunciare nemmeno a un elemento avremmo i venti centimetri che ci servono».

«Che le servono», ha sorriso Brahe, e ha guardato il dito del cinese poggiato sul disegno: «Cosí però rischio di perdere in definizione».

«No, – ha detto Wang, – non credo».

Poi cominciò a guardare il bleu d'usine piú da vicino e ripiegò il foglio per concentrarsi solo su una parte; lo mise in piano, girandolo tra le mani, orizzontandolo alla luminosità dei vetri; passò il dito sulla carta, guardò il dito, guardò ancora la carta. Poi guardò Brahe e disse: «È strano, qui, il fondo».

«Prego?» disse Brahe.

«Il fondo, – disse Wang avvicinando di nuovo gli occhi al foglio, – vede i puntini, i piccoli punti del fondo? Qua, attorno a queste linee».

«I puntini?» chiese Brahe sporgendosi verso il disegno.

«Sí, i puntini, – disse Wang; – in certi punti i puntini sono piú radi, in altri piú intensi e raggruppati. Qualche puntino è anche piú grande».

Brahe ha sorriso, ha detto: «Non so, francamente non faccio mai molta attenzione al fondo dei bleu d'usine».

Il cinese tornò a guardare il disegno muovendolo in su e in giú davanti agli occhi, vicinissimi; Brahe si è toccato il sopracciglio, controllando pensieri diversi e simultanei, vedeva la situazione dall'esterno, come se non ne facesse parte, si chiedeva quanto questa situazione avesse a che fare con il suo lavoro, senza preoccupazione per ciò che poteva accadere adesso, ma solo con curiosità.

«Però!…» ha detto il cinese in tono sorpreso; sollevò lo sguardo e fissò Brahe con occhi cosí aperti e cosí grandi che adesso anche le palpebre sono molto in su e si vede bene il bianco sopra l'iride. Anche Brahe guardò il cinese; del tutto trasparente a se stesso, magari trasparente anche per Wang.

«Lasci stare il fondo, vediamo cosa si può fare», ha sorriso Brahe chinandosi con la matita sul bleu d'usine; ha cercato la linea di giunzione, ha mosso la mina prima a destra e poi a sinistra; ha segnato un punto in basso e un punto in alto, infine li ha uniti con una riga parallela a quella nel disegno, rientrata sulla destra di una ventina di centimetri ma che idealmente ricalcava quella che c'era prima, prima della correzione e della ricucitura del rumore di fondo. Ha detto a Wang: «Va bene cosí?»

Il cinese ha guardato la nuova traccia a matita: «Sí, penso di sí, – ha detto piano. – Dovrò rifare i calcoli, ma penso che cosí potrebbe andare». Ha annuito leggermente: «Sí, debbo ringraziarla perché credo che cosí possa andare». Ha disteso il bleu d'usine dandogli un'ultima occhiata d'insieme, poi lo ha ripiegato secondo le rughe originali. Lo ha restituito a Brahe dicendo: «Possiamo fare una fotocopia prima che lei vada via?»

Aveva di nuovo le mani in grembo, gli occhi tagliati come di consueto. Disse: «Credo che lei e io potremo fare un buon lavoro insieme. Credo che tra un paio d'anni, quando verrò qui col gruppo tedesco e cominceremo a montare, lei e io potremo

fare un ottimo lavoro insieme. E non si pentirà dei venti centimetri che mi ha dato».

Brahe ha fatto cenno di sí, sfiorandosi il sopracciglio.

«Tra due anni o poco piú faremo un ottimo lavoro insieme, – ha ripreso Wang, – ma certamente avrò notizie di lei prima, appena finirete a Échenevex. Sicuramente voi vedrete qualcosa; sono sicuro che voi vedrete qualcosa, ammesso che non lo abbiate già visto, e che lei non me lo voglia dire. Ma certamente avrò notizie di lei presto, *Signor* Pietro Brahe. Lei è molto giovane, e io avrò notizie di lei presto. Lei è molto giovane e molto bravo *Signor* Pietro Brahe. È molto giovane, e ha veramente molte erre nel suo nome».

«La ringrazio», ha detto Brahe, e ha pensato che la forza dei cinesi era nella ripetizione.

Quando si sono alzati raccogliendo le loro cose, i due ragazzi sulla destra hanno fatto un leggero inchino verso Wang; la ragazza ha sollevato gli occhi dal libro, fissando a lungo Brahe. Sulla volta trasparente il sole era già meno luminoso e piú definito, molto piú basso nell'intersezione delle centine, delle costoline portanti i cristalli.

Scendevano le scale; nell'atrio, alla base della serra di vetro, il cinese passò gli occhi sulla vecchia camera a bolle interrata tra le palme, disse: «È tutto cosí rapido, va tutto cosí in fretta» senza il minimo accenno al proprio nome stampato sulla targa d'ottone con accanto la data di un esperimento.

Brahe guidò veloce attraverso la pianura, entrò nella zona degli impianti da cui si era sviluppato il grande anello e che erano rimasti sul bordo inferiore della circonferenza, come una puleggia che dà movimento a un disco enorme. Fece rue Démocrite senza pensare all'atomismo, badando ai limiti di velocità, attraversò rue Newton lontanissimo dalle leggi della meccanica e dalla luce scomposta nei colori e dal calcolo infinitesimale, attento che nessuno venisse contromano, girò in rue Coulomb non ricordandosi dell'attrazione tra le cariche elettriche, ricordando che doveva comperare in magazzino un connettore; in rue Faraday e poi ancora a destra in rue

Maxwell non fu sfiorato dall'idea di campo o dal pensiero dell'elettromagnetismo, affamato com'era, e già in rue Einstein cominciò ad accelerare irrelato sicuramente alla relatività che in quel momento però non percepiva, e quando tagliò abbastanza sostenuto rue Planck e rue Rutherford e rue Schrödinger e rue Pauli non ebbe la sensazione dei quanti o del modello atomico o della meccanica ondulatoria o dello spin, ma pensò come sempre che i grandi hangar e i generatori e le palazzine basse degli uffici con qualche auto davanti somigliavano per la disposizione e il sole pomeridiano e la montagna sullo sfondo e il raccoglimento in una sola attività agli studi di Hollywood, una Hollywood tagliata da strade che erano tutte un'equazione o una costante attraverso le quali, una dopo l'altra, lui era arrivato sempre piú spedito al self-service degli impianti, poco affollato data l'ora.

Un attimo dopo è in fila davanti ai piatti elaborati e inattendibili delle diverse cucine nazionali che arrivano fin lí perdendo sapore e proprietà in una specie di esperanto; si concentra su un'anatra locale, sui formaggi. Sente una pressione nella schiena, una voce che gli dice piano: «Prosegua la fila e paghi senza fare cenni alla cassiera. Dopo riceverà altri ordini». Sorride senza voltarsi, riconoscendo la voce di Rüdiger; dice prendendo l'anatra: «Andiamo in un emirato arabo?»

Andarono a un tavolo libero, e quando si sedettero Rüdiger tirò via ogni cosa dal vassoio e la dispose con ordine: il roast-beef, la vaschetta con la salsa speziata, le diverse verdure divise negli scomparti a spicchi di un piatto come quelli dei bambini, il cartone della Coca-Cola, le posate avvolte nella salvietta di carta, e fece scivolare di lato il vassoio. Brahe cominciò a lavorare all'anatra, nel vassoio com'era.

«E con Wang come è andata?» disse Rüdiger.

«E tu come lo sai di Wang?» disse Brahe sorridendo.

«Ti ho cercato a casa, Eileen mi ha raccontato dell'appuntamento, del disegno truccato e tutto il resto. Lei era abbastanza soddisfatta di come era venuto il ritocco».

«Eileen è stata bravissima, – ha detto Brahe prendendo del pane, – ma Wang certamente ha capito che qualcosa non andava». Poi ha raccontato l'incontro nella foresteria, e raccontando si accorgeva che cadevano tutti i particolari e le sfumature e la situazione e i mutamenti di Wang, o i suoi, e non restavano che i puri fatti, e sul piano dei fatti concluse: «Quando Wang rifarà i calcoli vedrà subito che il suo spazio è rimasto tale e quale».

«È veramente un pescecane?» ha detto Rüdiger passando un velo di salsa sulla carne.

Brahe ha piegato la testa: «In certi momenti mi guardava come se dicesse: io lo so che qui c'è un trucco, e può darsi che ci rimetta venti centimetri, ma sono contento che lei abbia pensato di imbrogliarmi, sono molto contento di questa sua finzione, sono contento che lei tenga a tal punto a questa storia da cercare di imbrogliarmi. Poi sulle scale ha detto che tutto andava troppo in fretta».

«Erano scale mobili?» ha detto Rüdiger senza guardarlo.

«Erano sabbie mobili», ha sorriso Brahe.

«Forse ha ragione lui, forse va tutto troppo in fretta, – ha detto Rüdiger attorcigliando alla forchetta fili di verdure diverse, presi dai diversi scomparti. – In fondo abbiamo appena messo in piedi l'esperimento a Échenevex, cominciamo appena a guardare, non vediamo niente. E già pensiamo a quello che vedremo tra due anni».

«Ci sei anche tu in quell'esperimento», ha detto Brahe lavorando di coltello torno torno agli ossicini dell'anatra.

«Ma sarò nel gruppo tedesco», ha sorriso Rüdiger.

«Lo so, ti ho appena regalato venti centimetri».

«Mi hai appena truffato venti centimetri».

Brahe ha accantonato i resti dell'anatra, ha sorriso con gli occhi bassi, e un tono diverso. «Sono abituato a questo tempo, non ho idea di come sarebbe diversamente. Però so che c'è un tempo delle emozioni che non va assolutamente con questo

tempo, e senza emozione mi pare che una cosa non sia intera, che non si fissi nella memoria, che non riuscirò a ricordarla. Sono settimane che non studio, che non ho un minuto per me, e non ricordo nemmeno piú quand'è stata l'ultima volta che sono uscito con una donna. Ma non è questo, la velocità mi piace, è come essere sempre in quota correndo da un picco all'altro senza mai scendere giú. Però le emozioni vanno piú lente, si mettono in moto dopo e si fermano dopo, sono come spostate rispetto agli avvenimenti, attorno e a fianco, una specie di alone e di sfondo che non riesco a percepire bene, e certe volte ho l'impressione di prendere ogni cosa togliendola dal suo alone, dal suo sfondo, e cosí non riuscirò mai piú a ricordarla».

Rüdiger ha guardato Brahe in silenzio, toccandosi i baffi color paglia come i capelli lunghi; poi ha detto piano: «Ma tu sei un contraffattore di sfondi».

«Sí, certo», ha sorriso Brahe, fissando per un attimo il tavolo e il disordine composto dei resti.

Alzò gli occhi sulla donna anziana in impermeabile e foulard alle spalle di Rüdiger, ferma col vassoio in mano davanti alla macchinetta dell'acqua fredda; ha visto, piú oltre, la fila di pensionati in visita agli impianti da cui si era staccata. La donna teneva il vassoio con tutte e due le mani, spostandolo in modo che il bicchiere di carta fosse sotto il beccuccio dell'acqua, e adesso non sapeva con quale mano premere il bottone. Guardava Brahe con sorrisi impacciati, preoccupata. Rüdiger si è voltato; ha detto sorridendo: «C'è il pedale, a sinistra». Lei è rimasta immobile fissando il beccuccio asciutto, poi loro due, poi di nuovo il beccuccio. «Col piede, lí», ha detto Rüdiger indicando in basso, e ha ripetuto «Col piede» nelle lingue che conosceva. Brahe si è alzato, ha girato attorno alla donna alto com'era, le ha premuto il bottone, è apparsa l'acqua. Lei ha sorriso, continuando a fare cenno di sí con la testa finché il bicchiere si è colmato.

Parlarono senza piú argomento, seguirono per un po' le traiettorie delle persone anziane che andavano dritte ai tavoli, in equilibrio col vassoio, o deviavano verso la macchinetta

dell’acqua bloccandosi davanti al beccuccio; erano belgi, mangiavano velocemente prima di rimettersi in viaggio, commentando con esclamazioni quello che avevano visto durante la giornata, e uno di loro disse a Rüdiger che gli teneva premuto il bottone dell’acqua: «Lei lavora qui? Lei è uno scienziato?» e lui disse: «Sí, questo è il mio esperimento».

Poi Brahe prende dalla colonnina del telefono l’elenco di Ginevra e comincia a sfogliarlo. Arriva alla lettera *E*, e due o tre volte passa e ripassa automaticamente da Entemy a Eqwert senza rendersi conto subito di un vuoto nell’ordine alfabetico. Guarda la copertina, controlla che l’anno sia quello; poi ritorna alla pagina e ricomincia col dito l’elenco dei nomi, come se potesse trovare al tatto quello di Epstein che non c’è.

In macchina, andando a Échenevex, non parlarono piú, presi ciascuno dai propri pensieri o dalle luci delle case sparse nel buio della pianura, dalle luci deboli in costa alla montagna, dalla luminescenza complessiva della città lontana riverberata nel cielo come un alone, dalle luci rosse per gli aerei sulle sporgenze degli impianti, dalle luci azzurre della pista dell’aeroporto sotto cui passarono e che segnavano l’unica strada asfaltata per tutte le destinazioni, nel paesaggio notturno dove a ogni luce si poteva adeguare un sentimento. E piú tardi a Échenevex, nella grande hall sotterranea, ogni luce era circostanziata e significativa, quella filiforme dei numeri sugli indicatori, quella delle spie e delle gradazioni, quella delle linee luminose che nascevano e morivano nelle visualizzazioni rivelando a loro volta intensissime luminosità; la luce era non tanto lo sfondo di un’azione ma l’azione stessa, non illuminava i movimenti della mano ma li richiedeva; ogni luce era una domanda, o una risposta, non piú contorno delle cose, forse le cose stesse dopo il loro progressivo farsi piccole e sparire.

Si illuminò anche la bottoniera del telefono di Brahe, indicando una linea esterna. Quando lui rispose, la voce all’altro capo era pacata, attenta, e disse piano: «Parla Epstein», con un attimo di sospensione subito dopo.

«Sí, – disse Brahe. – Non è facile trovarla sull'elenco del telefono».

«Negli elenchi manca sempre qualcosa, – disse Epstein. – È il destino degli elenchi».

Ci fu un silenzio breve, poi Epstein disse: «Lei sta facendo delle fotografie?»

Brahe impiegò un istante a ricordare, poi sorrise: «Ah sí, certo. Sto facendo delle fotografie».

«E come vengono?»

«Bene, mi sembra».

«Può dimostrare che i bambini esistono?» disse Epstein.

«Non ancora. Certamente i bambini esistono, se questa è una giostra come lei l'ha chiamata. Ma non si vedono. Non ancora almeno».

Ci fu di nuovo un silenzio, e Brahe guardò Rüdiger sul fondo della hall; passava da un piano all'altro dei ponteggi del rivelatore, tra guglie di cavi appesi lungo rotaie aeree.

«Non è piú andato a volare?» disse Epstein.

«No, non è stato possibile».

«Mi dispiace che lei sia cosí occupato. È molto sotto terra?»

Brahe alzò gli occhi sulla volta di beton, disse: «Qui saranno un centinaio di metri, è il punto piú profondo. Ma è molto confortevole, non è una miniera».

«Se lei avesse occasione di tornare su, – disse Epstein, – potremmo anche vederci».

«Veramente io torno su ogni giorno», disse Brahe.

«Anche la domenica?»

«La domenica torno su moltissimo. Ma quando sono su ho ancora parecchio da fare», disse Brahe.

«E sabato prossimo? Potrebbe venire a colazione qui. Sono sul livello del lago, si sta molto bene».

«Va bene, – disse Brahe. – La ringrazio».

«Se ci fosse qualche contrattempo può telefonarmi», disse Epstein.

«Certo, il suo numero è sull'elenco».

«No», ha sorriso Epstein, e dopo un attimo ha detto: «Ha da scrivere?»

5.

Avevano già mangiato tutto, con un po' di stupore. Per Brahe era sorprendente non tanto il modo in cui Epstein toccava gli oggetti, con una pressione misurata, sufficiente, un po' prendendo il bicchiere o il coltello un po' facendo affidamento su una naturale forza d'attrazione della mano, per cui quelli si sarebbero mossi; né la distanza giusta tra i mobili, cosí giusta che ciascuno sembrava isolato contro pareti bianche o ai margini delle vetrate che dividevano la casa, eppure in relazione con tutti gli altri, e con le piante, con lampade sottili che di sera dànno probabilmente una luce indistinguibile dalla continuità del giorno, una luce che nemmeno nel cuore della notte indicherebbe che è tardi, un'ora fuori posto, un'ora drammatica; né il cuoco cameriere che veniva dalla cucina portando e porgendo con un'ironia complessiva il cui senso era un «Eh già!» a ogni portata, mai pronunciato; sorprendente per Brahe non era tanto Gilda, che gli aveva aperto il cancello, che lo aveva accolto, che aveva detto «Ira Epstein tornerà a momenti, appena avrà finito di camminare», e dunque tra camminare e passeggiare correva una distinzione di rilievo; né la bellezza di Gilda, straordinaria e consapevole, cosí salda nel governo delle cose che ci sono tra una donna e un uomo da rimetterle sicuramente in gioco a ogni novità; la cosa piú sorprendente era il «lei» con cui Gilda ed Epstein si parlavano, dato che quel pronome era una linea netta che escludeva molte possibilità, esaltando al massimo tutte le altre, in un'intensità totale, senza riserve, senza alcun segreto. O almeno a Brahe è sembrato cosí. Per Gilda era sorprendente non tanto il viso di Brahe, e l'altezza, il taglio netto delle sopracciglia o la bocca; né un certo portamento, nonostante avesse piú o meno la sua stessa età; né il fatto che quel portamento sembrava provenire non da un'interiorità ma da una animalesca percezione dello spazio; la cosa piú

sorprendente per Gilda era che quando Brahe parlava le parole venivano in superficie come staccate dalla persona e appoggiate lí, e questo faceva sentire l'interlocutore troppo convinto, troppo aderente a sé, come lei che per tutto il pranzo cerca di intuire il punto interno di quello stacco, e la concentrazione le disegna due piccole linee ai lati delle labbra, le dilata le iridi azzurre in improvvisi colpi di trasparenza. Per Epstein era sorprendente che un giovane di scienza, come ormai cominciava a pensarlo, fosse cosí curioso di tutto il resto, e attento, cosí deciso a connettere le parti a un tutto, e affinché da un dettaglio non immaginasse una storia, o almeno una storia sbagliata, aveva intercalato nella conversazione frasi laterali, dette sorridendo, a occhi bassi, come «Qui è tutto in affitto, anche i bicchieri» o «Gilda lavora con me» o «È della Svizzera tedesca», in modo che i luoghi comuni sugli svizzeri non andassero troppo in là. Insomma, seguiva Brahe attraverso ramificazioni diverse di pensiero, cercava di guidarlo con piccole indicazioni, come se gli dicesse piano: «No, non di qua». Il cuoco poi era stupito di come, nonostante tutti loro desiderassero restare a tavola il piú a lungo possibile, antipasti, primo, secondo, contorni, dolce e frutta si fossero succeduti con tale rapidità che lui adesso già raccoglieva i piatti, i bicchieri, i resti, insieme ai resti di sorprese in grande quantità. Toglie anche la tovaglia; poi, in cucina, si sfila la giacca viola da cameriere, ne mette una di tela grezza e va a lavorare in giardino, non lontano da dove sono seduti Epstein e Brahe, sul retro della villa, nel sole tiepido del primo pomeriggio.

«Le dispiace se camminiamo un po'?» ha detto Epstein alzandosi dalla poltrona di vimini.

«D'accordo», ha detto Brahe; in realtà gli sembrava che si potesse stare tranquillamente lí.

Istintivamente Epstein imbocca il sentiero di piastrelle a secco, girandosi per parlare a Brahe che lo segue un passo indietro; poi scende subito dalle piastrelle, in modo che lui possa essergli di fianco. Dice sorridendo: «C'è molto spazio qui, ma non è facile muoversi. Come uno mette il piede fuori calpesta il prato, o scompiglia il ghiaietto. Vede quel piccolo

ontano laggiú? È tanto che vorrei andarlo a vedere da vicino, ma sono mortificato dalle pedate che resterebbero sull'erba. Il cameriere non dice nulla apertamente, però fa rappresaglie; appartiene alla casa e ho dovuto affittare anche lui, tutto compreso. All'inizio andavo in giro dove volevo, pensando che il trifoglio calpestato si rialzasse dopo un po', come tutti i trifogli. Ho chiesto al cameriere: "Ma come mai questo resta stecchito?" e lui ha detto: "Non è mica una moquette". Dove lasciavo impronte trovavo la mattina dopo nuove piastrelle, raccordi e diramazioni, come se mi fosse stato concesso un ampliamento della rete viaria. Bastava che facessi due passi in una direzione e il giorno dopo c'era un sentiero stampato. Certe volte vorrei arrivare lí in mezzo volando e stendermi con le gambe e le braccia aperte e fargli trovare l'impronta netta di un corpo, come il calco di un cadavere, senza tracce in avvicinamento o in allontanamento. O semplicemente mi piacerebbe stare disteso lí e guardare il cielo, come tutti. Solo che questo non è un prato, è una pellicola che registra qualunque movimento umano. Alla fine mi è stato tacitamente assegnato questo spazio dietro la casa, dove posso camminare in libertà, come un animale incorreggibile».

Andavano su e giú piano, in una striscia lunga delimitata da due siepi, dove il trifoglio aveva ormai ceduto definitivamente; avevano da un lato la casa, dall'altro la recinzione sul lago, e viceversa. Ogni tanto Epstein si fermava, restava in silenzio con le braccia conserte passando gli occhi sulla superficie dell'acqua, sul panorama, sullo sfondo; poi riprendeva a camminare fino alla siepe, dove parlando o ascoltando giravano entrambi su se stessi, con quella frazione di distacco che in piscina può far perdere la gara a un nuotatore. Brahe ha ripensato a come Gilda avesse insistito, nel tono, sul fatto che Epstein era andato a camminare; ha pensato, del resto, che il parco, e la luce pomeridiana, e il lago, e il giardino di cui non riusciva a capire bene le proibizioni fossero l'ideale per starsene seduti. Ha detto: «Ma è cosí importante per lei camminare?»

«Eh sí, – ha detto Epstein. – È una questione di ritmo interno, di movimento. Nel mio lavoro non posso fare altro che camminare, e da un certo punto di vista mi dispiace, perché camminando cosí uno non si concentra mai abbastanza sul camminare: è distratto dalle immagini mentali, dal paesaggio, dalla conversazione, come lei e io in questo momento. Camminando uno pensa, o detta, ascolta, vede, come se tutto questo perdere l'equilibrio e ritrovarlo non fosse di per sé importante. Si è mai reso conto di quanto è complesso camminare con le gambe?»

«Ci sono tanti altri modi piú semplici, lo so», ha detto Brahe; era quasi alla siepe, e invece di tornare indietro ha scartato piano sulla destra, in una direzione che avrebbe portato lentamente, riflessivamente ma irrevocabilmente verso il giardino e le poltrone.

«No che non ce ne sono, – ha sorriso Epstein, anche per la traiettoria di Brahe, – ma camminando il corpo si sbilancia e procede, investendo prima tutto sulla sinistra e poi tutto sulla destra, ricavandone un passo. Se uno fa attenzione si rende conto di come siamo governati dalla disparità e dall'alternanza, ma cosí rapide e naturali che un'intenzione, o una direzione, bastano a farle apparire come continuità».

Per un po' rimasero in silenzio, seduti, ciascuno valutando la silenziosità dell'altro, cercando almeno in quella un punto di incontro. Poi Epstein piegò leggermente la testa e disse: «Lei cosa vede?»

«Quando? – disse Brahe. – In generale, adesso, nel mio lavoro, o che?»

«Adesso. Mi dica che cosa vede adesso, in questo istante. Chiuda un attimo gli occhi e li riapra. Se vuole li tenga chiusi finché il nero non le sembra perfetto, senza un'ombra di immagine. Si concentri sul nero fino a farlo diventare piú nero che può. Poi apra gli occhi e mi dica cosa vede».

«C'è un premio?» disse Brahe, toccandosi il sopracciglio.

«No, – disse Epstein. – Purtroppo deve considerare la sua prestazione visiva del tutto gratuita».

Brahe distende le labbra, perplesso; guarda Epstein, guarda il giardino e lo sfondo e il lago. Alla fine chiude gli occhi, piú che altro per cortesia. Li riapre quasi subito. Dice: «Da dove devo cominciare?» con un sospiro trattenuto.

«Da dove vuole lei».

«Dalla rimessa?»

«La rimessa va benissimo».

«La rimessa», dice Brahe in tono enunciativo. Poi si ferma.

Epstein aspetta qualche secondo; poi dice: «E dopo?»

«Beh, ci sono le macchine».

«Quali macchine? Che tipo, che modello?» dice Epstein accelerando appena.

Brahe cambia tono, paziente. «Una Chevrolet con la capote di tela bianca, targata Ginevra. Una Saab verde, con lo spoiler dietro, la targa è di Zurigo. Poi c'è la mia».

«La dica, no? O non la vede?»

«C'è una Fiat 131 lunga, blu notte. Targata Ginevra». Poi dice quasi per sé: «La Saab mi sembra quella tenuta meglio».

«Lasci stare ciò che le sembra, – disse Epstein sorridendo. – La prego, mi dica ancora che cosa vede, ma soltanto quello che vede, quello che c'è» e lo disse come un cieco può dirlo a un accompagnatore. E in effetti Epstein non guarda le cose che guarda Brahe, né guarda Brahe e il suo guardare, ma tiene il viso dritto davanti a sé, e gli occhi appena abbassati sulla cicala al centro del giardino, che spruzza acqua ruotando piano, a scatti su se stessa.

«Un battello, piú o meno a metà del lago», dice Brahe.

«Un battello o un vaporetto o un motoscafo o un flying-dutchman?»

«Un battello per turisti, – sospira Brahe, – col ponte posteriore ricoperto di plexiglas». Poi aggiunge subito: «Le marche dei battelli io non le conosco». Epstein ha fatto cenno di sí, senza staccare gli occhi dalla cicala, come se «battello» bastasse.

Brahe dice piano ciò che vede, senza voltarsi a controllare le reazioni di Epstein che del resto non lo guarda; non segue un ordine, guarda quello che vede, quello che c'è, passando da una cosa a un'altra; certe volte dice «c'è», altre volte dice direttamente «un» o «dei» o «la». Elenca le piante e i fiori, quelli di cui conosce il nome, per quelli che non conosce dice il colore, o dice «un albero di media altezza»; dice «delle putrelle di sostegno a vista» per la veranda superiore, dice «due lettini da giardino a panca, con un cuscino bianco lungo» o «un'antenna parabolica, per le trasmissioni via satellite» e «due poltrone di vimini laccate di bianco», dice «un tomahawk» nel portico, accanto alla vetrata d'ingresso, dice «delle plafoniere per la notte» guardando quelle che spuntano qua e là dall'erba; dice «un tagliaerba senza motore» e osserva la striscia d'erba piú bassa fin dove ha smesso di tagliare. Poi tace.

«E le persone? – dice Epstein continuando a guardare la cicala. – Lei vede soltanto gli oggetti, le cose. Possibile che non ci siano le persone? Ma dove mi ha portato?»

«Ma questa è casa sua», dice Brahe.

«Ma io qui sono in affitto!» dice Epstein sorridendo.

Poi si volta un attimo, ma soltanto un attimo, verso Brahe e dice in un altro tono: «Ci saranno anche le persone, no? La prego, mi dica le persone che vede» e torna a guardare l'acqua in ricaduta sull'erba, nel raggio della sua sorgente meccanica. Aspetta, senza che arrivi nemmeno una parola; si chiede se vale la pena, se non è il caso di smettere, si chiede con istintiva intolleranza com'è possibile che un giovane cosí curioso non sia disposto a rischiare nulla, nemmeno uno sguardo alle persone. Pensa che è meglio chiudere qua, pensa di dire: «Mi scusi, basta cosí», anche se è preoccupato dal silenzio che

seguirebbe, da un cambio cosí forzato d'argomento da sembrare una delusione, da un filo difficile da riprendere. Si volta, sta per dire «Lasci stare», solo che Brahe è già girato a guardare il giardiniere e dice: «C'è un uomo in pantaloni eleganti, e giacca meno elegante. È chino su una pianta di genziana». Poi come se avesse preso il via girò gli occhi verso la vetrata semiaperta sul giardino: «Una donna giovane, coi capelli biondi tagliati corti, e un trucco leggero. Ha un bel passo. Va e viene da un tavolo di cristallo, da una scaffalatura di libri». Per un istante incontrò lo sguardo di Gilda verso di lui, sospeso, attento; aggiunse con un sospiro: «Ogni tanto guarda in qua».

Anche senza voltarsi Epstein si è reso conto che adesso Brahe è rilassato nella poltrona di vimini, in un silenzio finale. Lo guarda, dice: «E io?»

«Lei?» dice Brahe sorpreso.

«Io. Io non ci sono? Non mi dirà che non mi vede, sono cosí vicino. O forse non esisto?»

Ci sono pensieri diversi, diversi sentimenti che Brahe attraversa, scartando via via i piú immediati, e punti in cui sofferma lo sguardo prima di spostarlo dove deve guardare; inoltre gli sembra che il cameriere o giardiniere sia un po' sollevato sulla pianta, che Gilda sia piú vicino alla vetrata, che tutto sia fermo e teso e immobile come lo sguardo di Epstein che certamente lo attende alla sua altezza, fisso, e che alla fine Brahe fissa deciso. Non disse «c'è un uomo» o «un uomo» ma disse come un dato di fatto: «Lei ha capelli bianchi un po' mossi, un viso leggermente scuro, occhi grigi; lei ha una camicia di flanella a quadri con le maniche rimboccate ai polsi, e un cronometro da polso anni quaranta e un cinturino di coccodrillo, dei pantaloni di tela col risvolto e scarpe di cuoio basse, a mocassino».

«La ringrazio», ha detto Epstein abbassando gli occhi.

Per un attimo sono rimasti in silenzio, mentre nel giardino e nella casa tutto si rimetteva in movimento, o almeno cosí è sembrato a Brahe. Poi Epstein ha detto: «Adesso non resta che

lei». Brahe ha allungato le gambe nel ghiaietto, aveva un sorriso irremovibile: «Io sono io. Non mi vedo. Se non nelle estremità» e mosse i piedi nelle scarpe.

«Non volevo turbarla», ha detto Epstein dopo un po'.

«Non sono turbato», ha detto Brahe.

«Però è curioso, uno le chiede di vedere e lei vede una Chevrolet, un battello, un tomahawk, un tagliaerba. Le persone le vede solo dopo, e vede soprattutto le loro posizioni nello spazio o quello che fanno o i vestiti e dove sono. Però se uno le chiede di lei, lei pensa subito di essere qualcuno. Non le pare esagerato?»

«Eh sí, – ha detto Brahe sorridendo. – Come può essere accaduto?»

«Non lo so, – ha detto Epstein, smorzando il sorriso. – Guardando si vede solo lo sfondo, pensando si pensa solo la figura. Mai le due cose assieme. Qualcuno dice "Sono felice" o "Sono triste" ma un altro potrebbe chiedergli: "Felice come? Seduto? In piedi? In quale posizione? Con che cosa attorno? Facendo cosa? Toccando cosa?" C'è una donna di cui sei terribilmente innamorato, c'è qualcosa di cui hai una nostalgia cosí forte che ti sei dimenticato perfino che cos'è, c'è un'amicizia cosí salda con un amico che già la vedi come continuità, e mentre la vedi non vedi i rubinetti che apri, le maniglie che giri, le cornette che alzi, non vedi i vetri e i corrimano, non vedi i manubri e le manopole. Scrivi una lettera pensando al carattere di chi la riceverà e non vedi i caratteri con cui la scrivi. Tutta la mia vita, tutto il mio lavoro non è stato altro che raccordare le persone agli oggetti, e gli oggetti all'esperienza e ai sentimenti, alla percezione di sé, alle idee. Forse quello che ho inventato fin qui non è altro che una lente speciale, che permette di vedere lo sfondo e la figura nella loro relazione, in pari dignità. Lei da ragazzo sarà stato portato per la matematica, o per le scienze. Io ero portato per le persone. Me ne intendevo per istinto, come un animale. Scrissi un *Atlante delle andature,* la prima cosa che ho scritto, lo usavo come gli altri usavano quello di geografia».

Epstein parla con la guancia appoggiata alla mano; non ha un tono particolare, né guarda un punto definito, né si cura che il cameriere sia a portata d'orecchio; del resto Brahe, che ascoltava guardandosi la punta delle scarpe e alzando ogni tanto gli occhi sul giardino, si era già accorto che Epstein parlava a voce normale di tutti in presenza di tutti, in perfetta linearità.

«Molto presto, – disse Epstein, – mi sono reso conto che avevo un'altra passione oltre alle persone, ed erano gli oggetti. Ero capace di sentire come è fatta una cosa, ero capace di percepire la sua forma in un modo diverso da ciò che normalmente si intende per percepire: io sentivo come si sente il filamento di una lampadina nel vuoto d'aria della sua pera. Mi sembrava che ogni oggetto avesse una sua vita; non solo quella della materia, lavorata in forma, la sua vita era il pensiero che c'era dietro e il comportamento in cui si prolungava. Qualcuno disegnava l'inclinazione di una sedia ed era come se ti aggiustasse le spalle e le braccia, come se ti dicesse: "Siediti cosí"; o aveva scelto la durezza giusta di un interruttore perché potesse essere aperto facilmente, ma non accidentalmente, e ti diceva: "C'è bisogno di tutta questa spinta delle dita?" Bastava che io mi sedessi, o che girassi quell'interruttore e si chiudeva il circuito che andava dal suo pensiero al mio, dai suoi sentimenti ai miei, e benché fossero tutte cose fabbricate in serie, io potevo dimenticarmi di tutte le altre copie, smemorato come nella metempsicosi, e sentire la sua voce che diceva: "Io l'ho pensato e costruito per te, soltanto per te. Non lo vedi? Non per una mano qualsiasi, ma per la tua mano; non per una storia qualsiasi ma per la tua storia che comincia in questo istante, nell'istante stesso in cui tu apprendi come è fatto". Cosí esisteva una relazione con gli altri, con molti altri, attraverso le cose che ci sono nel proprio tempo, attraverso il fare che non era soltanto fare gli oggetti, ma molto di piú. Si poteva non essere d'accordo, ma c'era una possibilità di amicizia. Ogni oggetto era comportamento trasformato in cosa, e poi ritrasformato in comportamento; questo sí che assomigliava al mio mestiere, in fondo coi libri uno fa piú o meno lo stesso. E nei libri, se raccontavo la storia

di un nano, o di una madre o di un viaggiatore, partivo da un ombrello o da un pullover, dalle gambe di un tavolo. Lei forse pensa che un visionario sia qualcuno che vede mostri, che vede un ponte tendersi ad arco e scoppiare, non uno che sente la porosità del suo cemento senza toccarlo: io sono un visionario di ciò che esiste, un visionario di quello che c'è, e tale visione, per precisione e densità, non è meno sconcertante».

Brahe adesso è piú attento e meno teso; si è voltato a guardare Epstein. Segue le sue parole, anche se i pensieri vanno almeno in tre direzioni diverse: molto in avanti, per capire dove Epstein vuole arrivare, molto indietro per ricostruire un percorso scegliendo le cose piú vicine, e un po' di lato visto che basta dire un nano, una madre o un viaggiatore perché qualcuno cominci a immaginare. Epstein ha incrociato il suo sguardo, interrompendosi; poi ha ripreso: «Ho imparato a usare gli oggetti, a portare una barca, a guidare una macchina, a pilotare un aeroplano; per ogni cosa c'erano manuali, libri in apparenza destinati alla mano piú che all'anima, ma soltanto in apparenza, perché se posso dubitare dell'intenzione dei romanzi che ho scritto so per certo che il fine di un manuale è uno solo, accrescere la felicità del genere umano. Nei manuali c'erano i nomi della natura, i nomi delle cose, la descrizione del loro funzionamento, ciò che bisognava fare o come si doveva stare perché quella determinata cosa funzionasse. Ogni manuale era per me un libro di galateo applicato, un romanzo di formazione. Con ogni cosa nuova imparavo anche una nuova nomenclatura, ed era come un'alfabetizzazione del corpo: i nomi corrispondevano ai gesti, i gesti ai sentimenti, i sentimenti a un atteggiamento e a una proprietà nella manovra, a una disposizione del corpo, a una tensione dei muscoli, a una percezione e risoluzione dello spazio. Erano tutte possibilità diverse di me stesso, appena variate. A me sembrava che la vita delle persone fosse unita a quella delle cose, fosse una lunga storia di sedie e di letti, di scarpe e di valige, di tavoli e di porte, di automobili e aerei e treni e navi e di cassetti e di scatole, cose che in genere non si vedono, che restano sullo sfondo di persone prese a pensare

direttamente “io come sto?” Anche la morte; dovevo raccontare un suicidio, e nel momento di massima intensità, di massima tensione di un personaggio verso le cose ultime cominciavo a farlo trafficare con quelle piú vicine, dovevo fargli trovare una corda, fargli guardare il soffitto, fargli scegliere una finestra, fargli contare le pillole, fargli controllare il filo delle lamette, fargli calcolare l’inclinazione esatta del revolver perché non si menomasse e basta, lo inginocchiavo davanti alla macchina del gas, lui metteva la testa dove aveva sempre messo il pollo. Dovevo farlo suicidare, era il finale; eppure pensavo che il suicida è forse il cieco piú cieco alle cose, se le vedesse, se si vedesse in quell’istante con le cose che ha in mano, rinuncerebbe. Ma del resto il suicidio è un’improvvisa impennata dell’io, un’inspiegabile uscita dalla relazione».

C’è un modo tutto particolare in cui Brahe usa le pause di Epstein, quando lui si piega leggermente in avanti come se riprendesse tutto se stesso, o sposta gli occhi di lato, sul giardino; sa benissimo che non gli viene chiesta nessuna risposta, non ancora, però cerca lo stesso un altro punto di vista, almeno uno. Lo cerca finché Epstein non riprende a parlare, questa volta in tono piú permeabile: «Anche la memoria… Ho un’età in cui un uomo dovrebbe cominciare a capire cosa ha fatto. Potrei chiedermi com’ero, stupirmi di essere stato in un modo diverso da come mi è sembrato di essere istante dopo istante, pensare “il passato!”, cercarne il significato in una mia continuità attraverso tutte le modificazioni, non trovarla. Eppure ci sono zone della memoria automatica, riserve inesplorate, alle quali si può attingere nel dormiveglia; lí puoi sentire, realmente risentire, la pressione di una mano sul pallone, la consistenza di un tipo di capelli, la porosità di una stoffa, il ritorno di uno sterzo, lo scatto di una leva tra le dita. Solo cosí uno capisce quanto è invecchiato, come è invecchiato, sebbene i vecchi cerchino le ragioni del loro mutamento nelle linee della faccia, nell’inclinazione del corpo, nella meteorologia, invecchiati in astratto dalle cose, come invecchia un albero o un indiano nella giungla».

Epstein infila una mano nella tasca dei calzoni, accavalla le gambe. Tace per un po', seguendo un suo disegno mentale; poi si gira piano verso Brahe, dice: «Vuole una birra?»

«Sí, una birra sí», dice Brahe; guarda il cameriere aspettandosi che venga convocato, ma Epstein è già in piedi, largo di spalle, e va verso la casa.

Con quella specie di stiracchiamento interno con cui si ritorna al luogo e all'ora Brahe guarda il giardino, la villa, cerca la ragazza nello studio, che però non si vede; guarda al di là della rada il palazzo bianco del Bureau du Travail, e il lago che si restringe fino al fiume nella città; calcola la propria posizione rispetto a Échenevex. Si sente fuori dalla città, molto sulla destra, sebbene cosí vicino.

Epstein è tornato con un vassoio completo e due bottiglie sottili, scure. Con una mano tiene le bottiglie, con l'altra toglie i tappetti di latta senza farli cadere. Versa la birra nel bicchiere di Brahe, trattenendo la schiuma; lascia il proprio bicchiere vuoto, mettendo la bocca direttamente alla bottiglia. Si è asciugato le labbra alla salvietta; ha detto «Ecco», col tono di chi è arrivato al punto: «Le cose stanno cambiando, sono cambiate. Non nel senso generico che si dà a questa frase. Le cose stanno scomparendo. Quelle che arrivano, o arriveranno, ho paura che non potrò piú sentirle; Ho paura che potrò solo usarle».

«È preoccupato per questo?» ha detto Brahe passando il dito sull'orlo del bicchiere.

Epstein ha piegato la testa, ha disteso le labbra: «No, non tanto. Non ho mai posseduto nulla. Anche adesso di mio ho soltanto uno Zlin, una Chevrolet, parecchie migliaia di libri. Farò in tempo a morire prima che scompaiano». Ha sorriso, poi ha ripreso: «Non ho nostalgia per la scomparsa delle cose. Certo il succedersi degli oggetti e dei modelli era un buon modo di sentire il tempo, e di ricordarlo. Ma io non penso che il passato sia degno per il solo fatto di essere passato; anzi, riuscire a passare continuamente è un'impresa encomiabile,

per questo ho sempre odiato i collezionisti, una modesta associazione per la difesa dal tempo».

«E allora? – ha detto Brahe. – Cos'è che la preoccupa?»

«Nulla mi preoccupa. Anzi, sono molto curioso di questo tempo senza piú oggetti. Forse sí, mi addolora il fatto che potrò solo usare le cose che verranno, mi addolora perché sarà molto piú difficile un'amicizia, in tanta disparità, – ha detto Epstein voltandosi verso Brahe. – Però deve esserci un legame segreto tra la scomparsa delle cose e la visibilità, perché oggi io le mie storie *le vedo,* io comincio sempre piú a vedere le mie storie. È difficile che lei possa capire, o che io riesca a spiegarmi; prima le vedevo raccontando, le vedevo nel momento in cui le scrivevo, adesso le vedo guardando, vedo una storia compiutamente dall'inizio alla fine semplicemente guardando. E questo, – ha concluso Epstein in un tono piú sospeso, – è il mio esperimento».

L'acqua dell'irrigatore si è abbassata di colpo, fino a poche goccioline. Il cameriere giardiniere ha raccolto le sue cose, con una breve occhiata per vedere se dimenticava nulla; poi è andato verso la casa. Ne è uscito qualche minuto dopo, cambiato d'abito, e passando davanti a Epstein e Brahe ha alzato e riabbassato la mano in un saluto che non coinvolgeva nessuno, senza staccare gli occhi dal sentiero di piastrelle, fino al cancello.

«Lo vede?» ha detto Epstein.

«Sí, – ha sorriso Brahe. – Non dorme qua?»

«No, per fortuna. Non è cattivo, anzi; ma avrebbe potuto fare tutto tranne il cameriere. Il tagliatore di querce, il controllore sui treni, tutto, tranne quello che fa. A Natale gli ho detto: "Ma non va in vacanza?" e lui ha risposto: "Forse la natura va in vacanza?"; allora gli ho detto: "Ma se è per le piante, basta che lei mi dica quello che devo fare" e lui ha detto: "Quando parlavo della natura non mi riferivo alle piante". Insomma, questa casa non è servita da un cameriere, ma dalla natura fatta persona».

Per un po' non hanno parlato. Epstein controllava con qualche occhiata di sfuggita il silenzio di Brahe; era stupito dal modo in cui questo giovane accoglieva qualunque cosa gli si dicesse come piú che comprensibile, e normale. Dopo un attimo ha ripreso: «Le ho detto che vedere le storie è oggi il mio esperimento, forse dovrei dirle di piú».

Brahe si è voltato, ha detto piano: «Ho capito benissimo, non c'è bisogno».

Gilda è uscita nel giardino, è andata a sedersi di fronte a loro. Aveva dei pantaloni bianchi, corti alle caviglie, e una giacca che le accentuava le spalle. Ha detto a Epstein: «Ho cercato nei quaderni e negli appunti. È come diceva lei, Ira. Ho lasciato tutto sul suo tavolo». Lui ha fatto cenno di sí, lei ha tirato i piedi sulla sedia, si è abbracciata le caviglie poggiando il mento sui ginocchi. Guardava i due uomini da quella posizione; era come se sapesse perfettamente cosa si erano detti. Aveva le iridi degli occhi di un colore compatto, senza pagliuzze, e questo rendeva il disco piú carta da zucchero che azzurro; sembrava che assorbissero tutto l'esterno per restituirlo concentrato nel fuoco della pupilla. Brahe ne era cosí attratto che dovette escluderli dal suo campo visivo, passando sopra o sotto, come nei segni che legano ad arco due note musicali.

Parlarono di Ginevra e dell'Italia; parlarono della Germania da cui Epstein mancava da parecchi anni («mi sto riavvicinando per tappe», disse); parlarono di Gilda, che veniva da Zurigo e stava lí lunghi periodi per lavorare con Epstein; aveva una sua stanza nella villa, perché poteva capitare che si andasse avanti fino a tardi, ma il piú delle volte a metà pomeriggio tornava a Ginevra, dove aveva un piccolo appartamento. Parlarono del lavoro di Brahe, ma lui disse soltanto che il grande anello di una trentina di chilometri era stato appena ultimato, e il suo era uno dei primi esperimenti. Parlando si accorsero che non era importante quello che dicevano, ma il senso di intimità che si stabiliva nella conversazione mano a mano che la luce diventava di taglio sul

lago e sulla città, con sbuffi di nuvole bianchissime, a contrasto sul cielo rosso.

Poi Brahe disse: «Ora devo andare». Cercò il modo piú neutro per salutare Gilda; risultò troppo affrettato e brusco, o almeno ne ebbe l'impressione. Epstein lo accompagnò con le mani in tasca fino alla macchina, e quando lui fu seduto disse tenendo lo sportello: «Sa che Einstein insegnava a Praga, nell'11 e nel '12?»

«Sapevo che era stato lí», ha detto Brahe.

«Naturalmente lí c'era anche Franz Kafka. A Praga, voglio dire».

Brahe aveva i piedi sui pedali, si sentiva un po' a disagio senza lo sportello. Pensò di dire scherzando «Einstein so chi è, ma Franz Kafka?» invece disse sorridendo: «Beh, era la sua città».

«Lei pensa che non si siano mai incontrati?» disse Epstein.

«Non so. Praga è piuttosto grande, doveva esserlo anche allora».

Epstein smosse il ghiaietto con la scarpa: «È impensabile che non si siano mai incontrati, in fondo avevano tutti e due a che fare con la Legge».

«Forse frequentavano persone diverse», disse Brahe infilando la chiavetta.

«Vuole che in due anni non si siano mai nemmeno incrociati per strada? Anche se non si conoscevano si saranno guardati, è impossibile che due tipi cosí non si sentissero».

Brahe passò una mano sul volante, disse: «Chissà, forse si conoscevano e avranno pensato che era meglio non farlo sapere a nessuno».

«O forse, – disse Epstein dando un'occhiata in giro nel giardino, – esiste davvero un tempo parallelo in cui Einstein e Kafka si sono incontrati. Forse ci sono tempi diversi dal nostro in cui Einstein e Kafka escono ogni giorno di casa, stanno per incontrarsi, tornano indietro; escono di nuovo, sono sul punto

di farcela, ritornano a casa. O tempi ciclici in cui Einstein e Kafka si incontrano ogni tanti anni e dicono “Ancora lei!”, tempi dell’attesa in cui passano la vita aspettando d’incontrarsi e ogni istante potrebbe essere quello buono, ma non s’incontrano perché in realtà si sono già incontrati senza che nessuno dei due se ne accorgesse; o tempi biforcuti in cui si incontrano e contemporaneamente non si incontrano, e il fatto è del tutto equivalente».

Brahe si è chinato leggermente in avanti, ha detto: «Il tempo va in una direzione, una sola».

«Però, – ha sorriso Epstein, – proprio voi avete dimostrato che non è cosí. Non siete voi che avete dimostrato che il tempo può andare in un senso e nell’altro?»

«Sí, – disse Brahe appoggiandosi allo schienale, – ma non è una vite. È vero nella collisione di due particelle. Con tre già diventa difficilissimo. Con quattro la possibilità che il tempo possa tornare indietro e che tutto si rimonti come prima è cosí remota da sfiorare l’impossibile. Il signor Einstein e il signor Kafka insieme avranno fatto qualche miliardo di particelle in continua trasformazione e fluidità. Nemmeno il solo pensiero istantaneo “Adesso torno a casa” poteva farli tornare indietro». Ha fissato Epstein, con intenzione: «La Legge è splendida, anche l’immaginazione è splendida. Purtroppo in ogni esperimento vale solo quello che si può mostrare», e lo disse con una tenerezza struggente che coinvolgeva entrambi.

«Lo so», disse Epstein, abbassando gli occhi. Sorrise, chiuse lo sportello.

Brahe mise in moto, cinse col braccio il sedile accanto come se ci fossero le spalle di qualcuno, si voltò per fare marcia indietro; uscí dalla villa accelerando, dondolando sulle sospensioni.

6.

Avrei dovuto essere piú esplicito con lui. Ma come potevo? Come potrei spiegargli che io vedo le storie compiutamente? Non spezzoni o immagini o pensieri, ma storie perfettamente realizzate, finite come un lavoro finito, che nascono da quello che vedo e muoiono quando smetto di vederlo, senza che abbia bisogno di dire nemmeno una parola. D'altra parte come potrei spiegarlo, a chiunque? Dovrei raccontarlo in un racconto, ma non posso tornare indietro. Dovrei farne una relazione quotidiana, tenere i diari di un esperimento cruciale, ma posso chiamare esperimento ciò che accade se vedo passare una limousine nera con una bandierina sul cofano e un'altra limousine uguale ma senza bandierina e due giardinette con dentro uomini tesi e dai capelli con la sfumatura alta, tutte dirette verso la zona della convivenza e della pace, e prima che il corteo abbia voltato l'angolo la storia è già compiuta? E come chiamare esperimento qualcosa che non è ripetibile per altri nelle medesime condizioni, anche se niente si ripete mai in modo identico? E chi crederebbe alle regole che mi sono dato all'inizio, se io stesso ho scoperto piano piano che non erano altro che la forma di ciò che accadeva, erano i dati di fatto della mia condizione? Avrei potuto spiegare a lui che ogni storia nasceva soltanto da ciò che vedevo, non dalla memoria; che ogni storia doveva essere portata a termine con rigore, non abbandonata per un'altra, provata e riprovata nel tempo stesso della sua visione? E quant'era questo tempo, dato che il tempo esterno restava fermo, tempo zero, e il tempo interno alla visione di una storia non andava né in avanti né di lato, ma ovunque nello spazio, determinato dalla storia stessa? Avrei potuto dirgli: vede, è come se si fosse sfondata una valvola, è come se io avessi aperto una porta credendo di entrare, e invece sono uscito? Lei riesce a capire? Riesce a sentire? Avrei dovuto dirgli: è strano, lei guardando vede

ancora le cose, proprio lei che lavora nell'assoluta scomparsa delle cose! Sí, potevo dirglielo fuori dai denti: non vede come le cose che cominciano ad esserci, che ci saranno, sono pura energia, pura luce, pura immaginazione? Non vede come le cose ormai cominciano ad essere *non-cose*? Come non chiedono piú movimenti del corpo ma sentimenti? Non piú gesti ma intelligenza, e percezione? Non sente che sono linee di forza intimamente connesse alle nostre linee di forza, traiettorie coincidenti con le nostre traiettorie, senza piú oggetti in mezzo? E non ha curiosità di cosa accade quando c'è immaginazione fuori e immaginazione dentro, o meglio fuori e dentro non esistono piú, nell'ininterrotto circuito dell'immaginazione? Io sono uno che racconta storie, che ha sempre raccontato storie fino al momento in cui per questo complesso di circostanze ho cominciato a vederle perfettamente compiute, e questo è il mio esperimento. Non sente come tutto è piú leggero, pura velocità? Non ha curiosità per un sentimento di tutto questo? È un peccato che io non possa descriverlo, perché nel non poter descrivere c'è qualcosa di amorale, come del resto c'è qualcosa di assolutamente morale in una buona descrizione. Non aver bisogno di raccontare è l'unica cosa che incrina la felicità del vedere oltre la forma.

Questo pensò Epstein quando andò via Brahe.

7

«E com’era la donna?» ha detto Rüdiger mentre entravano nel magazzino dei ricambi.

«Bella», ha detto Brahe. Ha salutato con un cenno l’uomo in camice blu dietro la cassa, che parla con un altro uomo in camice blu appoggiato al bancone.

«Bella, come?» ha detto Rüdiger.

«Bella molto».

«Sí, ma non si potrebbe avere qualcosa di piú?»

«Che cosa di piú?» ha detto Brahe cominciando a guardare i percorsi tra le scaffalature, facendo mente locale.

«Qualcosa piú del nome».

Brahe si è girato verso Rüdiger, ha sorriso: «Vogliamo fare questa spesa sí o no?» Rüdiger ha fatto un cenno di rispetto, ha tirato fuori dal taschino della camicia una piccola lista. C’è una luce da mattina che filtra attraverso i finestrini in alto; si mescola all’odore di gomma fine, di plastiche, di metalli leggeri.

Passarono velocemente tra gli scaffali di ricambi per il vuoto spinto, con tubi isolanti, giunti in lega, giunti ruotanti, labirinti, sbarramenti gassosi, valvole di regolazione criogenetica per temperature dell’elio liquido; attraversarono la vasta offerta di lamine per i magneti di focalizzazione e i magneti di curvatura; superarono anche i ripiani con i tubi di potenza e i klystrons e le piastre di niobium per le cavità superconduttrici. Non si fermarono a dare nemmeno un’occhiata, dato che tutto questo non riguardava i rivelatori e non era ancora il vedere, ma soltanto la base per produrre quello che forse si sarebbe visto. Rallentarono davanti ai ripiani con le lastre di scintillazione, le plastiche in sfoglie e

barre, le guide di luce, dove cominciavano i ricambi del vedere, i fotomoltiplicatori divisi negli scaffali per tipo e per potenza, fotodiodi, fototubi con le basette di alimentazione, fototriodi per le bassissime luminosità, fototriodi di solenoide per i forti campi magnetici, fototriodi con risoluzione anche di un singolo fotone. Si fermarono tra i ricambi per la presa dati, il culmine del vedere, tra scaffali di moduli per i rack e schede singole per gli chassis di acquisizione e manipolazione, schede di trigger processing, schede di discriminazione del rumore di fondo, schede con due o tre cancelli di memoria, e ogni tanto ne prendevano qualcuna e la rigiravano tra le mani, fastbus, bus ausiliari per la memoria esterna dove parcheggiare dati senza mandarli al calcolatore, schede di traslazione ultrarapide, schede di speech processor per far parlare gli strumenti, schede generatrici di frasi, e schede per aprire finestre di tempo in nanosecondi e picosecondi, dato che quello che si vedeva durava miliardesimi di secondo e nessuno l'avrebbe mai visto con i propri occhi, ma solo dalle tracce computerizzate di ciò che era decaduto avrebbe potuto intuire e immaginare, immaginare con rigore e prova, ciò che si era generato per trasformarsi subito in tutt'altro.

Brahe diede un'occhiata alle pareti del magazzino dove erano raccolti i materiali piú generici, rotoli di fibre di carbonio, nastri di silicone, rivestimenti a sandwich, variatori elettronici per motori a corrente continua e alternata, tastiere, touch monitor, intensificatori di immagini a fibre ottiche, alimentatori per laboratorio, galvanometri classici, contatori di neutroni per la sicurezza, contatori Geiger-Müller per lo stesso fine, endoscopi per ispezionare le parti non accessibili all'occhio, e secchi di plastica per lavare per terra, imbuti, e spugne di una certa qualità.

«C'è un sacco di roba», ha detto Rüdiger; guarda in giro, batte sul palmo della mano la scheda che ha appena preso da uno degli scaffali.

Ogni cosa era esposta in pari dignità. La macchina, le macchine, le parti e la loro intelligenza erano tutte qui, col

proprio numero di catalogo: ordinate e disponibili, come un vocabolario.

Brahe apre uno dopo l'altro i ripiani sottili di una cassettiera di metallo, come quelle per disegni; cerca nelle diverse vaschette i connettori multipoli, ne prende qualcuno, lo guarda alla luce, lo rimette a posto. Dice senza sollevare la testa: «Non ti ricordi che numero è?»

Rüdiger mette anche lui le mani nelle vaschette, dice: «No, ma lo troviamo lo stesso».

Passavano in rassegna i connettori; Rüdiger, appoggiato sui talloni, rigirava le spine tra le dita, scorreva il pollice sui dentini contandoli a quel modo. Brahe smise di cercare e si sollevò dal cassetto, osservando Rüdiger; gli sembrava quasi incredibile la sua capacità di applicarsi a qualunque cosa con la stessa intensità tranquilla, con lo stesso stupore e piacere, senza nessuna gerarchia di tempo. Pensò con amicizia: «Per lui non c'è niente da cui distrarsi, dato che ogni cosa è ugualmente importante. Per lui non esiste distrazione»; e cosí pensando è andato alla parete dove c'erano bobine di cavi vergini sospese a un espositore. Ruota lentamente l'espositore e le bobine, cerca le trecce colorate dove una cinquantina di microfili formano una striscia leggera e variegata, come la fascia di un sindaco. Studia un attimo l'estremità della striscia, poi torna alla cassettiera su cui Rüdiger è ancora chino e prende una spina con un doppio ordine alfabetico stampato sul fianco, una lettera maiuscola e una lettera minuscola per ogni dentino. Dice piano: «È questa». Rüdiger guarda la spina, guarda Brahe; sorride, prendendo dal cassetto i cartoncini per pagare.

Alla cassa Rüdiger ha dato all'uomo in camice i cartoncini colorati, Brahe gli ha dato il proprio tesserino; tutto è finito nelle guide di un lettore, con un gesto trasversale del magazziniere, e in questo modo la spesa fatta fu addebitata sul bilancio del loro esperimento.

Si fermarono davanti a un ultimo scaffale, proprio sulla porta, con scritto «Materiale obsoleto. Chi vuole lo può

prendere», e Rüdiger disse: «Diamo un'occhiata anche qui?»

Brahe ci ha pensato un attimo, poi ha alzato le spalle: «No, meglio di no». Altre volte gli era capitato di trovare lí i ricambi delle cose che lui usava ancora con soddisfazione, qualche volta anche i ricambi che aveva appena comperato, e pagato alla cassa.

Uscirono dal magazzino, tornarono a Échenevex con la macchina di Rüdiger. Brahe guardava il paesaggio mobile a filo del cruscotto; Rüdiger guidava con tutte e due le mani sul volante, in una posizione molto regolare. «E se non vedremo niente?» ha detto. Lo ha detto come la coda di un proprio pensiero, senza nessuna ansia.

«Può accadere anche questo», ha detto Brahe. C'era un sole forte, un sole estivo; guardò le linee gialle dei campi, le linee scure del Giura, le linee grigie degli impianti; cominciava la stagione in cui la sera, quando lasciava la macchina davanti al grande hangar cui si stavano avvicinando e scendeva sotto terra, c'era ancora un po' di luce, c'era un odore di erba e una consistenza dell'aria che non erano affatto da lavoro.

«E se gli altri vedessero qualcosa prima di noi?» ha insistito Rüdiger, nello stesso tono.

«Ah, allora si aprirebbero per te molte possibilità. Un insegnamento in qualche università, accettare le offerte degli americani, oppure un impiego alla Telefunken».

«Dove lavorava Isadora Duncan?»

«Vedi che è un posto di grande tradizione».

Rüdiger ha messo una mano fuori dal finestrino, con un cenno ironico per indicare che girava; ha detto: «E tu non verresti in America?»

«Non so, non credo. A me interessa l'Europa».

Erano arrivati al grande hangar beige e blu, circondato da faggi in file isolate, nel verde del sottobosco. «Comunque, – ha detto Brahe, – abbiamo ancora parecchio tempo. Prima o poi vedremo qualcosa». Imboccando la stradina asfaltata

videro il camion dei pompieri fermo di lato, e un pompiere col piede sul predellino.

«Oh no, – disse Rüdiger. – È di nuovo mercoledí».

«Mercoledí esercitazione di risalita rapida».

«Chi c'è giú a quest'ora?»

«Potrebbe esserci ancora Mark, se è rimasto», sorrise Brahe.

Scesero con l'ascensore, passarono i cancelli automatici di sicurezza; entrarono nella hall sotterranea mettendo il film-badge per le radiazioni ben in vista sulla giacca. Mark, un fisico inglese anziano, stava discutendo col capo dei pompieri e altri due uomini in uniforme ai piedi del rivelatore, diceva: «Ma è del tutto inutile, ho già fatto le scale a piedi la settimana scorsa». Aveva una cravatta di colore elettrico su una camicia a quadretti bianca e rossa, su dei pantaloni grigi, su dei sandali coi calzini ai piedi. «Sempre elegante il nostro Mark», ha detto Rüdiger posando sul tavolo le bustine coi ricambi.

L'uomo anziano opponeva argomenti senza convinzione, il capo dei pompieri ascoltava con le braccia conserte, cortese e senza impazienza, come se fossero tutti già abbastanza avanti in una piccola, inevitabile cerimonia. Alla fine Mark si è girato verso Brahe, ha detto: «Spiegaglielo tu, Pietro. Io sto lavorando, anche se non c'è fascio». Brahe si era imposto di non discutere mai piú coi pompieri, e allargò le braccia. Il capo dei pompieri disse: «Basta che lei ci mostri che sa dove sono le cose da prendere e quello che si deve fare. Faremo solo una parte del percorso, poi la rimandiamo giú».

L'uomo anziano ha scosso la testa; l'altro si è girato verso Brahe e Rüdiger, ha detto: «E loro? Loro non vengono?»

«No, – disse Rüdiger, – noi lavoriamo la notte, siamo qui per caso». Il capo dei pompieri rimase un attimo a guardarli, incerto. Poi accompagnò Mark sul fondo della hall. Passarono sotto i lampeggianti gialli; Mark indicò uno ad uno gli interruttori che avrebbe chiuso, gli armadietti che avrebbe aperto, le cose che avrebbe preso e come le avrebbe usate in

caso di incendio. Accennava i movimenti piú che compierli, passando subito a quelli successivi. Dopo un po' si vedeva il gruppetto apparire e sparire nelle scalette azzurre tra un piano e l'altro; si vedeva, in quei brevi attimi, il vecchio che discuteva col capo dei pompieri, finché ottenne di ritornare giú.

Quando rientrò nella hall aveva una faccia completamente diversa, rapida e sicura. Disse a Brahe: «Pensavo che tu fossi andato a dormire, altrimenti ti avrei telefonato. Il fascio è cessato alle dieci. Ci sono novità».

«Che novità?» ha detto Brahe, appena teso.

«Niente di speciale. Gli eventi sono ancora molto sporchi. Però si vede qualcosa. O almeno i numeri dànno qualcosa».

«Un candidato?» disse Rüdiger.

«Beh, candidato è una parola grossa, – disse il vecchio sedendosi alla tastiera. – Però qualcosa c'è stato, verso le sette, un'oretta dopo che eravate andati via».

Erano in uno di quegli interni che le pannellature bianche creavano anche in un grande tunnel di beton, perimetrando gli spazi, delimitando i movimenti, raccogliendo la luce, in breve facendo «casa», e di questo poter «fare casa» ovunque Brahe era sempre stupefatto. Erano chini, lui e Rüdiger, sulle spalle del vecchio, aspettando che gli eventi tornassero dalla memoria. Brahe guardò la curva delle spalle di Mark, i capelli bianchi fin dall'attaccatura; era un prebellico, come loro pensavano e chiamavano quelli che avevano cominciato a lavorare prima della guerra, un uomo memoria, e Brahe si ricordò la prima volta che l'aveva visto quando era ancora studente, quando il vecchio aveva accettato una sera di esibirsi nel suo cavallo di battaglia: calcolava alla lavagna integrali di parecchie cifre senza scriverli, solo a memoria. Chiedeva al pubblico i fattori, si toccava gli occhi per qualche istante, subito dopo dava i risultati; e quando Brahe, finita l'esibizione, si era presentato e gli aveva chiesto il suo metodo, Mark aveva risposto: «Non faccio mai il calcolo fino in fondo, non ne avrei il tempo. I numeri dànno numeri, bisogna sentirli». Cosí,

all’opposto della scala che finiva da un lato con i pescecani, c’erano per Brahe le persone come Mark: di grandissimo valore, di grandissima passione, grandemente schive. «Forse, – ha pensato Brahe adesso, – il guaio è che io sono per metà pescecane, e per metà uomo memoria».

«Non hai le visualizzazioni?» dice Rüdiger.

«No, ho soltanto i numeri», dice Mark, indicando le cifre che scendono in colonne rapide, del tutto innaturali.

Guardano tutti e tre il monitor, in un riverbero turchese; si soffermano su qualche numero, sfiorando col dito lo schermo perlinato; vedono o pensano di vedere quello che è accaduto, dato che ogni numero lascia immaginare una quantità e un’energia e un movimento, ogni numero è il raggio di un cerchietto o la lunghezza di una linea retta o l’andamento di un’ellisse o l’angolo di entrata e di uscita o un indice del tempo; ogni numero è in accordo con la simmetria nel tempo e nello spazio e con la sua rottura, con l’invarianza e con la variazione, con ciò che è libero e ciò che è confinato, col passaggio continuo dall’onda alla forma all’onda, da un nome a un altro nome, lí dove la Legge non proibisce quello che può accadere, né indica un modo unico in cui può accadere, ma riconosce che può accadere tutto ciò che accade, tranne quello che è vietato.

Restano in silenzio, tesi; corrono molto in là sul filo di un’immagine mentale, poi tornano subito indietro, facendo e rifacendo il percorso con meno emozione, scoprendo via via quello che manca tra ciò che è abituale, come uno che rientri in casa dopo un furto.

Mark si è girato, ha detto piano: «Allora, cosa vi pare?»

«Qui apre bene. Però chiude subito», ha detto Rüdiger.

«Ma sale da questa parte, vedi?»

«Sí, però fa un rigonfio, – ha detto Rüdiger, guardando con la coda dell’occhio Brahe. – E tu, Pietro?»

«È qui che è troppo basso. E poi qui è troppo corto», ha detto Brahe indicando le cifre. Guardò Mark, che lo guardava

col braccio attorno allo schienale e la cravatta elettrica penzoloni, e guardò Rüdiger appoggiato alle colonnine degli chassis che aspettava una risposta, e smise di pensare ai numeri, sicuro ormai che non ci fosse niente da vedere, e si chiese invece se avrebbe ricordato tutto questo; pensò a come fossero diversi tra loro eppure uniti dalla circostanza, e gli sembrò che questa amicizia e solidarietà potesse essere spesa soltanto qui, istante per istante, e non pensata altrove. Sorrise, disse: «Sono eventi strani, troppo deboli ancora. Però vuol dire che cominciamo a vedere».

«E per oggi niente?» disse Rüdiger.

«Eh no», disse Brahe, sfiorandosi il sopracciglio.

«Ti pareva», disse Rüdiger. Prese la scheda nuova dalle bustine dei ricambi e cominciò a montarla nello chassis. Ricablò tutte le connessioni, mentre Brahe e Mark sistemavano la memoria.

Prima di andare via, Brahe diede un'ultima occhiata al rivelatore, sul fondo opposto della hall; una volta, quando la macchina era ancora in allestimento, staccata dall'anello e tirata in avanti, lui era entrato nel grande tunnel circolare e aveva fatto qualche centinaio di metri in una direzione e nell'altra; la galleria era appena piú piccola di quella di una metropolitana, illuminata al neon e con al centro il tubo di accelerazione. Gli sarebbe piaciuto un giorno o l'altro tornare a casa entrando qui e uscendo a Ferney-Voltaire, come se fosse una stazione sei o sette chilometri piú a est. Guardò i ponteggi e i cavi attorno al loro esperimento, come chiamavano il rivelatore, unendo in uno stesso nome la macchina e le intenzioni e forse i risultati, in quella strana e assoluta relazione in cui tutto era simultaneamente determinato e determinante, compreso lui.

Piú tardi, mentre seguivano la vecchia Jaguar nera di Mark e passavano la frontiera per andare al self-service degli impianti, Rüdiger disse allungandosi nel sedile: «Sono stanco, sicuramente. Però non ho sonno».

«Invece dovresti sforzarti di dormire almeno un po'. Altrimenti stanotte sarà un disastro», disse Brahe; guidava piano, teneva d'occhio la strada e la testa di Mark che si vedeva attraverso il lunotto della macchina davanti, rigido e un po' proteso nella guida.

«Forse, – disse Rüdiger, – ci sono delle quantità all'inizio che poi uno esaurisce via via: che so, una certa quantità di sonno, e quando l'hai dormita tutta poi basta. O una quantità di chilometri che puoi fare a piedi in tutta la tua vita. O una quantità di frutti di mare. O una quantità di attesa: anche di questa ce n'è sempre di meno, finché non ce n'è piú».

Brahe si è girato a guardarlo, gli ha sorriso: «Anche di donne?»

Rüdiger ha cambiato tono, si è toccato i baffi biondi, ha detto: «Speriamo che almeno quelle non siano già finite».

«Adesso ti faccio vedere i daini», gli disse Brahe e rallentò spostandosi contromano, sul ciglio della strada, quasi a filo della staccionata; non era facile vederli, come sentivano una macchina sparivano tra il fogliame, e dopo un po' riapparivano gli occhi umidi, il muso umido. Brahe era sempre a disagio di fronte alla purezza degli animali, degli animali veri, non quelli da casa; forse li sentiva piú morali, ma soprattutto gli sembrava incomprensibile essere diverso da loro, e separato. Si ricordò che Epstein gli aveva detto qualcosa a proposito degli animali, la prima volta che l'aveva visto; cercò di ricordare esattamente cosa, senza riuscirci, anche perché il pensiero di Epstein venuto in superficie si dilatava in linee e fibre molteplici, diramato come una continuità, nella quale gli sarebbe stato difficile distinguere un singolo evento. Vide Mark che si era fermato e cominciava a fare marcia indietro. Lasciò andare la frizione, disse: «Andiamo».

Mangiarono al self-service, con persone che ogni tanto si fermavano al loro tavolo entrando e uscendo dalla conversazione con sorrisi leggeri, saluti rapidi, o con domande appena pronunciate su come andava a Échenevex. E quando ebbero finito Brahe si raccomandò a Rüdiger di dormire un

po’ nel pomeriggio e pregò Mark di accompagnarlo a casa, poi sarebbe passato lui a prenderlo verso sera.

Si rimise in macchina per Ferney-Voltaire, passò sotto la pista dell’aeroporto, attraversò la campagna, ma sempre con l’idea che prima o poi avrebbe preso un’altra strada, o sarebbe tornato indietro, finché entrò in una stazione di servizio, girò attorno alle pompe mentre il benzinaio si alzava dalla sedia, e completò il cerchio di nuovo sulla strada, ma nella direzione opposta.

A Ginevra fermò la macchina in uno dei viali larghi, vicino al grande ponte.

Cammina su marciapiedi poco affollati, con punti di massima concentrazione delle vetrine e punti piú radi. C’erano giacche sportive con la cacciatora, giacche estive con molte tasche che lasciavano immaginare viaggi avventurosi che nessuno faceva piú; c’erano vestiti da uomo con baveri sottili che avrebbero dovuto contenere durezze e tenerezze e portamenti cittadini disponibili a qualunque incontro in città dove ormai ogni incontro era perfettamente controllato e prevedibile, regolato dal movimento degli sguardi che riguardavano esclusivamente l’abbigliamento, dal gioco di pure allusioni e rimandi a cose che non accadevano piú, e le avventure si risolvevano in questo travestimento misurato, in questa piccola messa in scena.

In una libreria internazionale andò direttamente dal commesso; non si fermava mai davanti ai banchi e agli scaffali, gli sembrava cosí strano che ci fossero tutti i libri tranne quelli della sua materia, e quando c’erano erano di divulgazione, e cosí le cose di cui lui si occupava diventavano arance tagliate in spicchi, sandwich con diversi strati, palle da tennis, automobili che dovevano percorrere miliardi di chilometri, lumache in corsa con i missili, pallette da golf, pallottole sparate da fucili, bicchieri d’acqua, campi di calcio con la palla in volo da una parte all’altra, e la frase che piú ricorreva era «immaginate un…» e quasi sempre doveva immaginare una cosa diversa da quelle su cui lavorava; da piú di mezzo secolo tutto era cambiato, eppure una straordinaria

legge di conservazione dell'immaginario e della percezione riconduceva tutto a come era prima. Certo, spiegare era necessario, ma avrebbe mai potuto spiegare che per quello che lui vedeva e cercava di vedere letteralmente non esisteva immagine, lui vedeva cose di cui non c'era immagine, se non quelle convenzionali e formalizzate di rigorosa fantasia, arbitrarie e potenti, rispetto alle cose, come un alfabeto.

Chiese al commesso: «Avete dei romanzi di Ira Epstein?»

Il commesso disse: «Quali?» e Brahe si accorse che non conosceva i titoli, e fu portato davanti a uno scaffale dove i libri di Epstein erano tutti insieme, ma in diverse lingue, e diversi per altezza e formato; era buffo che le stesse storie avessero vesti cosí variate. Guardò le foto nei risvolti delle copertine e gli sembrò che di libro in libro il suo modo di vestire diventasse piú libero e naturale: spariva la giacca, spariva la cravatta, il collo della camicia diventava piú aperto, e largo. Anche la faccia si modificava: piú intensa e distaccata, piú ironica e precisa, sempre piú stupita, e solare.

Ne comperò due, e tornando verso la macchina lesse i risvolti, e cosí seppe dove era nato esattamente Ira Epstein, e quando, e benché le note biografiche fossero ridotte al minimo a vantaggio dei titoli e presupponessero quasi tutto, dal poco che c'era cercò di immaginare anche quale fosse stata la sua vita.

Teneva i libri sul sedile a fianco; ai semafori apriva una pagina, non necessariamente la prima, e leggeva qualche riga finché le macchine dietro non davano un leggero colpo di clacson. In questo modo arrivò alla frontiera, e attraversò il paesino di Ferney, e passò davanti al castello Voltaire, chiuso come sempre e con una luce già radente sui tetti grigi, spioventi.

In casa non c'erano né Eileen né Sarad, e Brahe pensò all'indiano che costruiva la sua macchina sperando di captare le debolissime onde gravitazionali che potevano venire dall'esplosione o dalla collisione tra due stelle, e alla ragazza inglese che progettava magneti, ed ebbe nostalgia per il tempo

lento della preparazione, cosí diverso dal tempo dell'esperimento in cui lui viveva, in una tensione decisiva che nulla avrebbe piú potuto modificare, comunque andasse.

Salí all'ultimo piano, posò i libri sul tavolo del suo studio; fece una doccia molto lunga.

Piú tardi leggeva uno dei due romanzi; seguiva la storia e le situazioni, in una lingua diversa dalla sua, e questo rendeva ogni parola piú evidente e oggettiva, quasi in rilievo. Cercava di riconoscere nel tono della scrittura qualcosa del tono di Epstein, e certamente gli sembrava di trovarlo.

C'erano descrizioni molto precise delle cose, relazioni esatte tra gli avvenimenti e le emozioni, e piccoli dettagli che gli facevano pensare: «Sí, generalmente è proprio cosí», e se alzava gli occhi dal libro e guardava gli oggetti della camera, in una luce chiara, conservava lo sguardo dei personaggi e di chi li raccontava, e gli sembrava che anche il suo stare sul letto coi pantaloni e a petto nudo avesse piú dignità. Ogni tanto c'erano delle frasi, soprattutto alla fine dei periodi, lanciate come reti per raccogliere tutto il resto, e potevano essere tirate a riva e staccate dalla storia e portate via. In una di queste, qualche pagina piú avanti, un personaggio disse: «Lui sapeva che non avrebbe piú potuto accucciarsi tra le parole come un animale nella tana».

8.

«Posso invitarla a bere qualcosa in città?» aveva detto Epstein alzandosi dal tavolo dello studio. Gilda aveva dato un'ultima occhiata ai fogli che stava leggendo, aveva detto: «In un posto elegante?»; Epstein aveva sorriso: «In un posto da tailleur». Certi giorni il lavoro finiva cosí, di colpo; magari Gilda aveva sollevato una questione importante ed Epstein restava in silenzio per un po', poi diceva: «Vengo con lei in città, se mi dà un passaggio» e questo significava che il lavoro era finito, e a seconda dell'ora potevano pranzare, o bere qualcosa, o avrebbero fatto soltanto la strada insieme se Gilda aveva altri impegni, poi Epstein sarebbe tornato a piedi a Bellerive, camminando. E quando Gilda era scesa dalla sua stanza, naturalmente non col tailleur, Epstein era rimasto colpito una volta di piú dalla velocità con cui passava dalla sua natura di donna alla sua natura di ragazza o viceversa solo cambiando il modo di prendere la luce, e questo gli sembrava uno dei suoi tratti piú belli. Aveva aperto lo sportello della macchina per farla salire, aveva detto: «Le dispiace se andiamo con la mia? Poi gliela lascio» e lei aveva risposto: «No, certo. Come mai?» «Abbiamo un appuntamento, con il dottor Brahe e un suo amico», aveva aggiunto Epstein mettendosi alla guida.

Adesso seguono il contorno del lago, senza fretta, con la capote abbassata. Vanno avanti nel flusso d'aria, in una visione larga che tiene insieme i loro profili e la città moderna e i moli sulle due sponde opposte raccordate dai battelli. Epstein guardò le linee di edifici grandi con pennoni e bandiere e molte finestre, dietro le quali una burocrazia nordica e sobria sbrigava pratiche di pace per guerre e massacri in lontani meridioni. Anche la luce era neutrale: né proprio sole né proprio grigio, ma molto luminoso nel pomeriggio estivo. Epstein pensò che doveva essere difficile per questa città avere

un carattere; tutte le altre hanno un punto di preminenza, si sporgono in fuori costringendo l'ospite ad adeguarsi, ma una città che ha per carattere l'ospitalità imparziale come fa a farsi valere? È difficile che la neutralità abbia un temperamento, né ci si può aspettare passione da un organismo internazionale. Come una qualsiasi delle organizzazioni ospitate nella città anche Epstein si pensava «con sede a Ginevra», con sede temporanea; e forse anche lui, come molti, era qui in fondo per una sua personale trattativa.

«Non sono loro?» ha detto Gilda indicando Brahe e Rüdiger fermi sulla passeggiata del lungolago. Epstein ha accostato al marciapiede, ha fermato la macchina; è sceso, e anche Gilda è scesa, e c'è stato un ordine nelle presentazioni, nei sorrisi. Rüdiger ha fatto un saluto completo alla tedesca, avvicinando i talloni e chinandosi molto sia nello stringere ripetutamente la mano di Epstein sia nello sfiorare con le labbra quella di Gilda; Epstein ha raccolto l'occhiata di Brahe sorridente che scuoteva leggermente la testa; Brahe ha sentito su di sé lo sguardo di Gilda, prolungato, e ha cercato di incrociarlo solo di passaggio, per fermarsi poi sulla gardenia che lei aveva all'occhiello della giacca; Gilda se n'è accorta e si è chiesta se non fosse successo qualcosa al fiore. Subito dopo c'è stato un momento di grande simpatia tra Rüdiger e la Chevrolet: ha fatto un giro quasi completo attorno alla vecchia decappottabile, controllando le gomme la vernice e le modanature, complimentandosi alla fine con Epstein, al quale della macchina non importava poi cosí tanto.

Salirono nella città vecchia; Epstein infilava il muso della macchina in stradine strette, in curve cosí a gomito che le gomme stridevano sul pavé nonostante andasse pianissimo; Gilda si girava ogni tanto verso Brahe e Rüdiger seduti dietro, e se parlava o sorrideva Brahe poteva vedere lo zigomo perfettamente rotondo, il tratto delle palpebre nettissime sopra e sotto, le linee delle labbra e le curve dell'orecchio attorno al quale giravano i capelli corti, e pensò che se tutto questo era cosí bello da quella distanza sarebbe stato insostenibile guardarlo ancora piú da vicino, come si guarda quando si è

cosí vicini che bisogna chiudere un occhio per mettere a fuoco; Rüdiger teneva tutte e due le mani sul sedile di Epstein, sembrava che volesse spingerlo, e a un certo punto disse: «Ma può correre questa macchina?» Epstein gli sorrise nello specchietto: «Sí che può correre, ma non qua».

Parcheggiarono in una via in salita; proseguirono a piedi tra palazzetti grigi o beige, e la differenza di colore era l'unico confine tra una casa e l'altra, con tetti spioventi, abbaini sovrapposti, e guglie. I nomi all'inizio delle strade o le lapidi ai portoni ricordavano una città con propri scismi religiosi, proprie guerre, proprie prese di posizione e colpi di mano. Cosí, pensò Epstein, c'era uno strano dislivello: giú in basso la città moderna era tutta volenterosamente imparziale e neutra, lí in alto la città vecchia era tutta di parte.

Camminavano, lui e Brahe, dietro Gilda e Rüdiger piú avanti di parecchi metri; si erano divisi cosí dopo aver cercato di stare tutti e quattro sul marciapiede troppo stretto, dopo un po' di imbarazzo per capire chi doveva stare a destra di chi. Si vedeva Rüdiger nella giacca a quadri arancioni che faceva grandi gesti circolari con le braccia, e Gilda che seguiva attenta, con la testa appena inclinata.

«Pensa che le stia parlando delle alte energie?» disse Epstein.

«Ah, non c'è dubbio», sorrise Brahe.

Salivano, senza guardare i piccoli negozi di antiquariato, quasi tutti con poche cose, qualcuno addirittura settoriale, come se facesse ancora un commercio vero: solo bastoni da passeggio, solo pendole e orologi, solo tabacchiere e scatoline. Epstein aveva sempre qualche perplessità di fronte a questo tipo di negozi dove gli oggetti erano astratti dal comportamento, sopravvissuti ai gesti, ai sentimenti, all'orientamento e all'equilibrio, cose senza sepoltura.

«E come va? Il lavoro, voglio dire», disse Epstein.

«E il suo?» ha detto Brahe. Guardava Gilda, alta e sottile nei pantaloni e nella giacca di lino chiaro; elegante,

imprendibile.

«Beh, gliel'ho chiesto prima io», ha detto Epstein.

Brahe si è sfiorato il sopracciglio: «Non si vede ancora un granché, ma va bene, meglio di quanto lui possa immaginare» e ha indicato con dolcezza Rüdiger che ogni tanto si fermava e muoveva le mani in aria, poi riprendeva a camminare sfiorando il gomito di Gilda.

«Perché, lei non glielo dice?»

«No, non è proprio cosí. Non ci sono delle cose che io possa non dirgli. Però posso contenere l'entusiasmo, perché la delusione poi non sia troppo dolorosa».

Epstein ha controllato con un'occhiata Brahe, ha detto: «È molto faticoso?»

«No. Solo che una parte di te corre in avanti, molto; è una parte di fantasia, pensa già che cosa vuole vedere e crede di vederlo. Un'altra invece frena continuamente, dice: torniamo indietro, controlliamo. È una gamba malata, che uno si trascina, eppure è quella su cui si fa piú forza».

«Sí, posso immaginarlo», ha detto Epstein.

Sono rimasti in silenzio per un po', poi Brahe ha detto: «E il suo lavoro?» cercando il tono piú neutro e noncurante per la domanda.

«Nel mio, come le ho già spiegato, si vede parecchio. Si vede cosí tanto che resta ben poco da immaginare». Si è passato una mano tra i capelli bianchi, ha sorriso: «Ma questo è solo un punto di partenza».

C'era un negozio di utensili, messo su come una boutique, ed Epstein si è fermato un attimo davanti alla vetrina; ci si fermava sempre volentieri, perché lí il trapano, la sega elettrica, la serie di cacciaviti o le chiavi inglesi ordinate per grandezza erano come un sillabario di tutto quello che si poteva fare. Gli sembrò che i manici fossero sempre piú colorati, che si riducesse la porzione di ferro e la presenza del grigio. Gli piaceva che anche l'utile stesse diventando a colori,

come le scarpe e i vestiti, gli sembrava che cosí fosse tutto piú leggero, meno importante. Anche il significato, pensò, sta diventando sempre piú leggero, probabilmente a colori.

Quando hanno raggiunto Gilda e Rüdiger all'angolo della piazza lei si è girata e ha guardato Brahe cosí d'improvviso e cosí netta che lui non ha potuto distogliere lo sguardo, e ha fatto un respiro profondo; Epstein se n'è accorto, ha detto sorridendo: «Avete già scelto un posto per bere?» Rüdiger indicò uno dei locali che per l'insegna in ferro lavorato non erano molto diversi dai negozi d'antiquariato sulla piazza. Sono entrati in un posto a metà tra il pub e la caffeteria, già affollato di coppie o di giovani in separé di legno, curvi su biberoni tropicali che sorbivano da cannucce ripiegate.

Bevono birra rossa, che Rüdiger ha scelto per tutti in un elenco piuttosto lungo; parlano a un tavolo d'angolo dove il rumore si raccoglie in una densità quasi palpabile di musica e di voci. C'erano dei momenti in cui la conversazione li coinvolgeva tutti nello stesso argomento, e allora si stabiliva piano piano una specie di forza centrifuga e ciascuno di loro si ritrovava spinto ai margini di quello che stava dicendo, sempre piú lontano dal centro dove in modo naturale si pensa quasi sempre una cosa e insieme il suo contrario; e altri momenti in cui la conversazione li separava in coppie, in un tono piú raccolto, e in uno di questi Gilda disse a Brahe: «Non è mai stato a visitare il castello Voltaire?»

«No», disse Brahe.

«Non abita a Ferney?»

«Sí, proprio di fronte al castello. Però è chiuso tutto l'anno, tranne pochi giorni ad agosto. In quei giorni si può vedere soltanto in certe ore».

«Come un fenomeno naturale?» ha detto Gilda con un improvviso lampo di trasparenza negli occhi azzurri.

«Sí», ha sorriso Brahe.

«È bello?»

«Non è un castello vero e proprio. È una grande villa con dei tetti grigi, e un grande parco».

Poi, parlando, gli sembrò che Gilda avesse una sua particolare duttilità: lo seguiva in ogni argomento, senza chiedere ragione anche dei cambiamenti piú improvvisi, ma appena imboccava una strada nuova lo anticipava in silenzio aspettandolo al punto piú cruciale, come una persona che cammini a fianco di un'altra e di colpo gli si pari di fronte. Forse era anche il fatto che piano piano si stava abituando a restare impigliato nel suo sguardo, senza cercare scampo nelle linee delle labbra o in un margine qualsiasi, ma sostenendo tutta intera la visione del suo viso. Finché lei ha sollevato gli occhi al di là della sua testa e ha detto: «Ha visto il pesce che ha alle spalle?»

Brahe si è voltato, ed era cosí alto che quasi sfiorava la stampa appesa alla parete; si è reso conto che ce n'era un'altra al muro d'angolo, e altre ancora nel locale, con pesci diversi, ma tutte alla stessa altezza, come una linea di galleggiamento sopra le facce delle persone sedute ai tavoli.

«Lei ha idea di che pesci siano?» ha domandato Gilda.

Rüdiger ha detto: «Non c'è il titolo sotto?»

Brahe gli ha sorriso: «Il titolo dei pesci?» e si è girato ma i nomi scientifici che poteva leggere in corsivo nelle incisioni piú vicine non gli dicevano granché. Epstein è rimasto in silenzio, guardando le incisioni: nel pesce dietro a Brahe la fila di puntini gialli si poteva scambiare per la pezzatura della livrea prima di riconoscerne la luminescenza; un altro però aveva delle papille luminose all'estremità degli allungatissimi raggi delle pinne, come cavi in fibra ottica spezzati; sul muso di un terzo c'era una protuberanza a tubo, piegata al culmine, che finiva con un lampioncino.

«Non so quelli laggiú, – ha detto Epstein, – ma questi sono tutti pesci che emettono luce».

Hanno discusso per un po', convenendo che non potevano essere del lago di Ginevra dato che i pesci luminosi per quanto

ne sapeva Epstein erano pesci abissali; poi hanno concordato che si trattava di una luce chimica, una luce fredda, come ha detto Brahe che ricordava di aver studiato tra i fenomeni luminosi anche la luce animale; restava il dubbio se il disegnatore, forse un naturalista settecentesco, avesse ritratto i pesci accesi, dato che probabilmente li aveva visti spenti e morti, o se li avesse soltanto immaginati, sebbene nelle incisioni l'effetto luminoso fosse riprodotto in modo molto naturale e senza accentuazioni, tanto che loro stessi avevano impiegato un po' ad accorgersene.

«Però non credo che la luce si spenga subito», ha detto Gilda. E ha aggiunto in un altro tono: «Una notte sono uscita in mare con un mio amico e la prima cosa che lui ha pescato fu un animale a metà tra la pianta e la pietra e il pesce; non aveva una forma precisa, ma aveva sotto gli occhi una specie di bulbo luminoso. Questi bulbi erano sempre accesi, non poteva spegnerli ma solo coprirli con una membrana, o ruotarli verso l'interno e allora non si vedeva piú nulla. Avrei voluto guardarlo meglio, ma il mio amico gli cavò subito il bulbo, come si sguscia un baccello. Ho gridato: "Ma perché?" e lui mi ha risposto che gli serviva come esca per attirare i pesci normali, e che doveva prenderlo subito perché l'animale, come ultima risorsa prima di morire, rivolgeva il bulbo dentro di sé, "ingoiava la sua luce" come disse lui».

Epstein ha fissato i pesci, senza dire nulla; Rüdiger ha detto: «Ah, però»; Brahe ha pensato che le donne, appena uno le conosce, raccontano sempre qualcosa che hanno fatto o che faranno con un loro amico.

C'erano dei momenti in cui le voci nel locale si abbassavano di colpo, come per il ritrarsi di un'onda che lasciava emergere le loro; era curioso, allora, come si affrettassero a terminare la frase, a smorzare, defluendo nel silenzio generale. In uno di questi attimi Brahe ha guardato l'ora, ha calcolato il tempo che ci voleva per tornare alla macchina e quello che avrebbero impiegato lui e Rüdiger per arrivare a Échenevex. Ha detto: «Adesso dobbiamo andare».

Uscendo si sono divisi come prima, solo che Epstein e Brahe questa volta erano avanti. Scendevano per le stesse stradine, parlavano, ma senza l'ansia di riempire le pause di silenzio tra un discorso e l'altro, come se una certa stabilità le rendesse ormai naturali, rendesse naturale la possibilità di stare insieme stando anche ciascuno per sé. Al fondo di una curva Brahe ha guardato il lago, e le montagne; ma le ha guardate come un puro movimento altimetrico, montagne lago montagne, linee inclinate di discesa, linee orizzontali a pelo dell'acqua, linee impennate in risalita; le ha guardate come volando, e ha detto: «Ecco una cosa che è scomparsa: gli idrovolanti».

«Sí, erano molto belli, – ha detto Epstein. – Ce ne sono ancora in giro, dove ci sono fiumi lunghi, o molti laghi. Qualcuno è finito in Africa, qualcun altro in Sudamerica. Vengono dall'Europa, dove in effetti sono scomparsi, ed è curioso trovarli lí».

«Piccoli, però», ha detto Brahe.

«Beh, piccoli o medi. Spesso erano derivati dagli aerei normali, con l'aggiunta di un paio di galleggianti».

«No, io pensavo ai grossi idrovolanti: quelli con lo scafo centrale, l'ala alta e parecchi motori».

Epstein ha dato un'occhiata divertita a Brahe: «Gli Short, i Latécoère, i Blohm und Voss?»

«Anche i Macchi», ha detto Brahe, nello stesso tono.

«Certamente, i Macchi», ha sorriso Epstein. Poi ha aggiunto: «Erano tutti molto strani. Dopo l'ammaraggio venivano avanti piano, immersi fino a metà del muso con due leggeri baffi d'acqua, come un ippopotamo nel fiume. Al decollo, quando si staccavano dalla superficie, lasciavano ricadere giú una scia d'acqua nebulizzata che scivolava via dalla fusoliera. Sembrava davvero che l'essenza dell'acqua fosse non il bagnato ma lo scorrimento».

Epstein cammina con le mani in tasca; ogni tanto si volta per guardare Gilda e Rüdiger, che però non si vedono piú.

Dice: «Dentro avevano porte con la soglia rialzata, porte stagne come le navi. Molti erano a due ponti, con le scalette interne. C'erano cuccette per la notte, e volendo si poteva ammarare e dormire in acqua, e poi decollare all'alba. Qualcuno aveva anche la sala da pranzo, ma solo i piú grandi».

«Grandi come quello di Howard Hughes?» ha detto Brahe.

«Quello era il piú grande, ma in fondo non il piú folle. Un idrovolante da settecento passeggeri, un immenso pesce grigio perla. Non era mai stato costruito un aereo cosí. Hanno portato tutti i pezzi a Terminal Island, semiali, deriva, alettoni, timone, ipersostentatori, otto motori da tremila cavalli, ma per fare passare lo scafo lungo la strada hanno dovuto spostare i pali del telegrafo e quelli della luce, e tagliare gli alberi. Hanno impiegato un anno per montarlo, poi una mattina, di fronte a migliaia di persone sui moli e a quasi tutta Hollywood, Howard Hughes si è messo ai comandi, ha acceso i motori; ha lasciato andare l'aereo in un breve flottaggio, poi ha spento tutto. Dopo una mezz'oretta ha riacceso e ha fatto un piccolo tratto di mare, come se portasse un transatlantico. Poi una nuova pausa; del resto era un uomo di spettacolo. Alla fine ha rimesso in moto e ha dato potenza e ha sollevato l'aereo di una quindicina di metri, per circa un miglio. Poi lo ha riappoggiato sull'acqua ed è tornato tranquillamente al molo. L'idrovolante è ancora lí, non ha mai piú volato».

Sono arrivati nella piazzetta; Epstein si è girato ancora una volta verso la stradina da cui erano appena venuti, ha detto a Brahe: «Pensa che Gilda e il suo amico arriveranno?» Lo ha detto sorridendo, come se gli chiedesse di scegliere ciò che sarebbe accaduto.

«Sí, penso di sí», ha detto Brahe.

Si sono seduti nella Chevrolet scoperta. Epstein ha dato un'occhiata alla piazza: ogni cosa era fin troppo curata nei margini, come i marmi bianchissimi o le tinteggiature delle case senza nemmeno una screpolatura. Ha detto: «Sí, quello di Hughes era il piú grande. Ma ce ne fu un altro, forse piú complesso: lo Short-Mayo Composite, un massiccio

idrovolante inglese che portava sulle ali un altro idrovolante piú piccolo, e lo sganciava in quota. Si trattava di aumentare l'autonomia di volo senza scalo, cosí l'idrovolante di sotto sopportava il maggior consumo al decollo, e quello di sopra risparmiava carburante e partiva in aria con i serbatoi quasi pieni. Anche quello di sopra era un idrovolante piuttosto grande, Mercury, un quadrimotore per la posta ma non a scafo centrale, con due galleggianti e molto aerodinamico. Decollavano con gli otto motori a regime appaiato; poi il postale si sganciava e proseguiva, mentre lo Short-Mayo virava e tornava indietro. In questo modo Mercury arrivò dalla Scozia ad Alexander Bay, foce dell'Orange in Sudafrica, e lí ammarò senza piú benzina. Era la fine degli anni trenta. Poi la guerra separò i due idrovolanti: il grosso Mayo fu impiegato per i collegamenti e andò distrutto in un bombardamento; Mercury fece per un po' il servizio postale notturno tra Southampton e Alessandria e poi fu demolito, poco dopo la scomparsa del suo grande portatore».

Brahe ha passato la mano sul cruscotto di bachelite rossa come il volante, con gli orologi ovali e i numeri molto disegnati. Ha detto: «In fondo era il principio di un vettore a piú stadi».

«Sí, – ha detto Epstein. – È curioso come i nomi e le cose ritornino. Gli idrovolanti che costruiva la Short si chiamavano Empire Boats, navi imperiali, navi del cielo; le navette spaziali americane tornavano alla base agganciate alla fusoliera di un Jumbo. Sí, forse quello che piú mi piace delle cose di cui lei si occupa è che un'idea o un modello non vengono mai abbandonati del tutto; forse perché non sono veri, ma probabili. Forse la probabilità è una grande forma di rispetto, vicina a ciò che accade fino alla coincidenza, eppure separata. Lei capisce cosa voglio dire?»

«Sí, credo di si», ha detto Brahe.

«Comunque, – ha ripreso il tono Epstein, – gli idrovolanti erano longevi, come certi animali. Venivano da un'epoca di grande competizione commerciale sulle rotte atlantiche e intercontinentali, e lei deve immaginare persone raccolte

attorno al disegno di un aereo il piú possibile capiente, il piú possibile veloce ed elegante, il piú possibile economico; poi furono assorbiti dalla guerra, e lei dovrebbe immaginare persone che cercano nello stesso disegno il punto migliore per piazzare un cupolino o una torretta per il mitragliere; poi furono svenduti a piccole compagnie private nelle Antille o in Australia, e lei può immaginare che a qualcuno un idrovolante grande e prestigioso e a poco prezzo sembrasse l'ideale per certe regioni acquatiche; cosí volarono magari per un'altra ventina d'anni passando da un proprietario all'altro fino al lungo ormeggio in qualche porto del mondo, fino alla tempesta che li distrusse. Molti andarono in disarmo perché non c'erano piú equipaggi addestrati a pilotarli. Uno lo comperò un mio amico: era stato collaudatore alla Sikorsky e lo aveva messo a punto trent'anni prima, e quando seppe che era in vendita andò a riprenderselo».

Brahe è rimasto un po' in silenzio, poi ha detto: «È il suo stesso amico che lavorava alla Douglas?»

«Prego?» ha detto Epstein.

«Una volta lei mi ha raccontato che andò a trovare un suo amico mentre dipingevano le lettere su un aeroplano. È lo stesso?»

Epstein ha sorriso, ha detto piano: «No». Poi ha fatto un gesto ampio, leggero: «Un altro».

C'erano coppie di turisti o ragazzi che ogni tanto entravano nella piazzetta e la giravano da ogni lato, controllavano la prospettiva; passando, davano lunghe occhiate alla macchina con dentro Epstein e Brahe, ferma con una ruota sul marciapiede. Anche Epstein osservava le persone con curiosità, ma non a lungo; come se avesse riguardo di immaginare alcunché di loro, o della loro vita, oltre la durata del semplice passaggio. Almeno cosí è sembrato a Brahe.

Poi dalla parte opposta a quella da cui sarebbero dovuti arrivare sono spuntati Gilda e Rüdiger. «Eccoli», ha sorriso Epstein.

«Abbiamo fatto il giro dei bastioni», ha detto Rüdiger allargando le braccia; Gilda ha guardato Brahe, un po' divertita e un po' rassegnata.

«Siamo molto in ritardo, Pietro?» ha chiesto Rüdiger.

«No. Però potevi fare prima», ha detto Brahe alzandosi e sistemandosi dietro.

Scendono verso la città nuova; Epstein guida veloce, con un crescente benessere per gli spazi piú ampi, per il movimento fluido, per la neutralità delle architetture, per il tipo di luce e la presenza dell'acqua al livello del lago. Ogni tanto dà un'occhiata a Brahe e Rüdiger nello specchietto, o a Gilda di fianco che piega leggermente la testa all'indietro per seguire il passaggio dei rami.

All'incrocio col grande ponte Epstein ha fermato la macchina; è sceso senza spegnere il motore, e anche Brahe e Rüdiger sono scesi. Gilda è scivolata al posto di guida e li ha salutati. Stringendo la mano di Brahe ha detto: «Vorrei rivederla, Pietro». Lo ha detto con assoluta serietà e senza implicazioni, e lui ha risposto: «Va bene». La macchina si è mossa in avanti, ha girato l'incrocio; Gilda guardava di lato.

È venuto il momento di congedarsi da Epstein; Rüdiger lo ha salutato come all'inizio, e Brahe ha detto: «Forse la prossima settimana andrò a volare».

«Al mattino presto?» ha detto Epstein.

«Sí».

«E non lavorerà la notte?»

«Penso di sí, ma all'alba non sempre si riesce a dormire».

«Vuole che voliamo insieme?» disse Epstein.

«Va bene», disse Brahe per la seconda volta, sorridendo.

Epstein si allontanò sul quai Général Guisan, verso il Giardino Inglese e il lungolago, verso Bellerive; Brahe e Rüdiger sono rimasti a guardarlo per un po': camminava alto nella giacca di lino, dritto, risolto nell'andatura.

Poi hanno attraversato l'incrocio nella direzione opposta, in una luminosità grigia quasi fuori orario, come accade alla fine di certe giornate estive. Andavano avanti senza parlare, presi ciascuno da un proprio sentimento del pomeriggio appena trascorso, anche se Rüdiger controllava ogni tanto con un'occhiata il passo e l'umore di Brahe. Sono scesi sul fianco del ponte, lungo la rampa che portava al grande parcheggio sotto il lago. C'erano grossi condotti a vista per l'aerazione, pareti in cemento, qualche macchina con un velo di polvere compatto, ferma da chissà quando. Brahe ha fatto mente locale, cercando la lunga Fiat blu.

«Però, lasciare la macchina cosí sott'acqua», ha detto Rüdiger con una leggera sospensione.

«Beh, non è mica nostra. Dopotutto è dell'esperimento, a noleggio», ha detto Brahe guardando in giro.

«Ma è pur sempre sott'acqua».

«Vuol dire che toglieremo i pesci», gli ha sorriso Brahe, e ha dato lo scontrino a un giovane orientale in uniforme.

9.

Di tutte le cose che col passare degli anni si irrigidiscono, e bisogna tenere in esercizio, Epstein aveva curato la precisione. Non la pignoleria, che è un restringimento del campo visivo né la perfezione che ne è l'allargamento illimitato, ma la precisione, come si allena un muscolo. Forse perché sentiva che la precisione conserva lo stupore e che invecchiare significa non tanto perdere la curiosità, quanto perdere la capacità di incanto e di stupore ragionevole. La sua precisione non era esclusiva, tollerava negli altri anche l'esagerazione e l'imprecisione, purché servissero ad afferrare qualcosa; solo, la precisione era per lui il modo piú naturale di avvicinarsi allo stupore, e di preservarlo. Fortunatamente c'erano cose per le quali lo stupore era spontaneo e non andava curato, e la cosa piú stupefacente per Epstein era sempre stato il sonno. Non il sogno e la sua sotterranea continuità che lega il giorno alla notte, ma il sonno era il vero mistero: abbandono, fratellanza animale, e rigenerazione. Pensava che bisognasse avere prima diffidenza e poi pietà per gli insonni, perché a loro è sottratto veramente qualcosa di grande.

Precisione, adesso che si è alzato e vestito e beve un caffè in piedi nella veranda guardando il giorno già formato ma in attesa del sole, sarebbe, se lui ancora scrivesse le sue storie invece di vederle, dire con esattezza questo tipo di aria, questo tipo di luce: consistenza, densità, rilievo sulla pelle del viso. Si tratterebbe di scegliere tra gli aggettivi quello che indica il giusto grado di umidità e di umore, di temperatura e di temperamento, di lucore e di lucidità; in breve, quello che salda la percezione e il sentimento in una sola radice, comune o almeno in relazione, come l'aria di una persona e quella che respira. D'altra parte non gli era mai riuscito di concepire un personaggio o una situazione o un sentimento se non in una certa aria e in una certa luce, convinto alla fine che l'atmosfera

sia esattamente ciò che è, la massa d'aria che circonda una storia. Certe volte gli bastava pensarla con intensità, senza descriverla, e allora anche l'aria e la luce finivano in quei ponteggi che servono d'impalcatura a una storia e che vengono staccati e buttati via non appena sta in piedi da sola. Pensò che il suo lavoro era stato pieno di cadaveri: una strage di possibilità a ogni pagina, cimiteri di oggetti e di gesti, immagini e pensieri smontati e appoggiati là, a terra di fronte a ciò che spuntava. Per questo rileggere era doloroso, perché quello che si vedeva era solo il positivo, mentre lui conservava ancora la memoria del calco. Poi piano piano se ne dimenticava, e rileggendo era tutto come voleva lui: scritto da un altro. Pensò che era felice di essere sopravvissuto a tutto questo. E adesso anche l'aria e la luce gli sembravano importanti in un modo diverso: non piú sfondo e contorno delle cose, ma esse stesse cose, e forse figure, ma a questo, alla luce, soprattutto alla luce, avrebbe pensato piú tardi; adesso, mentre è di spalle alla casa, certamente in una luce determinata, con le maniche della camicia rimboccate e la tazza del caffè in mano, invisibile a sé, sta pensando che precisione, per lui, una volta sarebbe stato descrivere i piccoli corpi morti che proprio in questo istante vede vagare dentro l'occhio, infissi nel liquido, trasparenti, che vede soltanto contro il cielo azzurro; e descriverne il movimento, che è leggermente ritardato rispetto al movimento dello sguardo e non del tutto controllabile, come quelle navi o quei treni che vanno su e giú nelle penne, rigirandole; e vorrebbe descriverlo perché certamente in questo preciso istante, in qualche parte del mondo, c'è qualcuno che li vede come lui, e come lui misura da questo il tempo che sta all'aperto e quello che sta al chiuso; ma già non li vede piú, già nell'istante successivo comincia a vedere una storia con la sua aria e la sua luce e i suoi oggetti e i suoi personaggi, una storia la cui precisione è una misura interna e non dipende piú da lui: staccata, come una bolla dal suo soffiatore.

Dopo un po' andò nello studio; posò la tazza sulla scrivania e prese da uno dei cassetti il brevetto di volo. Sentí i passi del giardiniere che entrava in casa senza salutare, dato che la sua

presenza, come gli aveva detto una volta, doveva considerarsi di per sé augurale. Di lato spuntava un sole grande, riflesso nella vetrata.

Mentre attraversava Ginevra senza traffico, rallentando appena ai semafori ancora sul giallo lampeggiante, si chiese se quel giorno avrebbe dato del tu a Pietro Brahe; poi pensò che il tu è una specie di punto di non ritorno, un passaggio difficile come tutti quelli che comportano l'impiego definitivo di una riserva di possibilità, e che forse le amicizie piú profonde sono quelle col «lei», circoscritte in superficie da questa piccola delimitazione spaziale, continuamente forzata, ma non è una norma.

Il meccanico li ha visti arrivare insieme: venivano avanti lungo la fila di tigli, sul margine della pista d'erba, nel vecchio campo d'aviazione; quello alto e giovane era indubbiamente Pietro Brahe, quello alto e coi capelli bianchi doveva essere il proprietario dello Zlin, che finalmente avrebbe conosciuto.

Sono tutti e tre nell'hangar: guardano il fondo di bidone tagliato nel quale cade ogni tanto una goccia d'olio che viene giú dal carter dello Zlin, coperto dal suo telo.

«Se mi avesse telefonato, – ha detto il meccanico, – l'avrei avvertita».

«Quando è cominciato?» ha detto Epstein.

«Sarà una decina di giorni. Ne perde poco, ma ne perde».

«Ma l'ultima volta che ho volato la pressione dell'olio era normale», ha detto Epstein.

«Ah, è probabile. Solo che secondo me lei ha volato l'ultima volta un paio di mesi fa, anche di piú. Se l'avessi conosciuta, come conosco tutti gli altri che hanno l'aereo qui, gliel'avrei fatto girare ogni tanto. Ma lei non si è fatto mai vedere, non da me almeno. Potevo prendermi la libertà di metterlo in moto?»

«Eh sí che poteva», ha detto Epstein.

Poi hanno discusso del guasto: il meccanico metteva il dito sotto il muso dell'aereo, aspettava che si formasse la goccia e la staccava; la guardava per un po', poi la buttava via col gesto secco con cui si abbassano i termometri. «Sarà una guarnizione», ha detto. Epstein lo ha pregato di aprire il motore, quando ne avesse avuto il tempo, e di sostituirla; gli ha anche detto che da quel momento era investito di ogni responsabilità per lo Zlin. Si è scusato che questa comunicazione fosse cosí tardiva.

Erano venuti per volare, e Brahe indicò l'aereo bianco azzurro sulla piazzola di cemento: «Prendiamo il Cessna?»

«Ma non è quello che lei affitta abitualmente?» ha detto Epstein.

«Eh già», ha sorriso Brahe, considerando che doveva ricordarsene molto bene.

«Potremmo provarne un altro»; Epstein ha guardato gli aerei nell'hangar, si è fatto indicare dal meccanico quelli da noleggio.

Presero un Mudry Cup nuovissimo; un aereo leggero e molto veloce, ad ala bassa, col cupolino di plexiglas scurito. Il meccanico li aiutò a spingerlo fuori dalla rimessa, fino alla piazzola; lí Epstein fece un giro di controllo attorno all'aereo ma senza dare nell'occhio, piú valutandone la fattura che controllandolo realmente, o almeno lasciando che sembrasse cosí per non offendere il meccanico; guardò il carrello fisso, gli impennaggi di coda, gli alettoni, il ruotino dietro. Si girò verso Brahe, disse: «È carino, no?» e Brahe fece cenno di sí.

Salirono ciascuno dalla propria ala, Epstein a sinistra e Brahe a destra; e una volta nella carlinga Epstein trova la posizione degli strumenti, delle manette e dei pulsanti a colpo d'occhio, senza cercarli, «come se fosse appena sceso da questo aereo» ha pensato Brahe. Non si è nemmeno tolto la giacca: fa girare l'elica a vuoto, poi dà qualche cicchetto tirando lo starter e regolando la miscela sul tutto-povera, finché il motore parte.

Mentre si scaldava l'olio Epstein ha detto: «È sicuro di non essere stanco?» Lo ha detto forte, per coprire il rumore e il vento dell'elica che entravano in cabina dal tettuccio aperto.

«Sí, sono sicuro», ha sorriso Brahe; e in effetti non era sull'allaccio tra la notte e il giorno che gli veniva il sonno, come se superato quel raccordo entrasse in un'altra continuità, anzi l'alba gli dava energia; solo, per uno strano effetto, le cose della sera prima sembravano lontanissime, molto piú lontane di quanto sarebbero sembrate il giorno dopo. Pensò a Rüdiger che era rimasto nella hall sotterranea anche dopo l'arrivo di Mark per il cambio, e che mentre andava via gli aveva detto: «Ricordati di salutare Epstein da parte mia». Sfiorò il cruscotto, cercando il regolatore del passo dell'elica; lo mise sul minimo, disse forte a Epstein: «Naturalmente saluti da Rüdiger».

«È molto simpatico», disse Epstein. Tirò giú il cupolino e bloccò la maniglia, tagliando il rumore che veniva dall'esterno; controllò la pressione di alimentazione, arricchí la miscela. Brahe regolò l'altimetro sull'altitudine e sulla pressione dell'aeroporto, controllò la depressione degli strumenti giroscopici, sbloccò l'orizzonte artificiale. Epstein mise la miscela su tutto-ricca, aumentò i giri del motore. Brahe mosse il volantino in qua e in là, guardando a destra e a sinistra se gli alettoni si alzavano e si abbassavano, mosse i piedi sui pedali voltandosi a guardare se il timone girava. Epstein allacciò le cinture, anche Brahe le allacciò. Epstein guardò Brahe; diede potenza. L'aereo si mosse in avanti. Brahe fece un cenno al meccanico che fece un cenno contro il cielo ancora rosso.

Da quel momento l'aria non fu piú la stessa: cercò l'elica, cercò l'aereo, aderí alle ali e alla fusoliera e ai piani di coda formando un velo immobile, un primo strato sul quale gli altri scorrevano con viscosità e cominciavano a spingere e a fare resistenza; particelle d'aria si allineavano in filetti fluidi sempre piú sostanziosi, in vene d'aria sempre piú fluenti, si spostavano e facevano vuoto accogliendo in sé la forma piena dell'aereo, si dividevano all'attacco delle ali passando sopra e

sotto, piú veloci e libere di correre sul dorso, piú lente e ostacolate lungo il ventre, si divaricavano urtando contro il timone verticale, passando a sinistra o a destra, premendo piú su un lato che sull'altro; l'aria entrava nelle alette dei cilindri creando una continuità fredda che temperava il calore infernale dell'aria che vi esplodeva dentro insieme ad altri vapori, esercitava pressione o depressione sulla farfalla del carburatore aprendola e chiudendola, penetrava nei tubi e nelle prese degli strumenti, e spingeva anche lí, trasformandosi in numeri di velocità crescenti sotto gli occhi di Brahe; l'aria premeva e s'ingolfava secondo angoli fissi lungo le parti fisse, secondo angoli mobili lungo le parti mobili, forzando la mano di Epstein sul volantino, i piedi di Brahe sulla pedaliera; l'aria divenne sempre piú cosa e sostentamento, e a tre quarti della pista li tirò su. Fece tutto questo perlopiú restando ferma, nel proprio punto di vista.

Volavano in un orizzonte limpidissimo senza nemmeno una nuvola, con una prua e una quota costanti; tenevano d'occhio gli strumenti, facevano i calcoli a mente, stimando il triangolo del vento, convertendo nodi in chilometri e piedi in metri: tenuti dall'aria che premeva sul bordo d'uscita delle ali, ormai quasi orizzontali, mantenendo l'aereo alla stessa altitudine.

«Dove vuole che andiamo?» ha detto Epstein.

«Caraibi?» ha detto Brahe.

«Non basterebbe il carburante», ha sorriso Epstein. Controllò l'altimetro e l'anemometro, disse: «Lei non mi ha mai invitato a vedere dove lavora. Non potremmo andare lí?»

«Sí, ma da fuori non si vede niente».

«Non importa. Se dobbiamo girare in tondo, almeno che il giro abbia un senso».

Brahe ha guardato giú, cercando di riconoscere le strade, ha fatto riferimento alla montagna, ha indicato uno dei paesini piú in fondo, tra rettangoli coltivati in diversi toni di giallo e di verde: «Échenevex è laggiú, alle falde del Giura».

Epstein ha accennato un sí. Controlla la prua col direzionale, piega a sinistra il volantino, l'alettone da quel lato si alza, si abbassa quello sul lato opposto, l'aria trova meno superficie a sinistra piú superficie a destra, piega l'aereo di qualche grado. Brahe dà un po' di piede aiutando il tutto col timone, sfiora la manetta per compensare la perdita di potenza e rimanere in quota, ma Epstein dice: «No, lo lasci andare un po' giú».

Scesero con una virata larga, quasi un giro completo, finché l'aria ritrovò le superfici pari e richiuse l'aereo in quella che loro in cabina percepivano come orizzontalità. Erano bassi e veloci sui campi, sulle strade, su arterie in rilievo e nei e rughe e macchie e punti distesi e lisci, come una pelle del paesaggio.

«Beh, non è male questo aeroplanino», ha detto Epstein.

«Sí, è ben equilibrato, e dolce nelle risposte», ha detto Brahe. Ha dato un colpo di volantino a sinistra e a destra, agitando le ali, valutando la stabilità.

Poi, sopra Échenevex riconobbe il campanile e la piazza, solo che le cose che si è abituati a vedere dal basso viste cosí sono disorientanti: troppo rovesciate, troppo mobili, senza poter tornare indietro su un dettaglio, come il barista affacciato sulla porta del caffè dove lui si è fermato appena un'ora fa e che adesso guarda in su verso l'aereo basso e veloce sopra i tetti.

«Per di là», ha detto Brahe indicando sulla sinistra la strada che esce dal paese. L'attimo dopo giravano piano sul grande hangar beige e blu con bocche d'aria, circondato da faggi, nel sole netto del mattino.

Epstein si è sporto di lato, ha guardato giú con attenzione, senza dire nulla. Brahe ha visto accanto alla Jaguar nera di Mark l'auto di Rüdiger, ancora ferma sul piazzale; gli sembrò di essere troppo in alto e distante, troppo fuori. Nelle lunghe settimane degli esperimenti gli sembrava che ogni sua lontananza sottraesse energia, e anche nelle ore libere della giornata, ore necessarie di sonno o di riposo, si sforzava di essere nel pensiero dell'esperimento, di esserci con la

tensione, come se questo aiutasse qualcosa a venire fuori. Poi aveva capito che le cose piú importanti avvengono nella distrazione, non nella concentrazione, e aveva imparato la necessità di distrarsi. Ma c'era voluto un po' di tempo, soprattutto per vincere il timore che senza concentrazione non ci sarebbe stata memoria, e ancora adesso, mentre è lí sopra con Epstein, si chiede, ma solo per un istante, se questo sia un momento di concentrazione o di distrazione nel mistero della loro amicizia.

Lasciano Échenevex, volano bassi sulla pianura con una rotazione ampia, lenta, seguono la circonferenza invisibile del grande anello sotterraneo; passano su Crozet e su St-Genis, sugli impianti originari di Meyrin, su Les Vernes; sfiorano l'aeroporto internazionale di Ginevra chiedendo via radio la separazione verticale coi voli di linea; proseguono il cerchio su Ferney, e lí Brahe indicò la sua villetta e il castello Voltaire, passano su Collex e su Versonnex. Doppiavano in aria, a circa settanta nodi, la rotazione che avveniva nell'anello sotto terra in vuoto d'aria e alla velocità della luce.

Gli hangar spuntano in superficie molto distanti uno dall'altro, in margine ai paesini o immersi in piccoli boschi di ontani e di aceri, con tetti di laminato azzurro, alte pareti beige e qualche macchina parcheggiata in fianco. Ogni volta che ci passano sopra e Brahe dice: «Laggiú!» e spiega di cosa si tratta, Epstein sposta gli occhi dagli strumenti alla visione sotto, leggermente obliqua. Guarda attento, ma senza curiosità eccessiva; guarda come se sapesse già, o come se questo fosse soltanto un dato di partenza.

Chiusero la circonferenza in vista di Échenevex. Epstein ha detto: «Sí, è tutto abbastanza bello». Ha dato potenza, e l'aria li ha riportati in quota.

Poi, mentre volavano alti senza una direzione precisa, tenendo la città e il lago e il Rodano sulla sinistra, Epstein si toccò la tempia e disse: «Lei non mi ha mai parlato del suo esperimento», come una semplice osservazione.

«Lei non me l'ha mai chiesto», disse Brahe strizzando leggermente gli occhi per la luce.

«È un segreto?»

«No, – ha sorriso Brahe. – Chiunque può venire a vedere. Non ci sono né guardie né misteri. Solo bisogna che avverta prima, perché giú le porte sono automatiche per via della radioattività: se vengono aperte senza precauzione da qualcuno durante la presa dati, si ferma tutto».

«E lei come si protegge?»

«Dalle visite?»

«No, dalla radioattività».

«Con la pellicola fotografica».

«Avevo ragione a pensare che fotografasse i bambini».

«No, – ha detto Brahe sorridendo. Ha cercato nel taschino della camicia il film-badge e lo ha passato a Epstein. – Debbo metterlo ogni volta che sono lí; dentro c'è della pellicola. A fine mese lo porto a sviluppare, e loro guardano quante radiazioni ho preso. Il punteggio va da uno a quattro. Se non mi presento a fine mese col film-badge mi mettono direttamente quattro, che equivale a morto». Poi ha aggiunto in un tono diverso: «Nella hall l'anello è tutto schermato da blocchetti di beton. Ad ogni modo nelle collisioni tra elettroni e positroni le radiazioni sono molto basse. Non è come una volta coi protoni e gli antiprotoni».

«Ah, bene», ha detto Epstein restituendogli la placchetta.

Poi allungò la mano verso il cruscotto, chiuse la radio che era rimasta aperta da quando erano passati vicino all'aeroporto di Ginevra, con comunicazioni e crepitii tra torre e comandanti in avvicinamento. Sfiorò la manetta e diede ancora potenza, ci fu un'accelerazione progressiva, un'inclinazione lieve. Salirono attraverso gradi di verde e di bruno e di grigio fino alla trasparenza del bianco, oltre le cime del Giura.

«E allora? Il suo esperimento?» disse Epstein senza staccare lo sguardo dall'orizzonte.

Brahe lo guardò con la coda dell'occhio: era dritto di spalle, con la testa leggermente all'indietro, e una raggiera di rughe d'espressione sul profilo dell'occhio. Aspettava noncurante, trattenendo un sorriso; però aspettava.

Per un attimo Brahe cercò le parole, le immagini, le analogie; pensò perfino i gesti della mano e delle dita, come un attore che si prepari a rendere fisico un sentimento. Ma appena cominciò a dire «come», a dare solidità a ciò che non aveva, a rendere visibile ciò che non lo era, a collocare nello spazio ciò che era pura probabilità, e a cercare una qualsiasi cosa tra le forme del mondo cui paragonarlo, Epstein lo interruppe: «No, non cosí. Cosí non mi serve a nulla. Ciò di cui lei parla non assomiglia ad alcunché, lo sa benissimo. Io voglio che questa differenza si senta. Non capisce? Le cose che ci saranno vengono da lí, e saranno non-cose. Perché vuole che io le immagini come tutto ciò che già c'è, e che sta scomparendo? Perché vuole che io le riceva senza il loro nome, per arbitrario che sia? Perché per ogni cosa che dice manda avanti un gemello, che io già conosco, impedendomi di farmi un'idea dell'altro? Non abbia paura di disorientarmi, dato che ciò di cui lei parla è in effetti del tutto fuori dal mio orientamento. La prego, ricominci da capo. Me ne parli come ne parlerebbe con Rüdiger, me ne parli come se parlasse tra sé».

Brahe ha fatto cenno di sí, ha detto: «Come vuole», e per la prima volta parlò a Epstein di ogni cosa chiamando ogni cosa con il proprio nome, la propria sigla, la propria formula; non faceva neanche tanti gesti, staccava appena la mano dal volantino, ogni tanto, ma piú per porgere che per illustrare, come se mandasse su da un sottomondo dimensioni e concetti e movimenti e stati e direzioni che nascevano da una perfetta costruzione matematica, elastica e stupefatta, e valevano solo lí; ma già parlare di su e di giú, di dentro e di fuori, era del tutto improprio, e ogni tanto Brahe si correggeva, si riprendeva, e controllando con un'occhiata Epstein si accorgeva che piú restava fedele a sé e piú gli sembrava che lui sapesse già, o capisse perfettamente. Epstein ascoltando si

sporse verso Brahe, e Brahe parlando si sporse verso Epstein, ed erano cosí raccolti uno verso l'altro, e del resto il rumore del motore era cosí continuo e avvolgente, come l'aria, che nessuno, dietro di loro, avrebbe potuto sentire nulla.

10.

C’è un raggio di luce sottile, concentrato e messo a fuoco dalle lamelle delle veneziane, che illumina il pulviscolo dell’aria; granelli in sospensione, che pure sono dappertutto, sembrano entrarvi dalla penombra, muoversi piano nella luce e poi sparire verso il soffitto o il pavimento, di nuovo oltre la soglia dell’ombra. Brahe li guarda dal letto, verso mezzogiorno, appena sveglio; pensa che tutto potrebbe essere visibile cosí, naturalmente, e che se col tempo, tutto il tempo dall’inizio del tempo, non si fosse selezionata una misura standard della percezione e della sensibilità, forse oggi del suo lavoro non ci sarebbe alcun bisogno. Pensò a quella misura come al senso comune, alla sua straordinaria forza e confortevolezza e intolleranza, sebbene occupasse uno spettro piccolissimo di quello che si può sentire. Aveva passato la notte a ricalibrare l’elettronica del rivelatore, con Rüdiger; era venuto anche Mark, dato che si trattava di lavorare sulla memoria, e avevano cercato un nuovo livello di trigger, tagliando tutta una serie di segnali, accentuandone altri. All’alba, quando erano risaliti in superficie senza aver visto niente, a lui era rimasto il sospetto che fosse stato un lavoro inutile, che il rivelatore andasse meglio com’era regolato prima.

Dalla finestra sale una conversazione tra Eileen e Sarad, in giardino; parlano a voce bassa e a intervalli lunghi, come un convoglio che si muova a strattoni, poi si fermi. Allo stesso modo Eileen e Sarad capiscono che Brahe è sveglio dai rumori che fa mettendo in ordine la stanza, piú che altro per recuperare l’orientamento nella giornata, dato che la vita in una stessa casa è fatta di questi piccoli segnali di presenza e di riconoscimento; lo capiscono anche dal fatto che il telefono squilla solo un paio di volte, giú e su, prima che Brahe risponda.

«Pensa che oggi potrò visitare il castello Voltaire?» ha detto Gilda piano.

«Forse. Dipende dal periodo. Inoltre oggi è domenica», ha detto Brahe. C'era voluta una compressione del respiro per trovare un tono naturale; il risultato, se non era nella voce, era almeno in una posizione piú eretta di fronte al telefono.

«Lei ha detto che in agosto sarebbe stato aperto, ricorda?»

Brahe ha sollevato con le dita le lamelle delle veneziane; da lí non si vedeva il cancello, si vedevano i tetti, le finestre dei piani superiori sbarrate, nessuno nel parco: «Sí, però mi sembra chiuso».

«Vuol dire che verrò a vederlo da fuori. Questo è possibile?»

«Certamente, è possibile», ha detto Brahe.

«E lei non vorrebbe vederlo?»

«Va bene», ha sorriso Brahe. Le ha spiegato come arrivare alla villa; lei ha fissato l'ora.

«Ma è cosí importante per lei il castello Voltaire?» ha detto Brahe in tono sottile.

C'è stato un attimo di silenzio, poi Gilda ha sorriso: «No, non particolarmente», e ha rimesso giú.

Brahe si è lavato e rasato con cura, trattenendo una certa accelerazione, inspiegabile visto che c'era tutto il tempo. Prima di scendere ha dato un'occhiata allo studio, in una prospettiva che comprendeva anche lui stesso, con i pantaloni di lino e una camicia bianca rimboccata alle maniche.

In giardino mangiò l'insalata di riso preparata da Sarad, senza protestare per il sapore eccessivo di tabasco; scherzò con Eileen per la minuzia con cui si scrutava la pelle della spalla attorno al laccetto che ferma il pezzo di sopra del costume; ripassò con Sarad tutto quello che già sapeva delle onde gravitazionali, dato che l'indiano aveva messo a punto il cilindro risonante e adesso s'aspettava qualcosa dall'universo. Ne parlò un po' automaticamente, pensando invece a queste

coabitazioni nelle quali entrava con una disponibilità tanto maggiore quanto piú netti erano i confini e usciva senza conseguenze, conservando un parlare inglese che somiglia sempre piú a un'immersione nell'acqua e l'immagine della posta sui tavolini d'ingresso delle case, buste dalla calligrafia e dai francobolli diversi, ma tutte con la cornice rosso blu air mail. Parlava, e sorrideva, del fatto che senza accorgersene uno invecchia di piú in un campo gravitazionale che in assenza di gravità, però pensava al pomeriggio e lo pensava come una continuità, dall'appuntamento con Gilda fino alla sera e alla notte nella hall sperimentale con Rüdiger, e piú in là ancora, fino al momento in cui di tutto questo si sarebbe ricordato, se lo avesse ricordato; per un attimo pensò che avrebbe potuto non ricordarsene e ne ebbe nostalgia, una nostalgia istantanea, come se ricordasse, da chissà dove, un pomeriggio in cui parlava con un indiano in modo superficiale della gravità, con l'orecchio teso invece ai rumori delle auto sulla strada, al rumore del cancello, al rumore del ghiaietto, finché li sentí sul serio, piú inattesi e rapidi di quanto s'aspettasse, e si alzò lasciando cadere a metà la frase sui gravitoni. Andò incontro a Gilda nel giardino, disse sorridendo: «Ha avuto difficoltà a trovare il posto?»

«No, perché? Era molto facile, o lei lo ha spiegato molto bene», ha detto Gilda.

Brahe le ha presentato Sarad e Eileen, e quando ha detto «un astrofisico» Gilda ha guardato con un sorriso la barba del giovane indiano, e quando ha detto «una costruttrice di magneti» ha guardato allo stesso modo le spalle di Eileen, come se li costruisse a forza di braccia. Poi bevve il tè alla menta che le offrí Sarad, e parlò con Eileen della quantità di luce ma non di sole che chiedevano alcune piante in vaso; ma da tutto, dalla posizione rispetto agli altri due, dal modo in cui finiva ogni frase fermando gli occhi su di lui, dalla noncuranza con cui chiese «Le sue finestre sono quelle lassú?» si vedeva che era venuta per prendere Brahe, e dando il tempo dovuto all'ospitalità, lo prese.

Col castello avrebbero potuto cavarsela presto: era chiuso, e guardando attraverso le sbarre Gilda si rese conto che aveva ragione Brahe, non era un castello vero e proprio con torrioni e merli, ma una villa settecentesca grigia e lineare in un solo corpo, chiusa in alto da un grande tetto a quattro acque, a sbalzo sugli abbaini. Complessivamente aveva qualcosa di ossuto e spigoloso e intenzionale, troppo intenzionale, come l'abete coi rami che partivano da terra modellato in forma di cono perfetto, altissimo proprio al di là del cancello, cosí che della villa si vedevano soltanto i lati, con due scale d'accesso slargate in basso, come due lingue. Né a Gilda né a Brahe dispiacque che fosse chiuso e che non si potesse entrare dentro.

Solo, mentre si voltano per imboccare di nuovo il viale alberato arriva, proprio da lí, un furgone che gira veloce fino al cancello, e si ferma. Ne è sceso un giovane con la tuta azzurra e degli stivaletti corti alle caviglie. Ha guardato loro due, ha guardato le sbarre con dietro l'abete; ha detto: «Volevate visitare il castello?»

Brahe ha dato un'occhiata a Gilda, rendendosi conto che erano tutti e due incastrati in una motivazione esterna, già non piú necessaria, che in qualche modo però andava rispettata. Ha detto: «Ma sí». Poi ha aggiunto: «È lei il guardiano?»

«Guardiano? – ha detto il ragazzo in tuta prendendo dal furgone una cassetta con la cinghia lunga, come quelle degli idraulici. – Io sono il proprietario. Il figlio di una delle proprietarie. Indirettamente proprietario. Comunque un giorno lo sarò».

«Bene», ha sorriso Brahe, senza seguirlo in tutte le sfumature e i passaggi della proprietà.

Il ragazzo ha infilato la chiave, ha aperto il cancello; ha fatto un cenno verso la targa d'ottone sul fianco, col mese il giorno e le ore per le visite: «Io non posso essere sempre qua per aprire il castello a chiunque intende visitarlo. Però è giusto che ci siano dei giorni e delle ore in cui è permesso».

«Sí, – ha detto Gilda alzando un sopracciglio. – Ma se poi uno arriva qui, in quelle ore, e non trova nessuno?»

«Questo non conta, – ha detto il ragazzo. – L'importante è che tutti si sentano nel diritto di visitarlo».

«Certo, è importante», ha detto Brahe; ha sfiorato il gomito di Gilda, accompagnandola nel passo.

Girano intorno all'abete; vedono finalmente senza ingombro il fronte della villa, con lesene e finte colonne a rilievo sui muri fino agli abbaini, gli strombi delle finestre chiuse dagli scuri, la scala centrale e il portone di legno chiaro, sigillato.

«Bello», ha detto Brahe, e stava già andando da quella parte, ma è stato richiamato dal ragazzo in tuta, che ha detto: «C'è il parco, da visitare», appoggiando a terra la cassetta.

Il parco, sui lati e sul retro, era piú grande di quanto s'aspettassero, e fu visitato integralmente, senza perdere nemmeno una delle siepi o degli alberelli potati a forma di bicchiere, a spalliera, a greca, a fruttiera, a vaso, che il giovane coi capelli lunghi e gli occhi chiari indicava con l'aria indiscutibile del potatore, dicendo: «E di questo cosa ve ne pare?»; ma dato che lo diceva rivolgendosi esclusivamente a Gilda, Brahe ebbe tutto il tempo di riflettere sul perché gli alberi fossero trattati come sculture, e non venissero lasciati crescere in modo naturale. E quando poi la loro guida disse che aveva preso il baccalauréat, ma era tornato a Ferney per coltivare le proprie terre, o meglio le terre che un giorno sarebbero state sue «se quelli dell'anello non faranno saltare tutto in aria!», e Gilda diede un'occhiata divertita a Brahe, Brahe scosse la testa sorridendo e si concentrò definitivamente su di lei, sulla camicetta senza maniche e il colore e la densità della pelle, sul disegno delle spalle, sulla gonna bianca stretta in vita, fasciante, sul passo leggero, lineare.

Terminato il giro, si sono ritrovati di fronte al portone di legno chiaro, nel sole forte del pomeriggio. «E l'interno? – ha detto Brahe indicando il portone. – Non diamo un'occhiata dentro?»

«Ah, dentro, sí…» ha detto il ragazzo, ma ha abbassato gli occhi, e il tono della voce era piú liquido, cosí diverso che Gilda ha domandato sorridendo: «Non si può visitare?»

«Sí, si può visitare». Ha sospirato, tirando fuori dalla tasca della tuta un mazzo di chiavi, trovando subito quella giusta. Ha aperto una metà del portone; è rimasto sulla soglia.

«Lei non viene?» ha detto Brahe.

«Potete trovare tutto da soli», ha detto il ragazzo.

Gilda era già entrata; Brahe si è affacciato dentro, ha visto i primi gradini delle scale che a sinistra e a destra salivano verso l'alto. Era tutto ciò che si vedeva nel riflesso della porta aperta. È uscito di nuovo, ha gridato al ragazzo che stava già scendendo nel parco: «Ma è completamente buio!» L'altro si è girato appena, alzando le spalle, proseguendo nella sua direzione.

Poi Brahe è rientrato dentro, ha raggiunto Gilda che lo aspetta, incerta, nel punto dove i gradini diventano piú scuri e subito piú in là invisibili; decidono di fare ancora qualche passo, per affacciarsi almeno nell'atrio con cui probabilmente termina la scala, e salgono, e Brahe tiene con la destra il gomito di Gilda e la sinistra contro il muro, raccogliendo nello scorrimento polvere e farina di calce; e forse per un giro a esse della scala, o per quel passaggio cosí sottile e inavvertibile con cui ci si perde, si ritrovano sí in piano, ma in un'oscurità assoluta anche alle spalle, senza piú punto di ritorno; camminano in una direzione idealmente equidistante dalle pareti, tenendosi al centro, o a quello che a loro sembra il centro, per non urtare i mobili, aspettando che gli occhi si abituino all'oscurità e diventino magari sensibili al filo di luce che potrebbe venire dalla cornice delle finestre, ma non viene; camminano con passi sempre piú raccorciati, perdendo progressivamente il senso dei confini, tanto che se uno dei due avesse un bastone non potrebbe dire se lo spinge in avanti per non cadere su un divano o se lo trattiene affinché non gli sia puntato contro, dato che l'oscurità non è paura ma una diversa relazione con lo spazio, fino a un momento fa garantita da una

gerarchia dei cinque sensi, mentre adesso tatto, udito, odorato sono chiamati a fare il punto, a produrre subito l'immagine di un esterno che non corrisponde a nulla e però determina posizioni del corpo, che illuminate all'improvviso apparirebbero un po' di traverso, un po' sbandate, un po' buffe. Finché Brahe, seccato, lascia il gomito di Gilda, si muove deciso in una qualunque direzione, tenendo le braccia tese e le palme aperte, aspettando un qualsiasi urto, e urta in effetti contro un muro, piú vicino di quanto s'aspettasse, lascia scivolare le mani lungo la stoffa da parati, fino a uno stipite di legno, fino a un vetro lavorato, fino a una maniglia che apre senza problemi, fino a un chiavistello piú in profondità, assai piú resistente e duro. Alla fine il perno è andato in là, Brahe ha spalancato gli scuri, ha detto: «Oooo!»

Si è voltato, e ha visto Gilda con la bocca aperta. Guarda dove guarda lei, cioè dappertutto, strizzando gli occhi per la luce: sui muri non c'è niente, niente sui pavimenti, niente al centro del salone, né nelle altre stanze che si vedono attraverso porte aperte una dopo l'altra. È troppo teso per ridere, e anche Gilda lo è, e poi giú nel parco è arrivato di corsa il ragazzo e ha gridato: «Ma cosa fate! Chiudete subito! Chiudete!»

Chiusero, e scesero rapidamente, non tanto per obbedire al ragazzo, quanto per non dimenticare la posizione dei saloni e dei passaggi e dell'imboccatura delle scale, camminando veloci nell'oscurità per non perdere la direzione, che era di nuovo soltanto un'immagine mentale. Gli ultimi gradini, vedendo nuovamente i piedi, furono un sollievo. Brahe fece uscire Gilda dal portone, uscí tranquillo.

Col ragazzo, che li aspettava seduto sulla scalinata esterna, si diedero una lunga occhiata. Poi Brahe, togliendosi la polvere dalle mani, ha detto piano: «E i mobili?»

«Eh, i mobili… – ha detto il ragazzo, e ha guardato il parco. – Nel passaggio di proprietario in proprietario un po' alla volta è andato via tutto. Quadri, tavoli, divani, comò. Del resto ce n'era sempre meno bisogno». Ha sospirato appena: «È per via dei mobili che non si possono aprire le finestre».

«Ma come, – ha detto Brahe, – se i mobili non ci sono?»

«Sí, ma è rimasta l'impronta sui muri e sui parati. Ogni mobile ha lasciato sulla stoffa il disegno di com'era. Per questo mia madre non vuole che si aprano le finestre, perché la luce, col tempo, potrebbe pareggiare tutto, cancellare l'impronta dei quadri e dei trumeaux, rendere la stoffa e le pareti indifferentemente gialle, senza piú alcuna traccia».

Brahe, ma anche Gilda, erano cosí colpiti dal tono della frase che non hanno detto nulla. Il ragazzo si è alzato dagli scalini, ha richiuso il portone, mettendo la chiave in tasca. Poi li ha accompagnati fino al cancello, e nell'accompagnarli deve avere riacquistato una qualche consapevolezza, se non di sé almeno delle sue future proprietà, perché durante i saluti si girò verso il parco e il castello, e disse: «Valeva la pena di visitarli».

Lungo il viale alberato Gilda e Brahe fecero ancora qualche commento; sorridevano appena, scuotendo la testa, camminavano tra campi a destra e a sinistra, in un alone caldo di luce verde, nella trasparenza dei faggi e dei castagni in alto. Poi Gilda ha detto: «Però, non è curioso che un anello come il suo passi sotto Ferney-Voltaire?»

«Beh, non è mio l'anello, – ha detto Brahe. – E poi, se è per questo, passa anche sotto Jules Verne, dato che c'è un paesino che si chiama Les Vernes. O sotto Villeneuve».

«Villeneuve… e poi? – ha domandato Gilda sorridendo. – La Francia è piena di paesini che si chiamano Villeneuve e poi qualcosa».

«Villeneuve, il pilota», ha detto Brahe.

«Le piaceva Villeneuve?» ha detto lei toccandosi l'orecchino.

«In parte, soltanto in parte».

«E l'altra parte?»

Brahe si è fermato un attimo, ha guardato Gilda per capire se poteva andare avanti in un discorso che in genere non

interessa le donne. Poi ha ripreso: «Villeneuve non arrivava quasi mai alla fine, usciva di pista, rompeva il motore, faceva dei numeri. Però era uno che prevedeva dei rischi, e mi piaceva moltissimo la sua generosità. Però c'è un altro modo di correre, e anche questo mi piace molto, ci sono piloti prudenti, che calcolano perfettamente il carburante per arrivare alla fine senza restare a secco, piloti che si risparmiano sul rischio, che fanno la media tra la tenuta della macchina e il proprio vantaggio, perdendo magari anche qualche secondo a giro rispetto al loro immediato inseguitore, fino al margine minimo che gli consente di vincere la gara, sebbene con pochissimo distacco».

«E lei come si comporterebbe?» ha detto Gilda.

«Ma io non corro, ho una macchina a noleggio».

«Nella vita», ha detto lei con un'occhiata rapida.

«Non so, sono due modi complementari. Quando sono nella metà generosa debbo sforzarmi di recuperare la parte economica, e quando sono nella metà economica non ne posso piú, e mi sforzo di rientrare in quella generosa. Ma, come le ho detto, sono due punti della stessa onda, forse basterebbe riuscire a ridurne la lunghezza e ad aumentarne l'altezza, rendendola piú frequente, frequentissima, in modo che risulti una continuità».

«È strano, – ha detto Gilda, passando gli occhi sugli alberi, – lei non ha l'aria di uno che si sforza in alcunché. Somiglia troppo a un animale».

«Ma io sono un fisico!» ha detto Brahe sorridendo, allargando le braccia.

«Questo non vuol dire nulla». Gilda ha ripreso il passo, leggera e slanciata nella gonna bianca: «Ci sono delle persone che conservano qualcosa di animale: il taglio degli occhi, il modo di camminare, come si voltano, o sorridono, o piegano la testa. Forse perché seguono dei percorsi tutti loro, paralleli a quelli degli altri. Io per esempio non ne ho, e somiglio abbastanza a una donna».

«Una donna molto bella», ha detto Brahe, intuendo il resto ma trattenendosi dal giudicare. È rimasto in silenzio per un po', poi ha aggiunto: «E che animale sarei?»

Gilda l'ha guardato come se dovesse valutarne l'altezza e l'ossatura, ha detto: «Un animale rapido e silenzioso». L'ha detto appena delusa di doverlo dire.

«Un pesce?» ha detto Brahe.

«No, – ha sorriso lei. – È rimasto colpito dalla storia dei pesci luminosi, l'altra volta?»

«Un po'».

«No, non è un pesce. C'è il pesce chirurgo e il pesce violinista, e perfino il pesce arciere, ma non c'è il pesce fisico. Oppure c'è il pesce accetta, il pesce cofano, il pesce coltello, il pesce balestra: certe volte gli animali si chiamano come le cose, e certe volte le cose si chiamano come gli animali, perché gli somigliano, o sono costruite inconsapevolmente nella loro memoria. Ma lei non è un pesce. È un animale da caccia, con le gambe. Gambe lunghe, direi».

Brahe si era preparato a sostenere gli occhi di Gilda, ma certe volte il loro movimento era cosí saldo, e il loro posarsi su di lui cosí rapido e adesivo che, lo stesso, doveva cercare riparo sulla destra, sui granolini d'asfalto, sull'erba aralda ai bordi della strada, su un trattore nei campi, lontano, che va su e giú. Parlando, poi, non badava tanto alle parole, ma a una serie di segnali invisibili di posizione, piccolissimi mutamenti nella tensione del corpo, nella direzione delle spalle, sue e di Gilda, a un flusso che gli sembrava di perdere e di ritrovare continuamente; per il resto provava ciò che sempre aveva provato in queste circostanze, complicità e tenerezza, un certo senso di responsabilità ai margini del gioco, e soprattutto una fantasia scatenata.

Lasciarono il viale alberato, tagliarono la statale di Ferney, imboccarono la strada della villa di Brahe, e davanti a casa Brahe ha trattenuto il passo, in modo che fosse Gilda a

scegliere dove andare. Lei ha puntato dritto verso la Saab; ha detto aprendo lo sportello: «Andiamo a Ginevra».

Attraversano la frontiera, rallentando fino quasi a fermarsi davanti al doganiere che fa cenni finché non riconosce Brahe al posto del passeggero; passano sotto la pista dell'aeroporto; entrando a Ginevra, nel traffico denso e lento della domenica, parlano di Epstein, e Gilda ha detto: «Lui non lo sa, ma ci sono persone che non l'hanno mai visto, che non hanno mai parlato con lui, eppure il solo fatto che esista dà loro un piccolo sentimento di comunità, non con lui voglio dire, ma con tutto quello che c'è oggi, e con gli altri».

Un attimo dopo camminano sui marciapiedi larghi del centro, senza scegliere le strade, portati dalla conversazione; e ogni volta che si crea un silenzio troppo lungo si avvicinano a una vetrina, dove le cose che si vedono attraverso le saracinesche a griglia permettono sempre un apprezzamento, o un rifiuto, o una perplessità, con cui ciascuno dei due indica all'altro qualcosa di sé, riprendendo a camminare con un nuovo argomento, lontano dalle vetrine. E cosí anche con le case, quando si fermano accennando a uno dei palazzi, o a una delle ville nelle strade piú raccolte, e dicono «Qui mi piacerebbe abitare» o «Qui no», e ognuno dei due le indica come abitazioni individuali e per sé, ma senza volerlo le pensa in modo piú ampio, tanto che c'è un problema di misure, e a un certo punto Gilda ha detto sorridendo: «E cosa se ne farebbe di una casa cosí grande?»

Camminano in questo modo, tra i turisti del centro in pantaloni corti, tra i ragazzi che entrano ed escono dai bar.

E in uno dei bar, dove si sedettero per bere, passavano sopra le loro teste e sopra le teste di ragazzi coi capelli corti, colorati, e vestiti di nero, dei video dove alcune donne si spogliavano e lottavano in una piccola arena circolare, scegliendo di volta in volta quella contro cui combattere, senza un preciso motivo di rancore, o meglio, con un rancore istintivo, di pelle, una per l'altra, come se non si fossero mai incontrate prima; la musica era assottigliata a tamburi di guerra, puro ritmo, e ogni tanto qualcuna di loro restava

definitivamente a terra sotto il peso di un'altra tremolante, in uno sfinimento prima rabbioso, poi remissivo. E quando solo una è rimasta in piedi, sorprendentemente la piú sottile di caviglie, col bacino in avanti e i pugni chiusi sui fianchi, e la musica ha smesso, Gilda ha detto sorridendo: «Non potrebbe mai accadere cosí. Nessuno ha veramente una disponibilità immediata a qualsiasi contatto, a proiettarsi fuori di sé soltanto come corpo, senza la benché minima riserva di interiorità. Forse soltanto in certe circostanze, molto particolari e provocatorie, molto passeggere».

Brahe ha detto: «Mah. Sí», senza badare troppo all'argomento; era colpito, invece, dalla naturalezza con cui Gilda passava il bicchiere da una mano all'altra, o guardava le labbra delle persone attorno, o guardava lui stesso muovendo rapidamente gli occhi azzurri da un punto all'altro del suo viso, come se volesse essere sicura che nessuna parte contraddicesse le altre; gli sembrava, poi, che Gilda potesse aderire a qualunque ambiente, in perfetta presenza, conservando però un punto di distacco; forse per questo, e non soltanto perché erano gli unici vestiti di bianco, furono guardati a lungo da tutti gli altri.

In un secondo bar, con gli sgabelli alti e una fila di bicchieri appesi capovolti al di sopra del bancone, come campanelle, ascoltarono un negro anziano che cantava seduto con un cappello chiaro, accompagnandosi solo alla chitarra elettrica; cantava senza alcuna concessione al pubblico, quasi con severità, sebbene la faccia fosse quella di uno che ha preso parte alla storia universale, e ne è uscito con felicità. Tra un brano e l'altro Gilda ha detto a Brahe: «Ha mai fatto caso al giro del blues? La prima volta viene dato il tema: "Ti dico che è cosí", poi viene ripetuto con una piccolissima variazione: "ma potrebbe essere anche di piú", poi si piega e dice: "chissà, forse però è anche di meno", poi ritorna come all'inizio: "ma no, stai tranquillo, è proprio cosí"».

Fuori del locale il cielo era già piú scuro. Tornarono verso la macchina senza parlare. Gilda ha infilato la chiave nello sportello, dando un'occhiata a Brahe al di sopra della cappotta;

lui guardava in là, seguendo il movimento delle auto e dei battelli, preso in un suo pensiero, o nella preoccupazione di arrivare tardi a Échenevex. Gilda ha lasciato la chiave nella serratura, ha girato attorno alla macchina; si è avvicinata a Brahe, gli ha tolto la mano dalla maniglia. Brahe, richiamato improvvisamente in qua, ha pensato che ci fosse un motivo per cui lei non lo volesse riaccompagnare; ha indicato il sedile oltre il vetro, ha detto: «Quello è il mio posto, io devo entrare là». Lei gli ha lasciato la mano, si è sollevata passandogli le braccia intorno al collo, senza guardarlo.

Fu un bacio molto lungo e molto dolce, come sono i baci che uno si è aspettato per tutto un pomeriggio, e già non ci spera piú.

11.

Non c'era mai un giorno preciso, anche se accadeva quasi sempre verso la fine della settimana. Epstein telefonava a Brahe, senza trovarlo in casa e lasciando ad Eileen un semplice saluto; oppure era Brahe che chiamava Epstein al mattino presto, probabilmente dall'anello dato il silenzio pneumatico che avvolgeva la linea, e diceva: «Potrei passare da lei questa sera». Però per dirlo aspettava che Epstein, esaurita la conversazione sul caldo o sull'andamento delle cose, formulasse quasi una motivazione ufficiale per l'incontro: un argomento di cui voleva parlare con lui, e che certamente tutti e due avrebbero dimenticato durante la giornata, o una passeggiata alla quale poi avrebbero rinunciato per bere qualcosa in santa pace, o almeno una piccola novità in senso generale. Del resto ogni amicizia cerca un suo ritmo naturale, come il respiro, e certi punti di fantasia e di attenzione ne formano il carattere, l'intensità, stabilendo poco alla volta una consuetudine senza stabilirla. A tutto questo apparteneva anche la finzione che Bellerive fosse di strada per andare la notte a Échenevex, come ogni tanto diceva Brahe arrivando e ripartendo, o il fatto che Epstein non sempre lo avvertiva di avere ospiti, curioso di vedere le sue reazioni. Cosí una volta, entrando in giardino, Brahe aveva trovato un autista senza giacca seduto in una Mercedes scura, e dentro casa un uomo coi capelli bianchi, elegante nel vestito grigio estivo, che per tutta la sera aveva cercato l'opportunità di una domanda esplicita a Epstein, stando attento alle pause come un tiratore, senza però trovare il coraggio di farla. Alla fine era andato davanti alla libreria, rassegnato; tirava fuori qualche volume, passava il dito sulla costa, controllava la legatura, lo rimetteva a posto. Poi aveva racchiuso l'intera parete di scaffali in un solo colpo d'occhio, tenendosi il braccio con la mano dietro la schiena. «Che cosa guardi, Ed?» aveva detto

Ira. L'altro aveva risposto senza girarsi: «Quanti dei libri che ci sono qui li ho pubblicati io». Al momento dei saluti si erano congedati con un «Ciao» molto semplice e tranquillo, e l'editore disse: «Devo arrivare velocemente a Zurigo», ma la solidità del tono non corrispondeva alla tenerezza dello sguardo, come se il cambiamento di Epstein, che aveva appena toccato con mano, lo costringesse a prendere atto, per la prima volta, anche del proprio cambiamento.

Certe volte Brahe portava con sé Rüdiger, e allora le visite erano piú brevi e loro ripartivano presto per Échenevex; ma il tipo di conversazione e la luce che scendeva sulle piante e la compiutezza che veniva da tutta la persona di Epstein erano cosí diverse dalla contrazione del loro tempo da costituire un punto di assoluto «colore» nella settimana, e una soglia molto particolare nel passaggio sempre piú frenetico, per via dell'approssimarsi della fine dell'esperimento, dal giorno alla notte. Altre volte, quando Brahe arrivava, Gilda usciva dopo un po' dallo studio e veniva a sedersi in giardino; ascoltava piú che parlare, però era sorprendente come ogni frase che diceva, senza ambiguità e non in un tono speciale, fosse perfettamente doppia, pertinente alla conversazione e pertinente a un suo percorso con Brahe, piccoli segnali e brecce che poi Brahe, andando in macchina a Échenevex, cercava di richiudere, o almeno di decifrare.

Al telefono, quella mattina, Brahe disse a un certo punto a Epstein: «Non potremmo vedere i fuochi artificiali questa sera?»

«Quali fuochi artificiali?» ha detto Epstein.

«Quelli che ci sono sul lago, proprio davanti a casa sua».

«Non sapevo che facessero i fuochi artificiali oggi».

«Non doveva saperlo. È una sorpresa, un piccolo omaggio per lei da parte della cittadinanza di Ginevra».

«Immagino che lei sia nel comitato promotore».

«Io ho fornito il *know-how*», ha detto Brahe.

Epstein ha sorriso: «È sicuro che siano proprio qui davanti?»

«In genere sono sul lago, – ha detto Brahe. – Lí da lei si dovrebbero vedere molto bene».

«Allora l'aspetto per l'ora di cena?» disse Epstein.

E aspettandolo, la sera, pensò ancora alla faccenda dei fuochi e li giudicò del tutto incompatibili con la sobrietà di Ginevra, e dunque improbabili, nonostante nella telefonata di Brahe ci fosse da qualche parte un punto di serietà, o almeno cosí gli era sembrato; finché, mentre preparava le cose in giardino dalla parte del lago, non vide qualche motoscafo che scivolava piano verso riva, pattinava di poppa sull'acqua e si ancorava di prua alla città, spegnendo tutto e lasciando accesi solo i fanali di via.

Del resto con Brahe, quando arrivò verso le otto, parlarono camminando tra il cancello e la villa di cose generali come lo svegliarsi presto al mattino o il non dormire affatto, ma poi Epstein si accorse che ogni tanto Brahe si sporgeva di lato o guardava in là, e quando alla fine gli chiese cosa c'era, lui rispose: «Potrei controllare la visuale sul lago?» Girarono attorno alla casa, rispettando il reticolo di piastrelle fin dove era possibile, poi passando direttamente tra le magnolie e i calicanti, scesero fino alla recinzione e Brahe indicò il pontone mobile fermo in mezzo alla rada, coi lampeggianti gialli intermittenti. «Vede? – disse. – Partono da lí. Fortunatamente si vede bene anche il pontone».

«Ma non basta guardare in alto per vedere i fuochi?» disse Epstein.

«Certo, basta alzare gli occhi verso il cielo. Però cosí è meglio. Si vede proprio da dove nascono, e come vanno su».

Non era ancora buio perfetto, quel buio in cui l'occhio è nel massimo rilassamento e ricettività, ma un azzurro denso, sfumato in basso sulla striscia luminosa della città, sui moli, sul lago, sulle silhouettes scure e dondolanti delle barche; diventava rapidamente blu notte, rendendo piú diffusa la luce

delle plafoniere nel giardino, simili in tutto a dei lampioni, ma piccoli, come gli alberelli nani che fanno i giapponesi.

Sul pontone si vedevano ombre sottili nel riverbero giallo intermittente; sembravano statiche, era difficile dire se si trattasse di persone, o soltanto dei sostegni per i pezzi pirotecnici. «Lei pensa che anche gli uomini dei fuochi d'artificio siano lí sopra?» ha detto Brahe.

«Non credo, – ha detto Epstein piegando il viso. – Lí la luce e la temperatura dovrebbero essere piuttosto forti. Saranno su una piccola chiatta, vicino, coi telecomandi». Si è voltato verso Brahe, ha sorriso: «Mentre loro finiscono di preparare, posso offrirle del vino?»

Brahe si è staccato dalla recinzione, ha sorriso a sua volta, ha detto: «Sí, la ringrazio».

Andarono al tavolino, dove Epstein aveva già preparato delle salviette e dei bicchieri, e dove adesso apre una bottiglia di vino bianco, freddo. Non era la prima volta che faceva trovare a Brahe del vino italiano, e Brahe pensò che l'amicizia ha pudore delle cose piú ingombranti, che sono implicite e di cui non si parla, e passa invece dove può passare, attraverso piccole attenzioni come questa, che poco alla volta costituiscono un'abitudine e una memoria. E ancora una volta fu colpito dalla precisione e dalla naturalezza con cui Epstein toglieva la cartina plasticata torno torno al collo della bottiglia, con un giro veloce delle dita, o da come teneva la bottiglia e girava il cavatappi senza appoggiarsi sul cristallo, come se le mani in movimento contrario servissero soltanto ad annullare la gravità delle cose tenendole in piedi nello spazio. E questa volta glielo disse. Disse: «Sono sempre stato colpito dal modo in cui lei tocca gli oggetti, fin dalla prima volta che sono venuto qui».

Epstein tirò su il tappo e versò il vino nel bicchiere, porgendolo a Brahe. Poi aprí per sé una bottiglia di birra dal collo sottile e bevve direttamente, ma con una grazia che toglieva ogni durezza e affettazione al gesto. Poi disse: «Gli uomini a una certa età diventano nervosi con le mani. Non

controllano bene, e si spazientiscono. Ho sempre pensato che quando sarà cosí anche per me, me ne andrò. Il fatto è che lo pensavo anche per i capelli bianchi, ma poi ci si abitua». Ha bevuto un nuovo sorso, asciugandosi le labbra con la salvietta; ha ripreso: «Fino a qualche anno fa non ne avevo nemmeno uno, e la gente era cosí sorpresa che pensava che li tingessi, una cosa del tutto ridicola. Fortunatamente diventarono bianchi nel giro di un anno, senza passare per il grigio. Tutti perfettamente bianchi. La cosa piú strana è che fu un anno piuttosto felice, comunque non meno felice degli altri. Fino ad allora avevo pensato di godere di un privilegio genetico, perché mio padre, quando morí a ottant'anni, aveva soltanto un po' di grigio alle basette». Ha passato gli occhi sul giardino, alto di spalle, dritto nella camicia bianca; ha aggiunto sorridendo: «Però mio padre era un geografo, e la geografia fa bene ai capelli».

Adesso c'era una certa concitazione di luci tra i battelli nella rada e piú lentezza nei fari delle auto che si accodavano sul grande ponte o lungo i quais, come un liquido luminoso ancora fluido al centro e già piú rappreso ai bordi.

«Vado a prendere qualcosa da mangiare», ha detto Epstein.

«Posso aiutarla?» ha detto Brahe.

«No, non occorre. Si sieda, torno subito».

Tornò con un grande vassoio, una mano sotto e l'altra sopra per tenere fermi i tovaglioli, finché il vento ne fece volare via uno e Brahe andò a raccoglierlo. Epstein posò il vassoio sul tavolino, tolse i tovaglioli e guardò con una mano sul fianco i sandwiches ordinati con decoro in piccoli castelletti: «È il massimo che ho potuto ottenere dal cameriere prima che andasse via oggi pomeriggio, – ha detto. – Ma se preferisce qualcosa di caldo, possiamo fare un'ispezione in cucina».

«Va benissimo cosí», ha sorriso Brahe.

Si sono seduti nelle poltrone di vimini, dando un'occhiata al riquadro di cielo buio, immaginandolo già come lo spazio di una rappresentazione. Epstein controllava con discrezione il

ripieno dei sandwiches, scartando quelli col burro; sceglieva i piú sottili. Brahe ha guardato la rada, poi l'orologio, poi di nuovo la rada.

«Deve essere presto a Échenevex?» ha detto Epstein.

«No, ho avvertito Rüdiger che sarei arrivato un po' piú tardi, e gli ho chiesto di cominciare da solo. Magari tra un po' gli darò un colpo di telefono».

«Ah! Dunque lei non è cosí indispensabile», ha detto Epstein.

«Certo che lo sono, – ha sorriso Brahe. – Ma Rüdiger può cavarsela da solo, almeno all'inizio. Comunque in questo periodo non si è mai soli. C'è sempre qualcuno che si trattiene oltre la fine del turno, o che capita nelle ore piú impensate. Nessuno vorrebbe andare via, e tutti vorrebbero essere lí».

«È un periodo speciale?»

«Sono le ultime settimane, e aumentano le probabilità», ha detto Brahe. Poi ha aggiunto con un sorriso lieve: «Anche le probabilità che non si veda niente».

«Sí, capisco», ha detto Epstein.

Restano tutti e due in silenzio, fermando gli occhi sulle finestre agli ultimi piani dei palazzi al di là del lago, accese per lo straordinario di qualche funzionario, o piú semplicemente perché sono un buon punto d'osservazione. Brahe si è sfiorato il sopracciglio, ed Epstein ha avuto l'impressione che fosse teso; in effetti lo era, ma non per il lavoro, la cui tensione non calava mai, era impaziente per i fuochi artificiali, come se pur trattandosi di uno spettacolo pubblico, si sentisse in qualche modo responsabile, in privato, del loro effetto e compimento. Dopo un po' ha detto guardando il giardino: «Forse sarebbe meglio spegnere le luci».

«Come i macchinisti e i timonieri, che fanno buio in cabina per non perdere nemmeno un briciolo di luce fuori?» ha sorriso Epstein. Si è alzato, è andato verso la casa; ha spento tutto.

Un attimo dopo Brahe l'ha sentito tornare, sedersi nella poltrona e appoggiare una mano sulla guancia alzando il viso verso il cielo, e sta per dire: «Non è meglio cosí?» ma due botti secchi, senza luce, hanno squassato il lago, segno che i fuochi cominciavano. Ci fu un silenzio improvviso nelle barche piú vicine alla riva; anche il traffico e il rumore della città sembrarono fermarsi. Poi dal pontone tre serpentelli gialli salirono guizzando verso l'alto, come spermatozoi, fecondando la volta celeste, generando una prima vampa di luce bianca.

I fuochi durarono a lungo, cosí a lungo che soltanto alla fine loro si accorsero del leggero dolore alla base del collo, per il tempo e il modo in cui avevano tenuto la testa all'insú. All'inizio, nelle pause di buio tra le prime riprese di salve abbaglianti, si sporgevano uno verso l'altro dalle poltrone di vimini, o anche senza sporgersi dicevano frasi leggere e veloci per contenere l'emozione appena provata, un po' infantile, come l'emozione che prende sempre di fronte ai fuochi d'artificio. Poi, col passare del tempo, parlarono di meno, piú silenziosi e ricettivi, sempre piú per proprio conto, ciascuno con ciò che vedeva, assorbiti nella perdita di proporzioni, nello sfondamento delle misure, del sopra e del sotto, del grande e del piccolo, dell'a destra e a sinistra, nei boati che moltiplicavano l'emozione sonora per l'emozione visiva, nel bagliore di scariche e luminosità di colore che scoperchiavano il buio, coinvolti negli «Oh!» e negli «Ah!» provenienti dalle barche piú vicine alla riva; però ogni tanto Brahe includeva nel margine della propria visione anche il profilo di Epstein, illuminato dal riverbero: osservava il mento appoggiato sulle dita, la posizione piú protesa in avanti o rilassata contro lo schienale, la concentrazione o la distensione del viso. A un certo punto Epstein ne ebbe la sensazione, e fu cosí sorpreso che tenne gli occhi ben fermi verso l'alto, senza guardare Brahe, fino agli ultimi fuochi, fino alle ultime intensissime esplosioni di luce, e al buio finale. E insieme al buio ci fu per alcuni istanti un silenzio cosí netto e denso da sembrare un rumore. Poi, di colpo, suonarono tutti insieme i clacson delle auto sul grande ponte e sui lungolago, e le sirene delle

imbarcazioni piú grosse. Da una di queste salí verso il cielo un bengala di salvataggio; come se alla luce si potesse rispondere con la luce.

Anche Epstein e Brahe tacciono. Per prendere tempo ci sono cose di cui si può seguire il movimento, come i motoscafi che avviano i motori e defluiscono nella rada, o le finestre che si spengono una a una negli edifici al di là del lago, o qualche persona sulla striscia d'erba e sabbia oltre la recinzione della villa, del cui arrivo durante i fuochi non si erano accorti. Però è curioso questo silenzio tra loro due, e anche il modo in cui Brahe fissa nel buio un punto indeterminato del paesaggio, senza guardare Epstein che lo guarda rapido tornando subito al profilo scuro delle piante del giardino, o alla bottiglia sottile da cui beve un sorso.

Poi Brahe ha detto: «Adesso dovrei telefonare a Rüdiger».

«Naturalmente», ha detto Epstein. Lo ha accompagnato in casa e ha acceso le luci nello studio; uscendo, ha premuto automaticamente l'interruttore delle plafoniere accanto alla vetrata, e la luce è tornata anche nel giardino. Brahe ha coperto la cornetta con la mano, ha detto: «Potremmo lasciarle spente?» Ha aggiunto con un sorriso: «Dopo tanta luce è piú riposante».

«Come preferisce», ha detto Epstein, sorridendo anche lui, appena perplesso.

Vorrebbe camminare, e tornando in giardino scende fino alla recinzione, e in effetti fa qualche passo su e giú con le braccia conserte, nella stessa direzione o in direzione opposta alle volute di vapore umido che cominciano a scivolare sull'acqua, in una delle ultime notti estive. Poi ha immaginato che Brahe gli avrebbe chiesto di stare seduti; è andato accanto al tavolino. Prende un sandwich dal vassoio, prima però passa il dito sull'orlo interno del pane, dato che nell'oscurità non si può essere sicuri del ripieno; mangia in piedi, ogni tanto con gli occhi alla casa, dove Brahe è rimasto in una conversazione telefonica piuttosto lunga.

«Ci sono novità?» gli ha domandato quando l'ha sentito arrivare.

«Non credo, – ha sorriso Brahe. – Bisogna fare sempre un po' di sconto con Rüdiger, e tutto sommato ho l'impressione che non ci sia niente di nuovo».

Epstein ha sfiorato il vassoio, ha detto: «Ne prenda ancora». Gli ha versato dell'altro vino nel bicchiere. Poi si è seduto, e anche Brahe, aggiustando la poltrona di vimini per essergli di fianco, si è seduto.

Hanno passato gli occhi sulla rada. Brahe ha detto: «Erano belli i fuochi, no?»

«Eh sí. Belli», ha detto Epstein, prudente.

«Non le sono piaciuti?»

«Dato che erano un omaggio, non posso lamentarmi», ha detto Epstein sorridendo. Poi ha aggiunto: «Però, in fatto di luce, da un fisico delle alte energie mi aspettavo qualcosa di piú recente».

«Quanto piú recente?» ha detto Brahe, scherzando, come se fosse una questione di progresso.

«Beh, piú recente di un'invenzione cinese del tredicesimo secolo».

«È quello che offre Ginevra d'estate», ha detto Brahe, allungando nel buio la mano verso il vassoio.

«Lo so. Però è stato lei a insistere perché vedessi i fuochi. Io li ho seguiti con molta diligenza. Non è il mio campo, ma posso immaginare che dal punto di vista della fisica siano stati fatti dei passi avanti nel frattempo». Ha preso anche lui un sandwich, poi ha detto sorridendo: «O forse c'è un altro motivo?»

Brahe ha taciuto un attimo. Ha cercato un tono lieve ma piú serio: «C'è anche un motivo di simmetria».

Epstein ha preso un boccone dal sandwich. Poi ha detto: «La simmetria è quella cosa per cui – ed è passato

improvvisamente all'italiano – *S'ode a destra uno squillo di tromba, a sinistra risponde uno squillo*?» scivolando un po' sulle vocali, ma in un buon italiano.

Brahe ha impiegato un attimo, per lo stupore del passaggio di lingua e per il verso. Poi ha sorriso: «Sí, anche questo. Quella che uso io è un po' piú complessa, però è il mio lavoro, e come vede è fatto di cose ancora piú vecchie dei fuochi artificiali. L'entusiasmo della gente è tutto per le macchinette, piccole o grandi, ma in fondo io mi occupo sostanzialmente di geometria. Certo una geometria applicata e particolare. Il mio lavoro è simmetria, una simmetria molto molto spinta. Che con la simmetria si riesca a prendere qualcosa della fluidità e velocità e inafferrabilità è sempre sorprendente. Ma da questo punto di vista anche la luce è una simmetria, e quella che lei ha visto nel cielo poco fa non è poi cosí diversa da quella che vedo io giú a Échenevex». Ha fatto una pausa breve, ha ripreso: «Del resto io le ho fatto vedere dove lavoro, le ho detto ciò che vedo, e anche ciò che forse non vedrò. Lei non mi ha mai mostrato cosa vede. Né mi ha invitato a vedere dove si produce».

«Dunque è di questo che si tratta», ha sorriso Epstein, senza insistere nel tono, ma come se ne fosse già convinto.

Si è girato verso Brahe, ma nel buio vedeva soltanto la camicia chiara sotto la giacca estiva, il profilo del naso, le sopracciglia. È tornato con gli occhi al lago, ha detto: «Sí, piacerebbe anche a me parlare di un sentimento e del modo di produrlo come lei parla dell'anello di una trentina di chilometri. Potrei mai invitarla a visitare dei tempi verbali, dei giunti per incastrare le frasi in modo che si tengano una contro l'altra, come per controspinta? Potrei mai farle vedere il punto esatto dove si genera un'immagine, un gesto, lo snodo di una storia, l'intreccio di un sentimento, indicandole la differenza tra il prodotto e ciò che lo produce? Potrei dirle: una storia è fatta di avvenimenti, un avvenimento è fatto di frasi, una frase è fatta di parole, una parola è fatta di lettere? E la lettera è irriducibile? È l'"ultimo"? No, dietro la lettera c'è un'energia, una tensione che non è ancora forma, ma non è già piú

sentimento, ma chissà quale potenza occorrerebbe per sconnettere quel sentimento dalla parola che lo rende visibile, dal pensiero che lo pensa istantaneamente, e capire il mistero per cui le lettere si dispongono in un modo e non in un altro e si riesce a dire: “Lei mi piace”, e il miracolo per cui questo corrisponde a qualcosa».

Epstein ha taciuto, guardando le luci gialle e bianche della città, poi ha ripreso: «È cosí strano che io sia costretto a parlarle di tutto questo. È strano perché in fondo sono sempre stato uno scrittore di storie d’avventura. E poi perché ne sono uscito fuori. Come si esce da una fila per essere stati spinti in avanti».

«Questo lo so, – ha detto piano Brahe. – Però non mi ha ancora detto che cosa vede».

Ci sono piccoli rumori delle sedie, sullo sfondo di piccoli rumori del giardino, o anche semplici rumori dell’accavallare e disaccavallare le gambe, o rumori del respiro, dai quali ciascuno di loro due, nel buio, percepisce la sospensione dell’altro, come Epstein, che aspetta un attimo e poi dice: «Cosa vedo quando?»

«Quando vuole lei. Anche poco fa, quando guardavamo i fuochi».

«Immagino che non ci sia un premio», ha detto Epstein, sorridendo appena.

«No, purtroppo no», ha detto Brahe con dolcezza, con una nostalgia istantanea per qualcosa che ricordava, che poteva già ricordare, vero passato. Poi ha alzato il viso verso lo spazio di cielo buio dove c’erano stati i fuochi, lasciando andare le spalle contro lo schienale, scivolando di piú nella poltrona, distendendo le gambe nel ghiaietto.

Aspetta. Da Epstein non viene niente.

Nuova pausa. Nuovo sospiro, di lato. Nuovo silenzio.

Dopo un tempo abbastanza lungo, e un respiro profondo, Epstein cominciò a dire in tono tranquillo: «Ci furono due botti secchi, senza luce, e i fuochi cominciarono».

«Questo ho potuto vederlo anch'io», ha detto piano Brahe.

«Linee traccianti, – riprese Epstein senza tenere conto dell'interruzione, – entravano dal basso nel riquadro di cielo buio, esplodevano in alto con un boato perforante, si divaricavano in un punto dove la materia diventava luce, probabilmente il sodio luce gialla, il bario luce verde, il rame luce azzurra, il magnesio luce bianca, lo stronzio luce rossa, e il calomelano… Lei conosce il calomelano?…»

Brahe fece cenno che no, ma che non importava.

«… il calomelano luce celeste. Linee di luce si diramavano concentriche e riscendevano giú, smorzandosi, nei piccoli fuochi d'apertura, non troppo intensi per catturare l'occhio senza offenderlo e disporlo a una gradualità. Subito dopo, senza che loro due avessero il tempo di voltarsi e di fare apprezzamenti, altre salve portarono in quota raggiere di lance bianche da cui nascevano raggiere di lance azzurre da cui nascevano raggiere di lance verdi, luci rapidissime e fulminanti, alle quali probabilmente i nitrati e i clorati, veri magazzini di ossigeno, davano velocità di combustione, e cosí l'aria si trasformava in luce…»

Epstein parla con una misura costante di respiro, senza un tono particolare né accelerazioni, ma con piccole pause tra agglomerati di parole: «… E fuochi, poi, piú lenti e duraturi, ritardati dal carbone di salici e di pioppi che i pirotecnici tagliano apposta in primavera, quando il flusso della linfa scioglie i sali minerali, o ritardati dall'aggiunta di gomma arabica sgorgata dalle acacie, e in questo modo gli alberi si trasformavano in luce, giustificando almeno in parte la forma a fiore dei fuochi successivi, fiori luminosi con lunghi stami rossi proiettati in cime ombrelliformi come gli eucalipti, fiori con petali raggiati deflagranti in una corona di appendici a stella, dal blu al porporino al bianco come la passiflora, fiori dal calice allungato che scoppiava in una corona doppia e tripla di sfumature viola, come la granadilla, fiori con un grosso piumino di stami rabbuffati al centro della corolla giallo oro come l'iperico, fiori che esplodevano in terminali oblunghi lasciando fuoriuscire petali filiformi bianchi e rossi e

rosa e violacei come il papavero da oppio, fiori scagliati nel cielo in dense pannocchie luminose viola, formate a loro volta da infinite efflorescenze come la buddleia, e fiori a due colori soltanto, semplici, dove un androceo di massima potenza si divaricava all'indietro di fronte a un gineceo aspettando il momento, e fiori che allo zenit delle loro traiettorie ricadevano in calici lunghi, tubulosi, eh sí, non potrei che dire tubulosi, viola come le fucsie, si spegnevano e chiudevano quella parte dei fuochi…»

«… Però intanto, – ha ripreso Epstein con un sospiro, – i fiori erano diventati luce, e non soltanto i fiori ma anche gli animali, sia per via dell'insetto indiano, di cui non ricordo il nome, che secerne dalla bocca la gomma lacca che pare sia fondamentale per l'impasto pirotecnico, sia, soprattutto, per la breve salva d'intermezzo che si accese poi, con fuochi non molto alti, sottilissimi e disparati come le antenne degli animali che vivono incollati al fondale marino, certi echinodermi di colore violetto con gli aculei cangianti molto ravvicinati, o fuochi che si aprivano a flabello come i tentacoli finissimi bianco abbagliante delle protule tabularie, o certi policheti sedentari, probabilmente i policheti sedentari lei non li ha presenti, però hanno una corona di fibre fluttuanti e cigliate, di una luminosità giallo oro. Per la presenza dell'acido gallico, se è ancora questo che dà sonorità alle miscele, esplodevano in sibili prolungati, rabbiosi, come il verso di animali inferociti…»

«… Ma il ferro, – disse Epstein appoggiando il mento sulle dita, – soprattutto il ferro stava diventando luce, anzi lo era già diventato, nei getti altissimi e continui che eruttavano le bocche di lancio del pontone, caricate a filiera di leone, una limatura di acciaio e ghisa in aghi grossi o piú fini o in polvere che si trasformava in colonne di luce arancione fino a metà del cielo, cosí riverberanti che nel giardino l'uomo piú anziano distolse gli occhi e quello piú giovane li dilatò, getti di luce incrociata che bucavano il buio, tesi e accecanti e senza ricaduta, come fasci di fotoelettriche ma ben piú consistenti nel raggio. Il pontone da cui partivano era una riga nera sottile,

e tagliava in due l'immagine, risucchiando dal basso l'acqua del lago e sparandola in alto in getti di luce, come se sul pontone ci fossero pompe e non mortai, o almeno cosí sembrava, sembrava che l'acqua diventasse luce passando attraverso il pontone…»

«… Ci fu una pausa di buio e loro due aspettavano che nel cielo esplodesse qualcosa di nuovo, ma la luce arrivò di colpo dal basso, a filo del lago, dove si accesero due vascelli a pelo dell'acqua, due brigantini in sagome di legno con le vele l'alberatura e il cassero fatti di candele romane e fontane luminose e bengala; scivolavano piano uno verso l'altro bruciando i fuochi a cascata di cui era ricoperta la loro armatura, bruciando poco alla volta l'armatura stessa e le ruote dentate e i mozzi e i demoltiplicatori che li facevano scorrere lungo cavi e tiranti tesi sull'acqua, spinti dallo sfiato delle fontane, in una combustione lenta nella quale anche gli oggetti e la meccanica finirono in luce. E quando si spensero prese corpo, veramente dal nulla, un emisfero settentrionale di tracchi e bengala, coi continenti incandescenti e due tempietti opposti uno di torce bianche al magnesio e l'altro di cupole rosse, e dall'uno all'altro cominciarono ad andare e venire castagnole e mortaretti e razzi incendiari che ricadevano dopo una parabola piuttosto breve infiammando di vampe multicolori i tempietti. A loro due sembrò un po' buffo il modo in cui Ginevra, città della pace, esorcizzava la guerra, però intanto la guerra era diventata, se non proprio luce, sicuramente sempre piú guerra di luce…»

«… Poi cominciò l'ultima parte dei fuochi, con una salva di granate che scoppiarono a una quota piú alta, con piú profondità di dimensioni, piú molteplicità di dimensioni, piú intense di luce, piú sonore nel botto; granate a serpentelli che tracciavano nel buio ellissi luminose, e del resto in geometria anche l'ellisse ha i suoi fuochi, granate raggianti che esplodendo striavano il cielo di linee parallele convergenti o divergenti a partire dalla concentrazione di un fuoco, granate a pioggia con un'infinità di punti luminosi ciascuno secondo la propria traiettoria, granate a paracadute le cui particelle

luminose decadevano in parabole lente e sparivano, granate a girandolette deflagranti in vortici luminosi e curve e spirali perfettamente simmetriche nello spazio, pura forma, e interi lembi di spazio e di buio che si inarcavano in enfiature di luce o si piegavano in voragini oscure, secondo altre geometrie piú complesse, comprendenti nella simmetria anche il tempo, fino alla perfezione circolare delle granate a sfera che cominciarono a esplodere in successione, enormi globi di stelle gialle che generavano enormi globi di stelle verdi che generavano enormi globi di stelle violette, o stelline rosse come il rosso verso cui nello spettro si sposta la luce delle galassie in allontanamento, probabilmente infinito, se l'universo è aperto, o globi di stelline azzurre come l'azzurro verso cui nello spettro si sposterà la luce delle galassie, se l'universo sarà chiuso e quelle rimbalzando contro il bordo estremo torneranno indietro; e ogni globo prima ancora di spegnersi ne originava un altro per via delle micce che nel cartoccio raccordavano le diverse granate come un cordone ombelicale, ogni globo si proiettava velocissimo in avanti e in giú e poi frenava di colpo, totalmente avvolgente, come se volesse risucchiare la città e il lago e le barche e il pontone e la chiatta dove in un riverbero acido si vedevano gli omini dei fuochi correre ai comandi, e perfino i due nel giardino, un po' protesi nelle poltrone, e col viso all'insú…»

«… Gli ultimi fuochi, poi, furono cosí incalzanti che in pratica non c'era mai un intervallo di buio, ma solo un'infinitesima porzione di secondo in cui le sfere puntiformi spegnendosi restavano nei loro occhi, e gli occhi le riproducevano istantaneamente nei colori complementari, in verde se erano state rosse, in arancione se erano state blu, in giallo se erano state porpora, dato che l'occhio è custode e garante dello spettro. Lo sapevano anche gli uomini dei fuochi d'artificio, e alternavano i colori a un ritmo sempre piú infernale ma in modo da sfruttare anche i colori che l'occhio secerne come una ghiandola sollecitata; alternavano il rosso al giallo e il blu al porpora, colori che esplodevano con dentro soltanto colore, colore senza piú dentro né fuori, colore fuori e colore dentro, forse perché l'essenza è sempre volatile, come

la canfora che in polvere rende piú brillanti i fuochi artificiali e in quadratini completamente esalati la si ritrova negli armadi alla fine dell'estate, colori sempre piú luminosi, fuochi sempre piú alti, botti sempre piú forti, blu e porpora e arancione e verde e anche il bianco, che non lo si pensa mai come un colore ma soltanto come luce, e luce e luce e luce e luce-buio».

Nel giardino il silenzio fu assoluto per diversi istanti.

Cosí assoluto che solo un po' per volta Epstein e Brahe si accorsero del rumore dei grilli, che sembrava venire alle loro spalle, dalla casa, forse perché il rumore come l'odore si raccoglie maggiormente negli angoli.

Poi Brahe ha detto piano: «Sono stati dei fuochi molto belli».

«Ora potrei riaccendere le plafoniere?» ha detto Epstein.

«Sí, certo», ha sorriso Brahe.

Mentre resta solo, e la luce piano piano ridà spessore alle piante e alle forme del giardino, Brahe cerca di trattenere le forme che ha appena visto, o creduto di vedere; vorrebbe che gli restassero con la limpidezza con cui le ha percepite mentre ascoltava, vorrebbe che avessero la solidità di un punto esterno contro cui rimbalzare, vorrebbe isolarle una per una, disporle con un certo ordine, toccarle; ma c'è un circuito di assoluta fluidità, di scorrimento veloce, di continua trasformazione nel quale gli sembra di essere immerso, dove è difficile stabilire un qualunque punto fisso; difficile come cercare di muovere le orecchie.

Quando Epstein è tornato Brahe è in piedi, e lo aspetta. Scesero fino allo spiazzo erboso che era riservato a Epstein per camminare, e camminarono con le mani in tasca, guardando ai lati il lago o il giardino, senza parlare; del resto non era necessario ritrovare subito una qualche presa sulla conversazione. Finché Epstein disse: «Ricorda quando è venuto qui la prima volta?» e poi sorrise toccandosi la tempia: «Eh sí, certo che lo ricorda».

«Ricordo che parlammo del tempo, – ha sorriso Brahe, come se ricordasse solo quello. – Lei disse che il tempo poteva andare in un senso e nell'altro, e io le dissi che era vero, ma solo al di sotto di una certa soglia, che in fondo è la soglia della probabilità. C'è una specie di linea di demarcazione che attraversa tutte le cose, e questa linea è il tempo, cioè la memoria. Lei disse che gli oggetti stavano sparendo, ed è vero. Ho riflettuto in questi mesi, e ho cercato di capire che cosa voleva dire. Un tavolo ha le sue leggi, da quelle per cui sta in piedi a quelle di come si sta a tavola, che sono perfettamente valide, tuttora. Solo che, come dire?, le parti di cui è fatto il tavolo, sotto una certa soglia, hanno leggi del tutto diverse da quelle del tavolo stesso. Gli oggetti che già ci sono, che ci saranno, saranno fatti direttamente di quelle parti lí». Brahe si è girato, ha guardato Epstein sorridendo: «Ma lei, evidentemente, questo lo sa già. Ciò che volevo dire è che la vera soglia, la vera linea di demarcazione è la memoria».

«Lo so, – ha detto Epstein. – Forse per questo sono tornato in Europa». E dopo un attimo ha aggiunto: «L'America è cosí strana, quando sei lí hai l'impressione che non esista un altro lembo di terra piú avanzato dove andare, e capisci perché proprio loro sono andati sulla luna, forse perché non c'era un altro punto piú avanti dove andare. Però piano piano senti che non ti basta, vorresti un passo avanti che andasse contemporaneamente anche indietro, forse l'unico vero passo avanti, quello di una persona con le gambe abbastanza lunghe e divaricate per farlo».

Si è fermato con le mani in tasca, guardando il vapore a filo dell'acqua che si stava sfilacciando, e spariva. Ha ripreso: «Mi hanno detto che nel suo lavoro voi siete i primi».

«Sí, pare di sí, – ha detto Brahe. – Ma non è un'Olimpiade». Poi ha sorriso: «In fondo queste cose sono sempre state la nostra specialità».

«La prima volta che è venuto qui, – ha detto Epstein riprendendo il passo, – ho pensato che lei fosse uno degli ultimi metafisici, un metafisico con la macchina fotografica, che vuole un'istantanea di quello che pensa che ci sia. Poi ho

capito che non è cosí. Tuttavia, per certi aspetti, lei è una persona molto antica».

Camminando e parlando, sono usciti senza accorgersene dallo spazio per camminare, risalendo il giardino, girando sul fronte della villa, andando verso la rimessa, e fermandosi ogni tanto, o perché Epstein, nonostante non volesse trattenere oltre Brahe, desiderava parlare ancora con lui, o perché Brahe, nonostante dovesse andare a Échenevex, avrebbe voluto rimanere ancora. Arrivarono alla macchina cosí, per tappe.

E una volta alla macchina, Epstein ha passato gli occhi sulla casa e sul giardino, sul lago e sulla città illuminata, silenziosa; ha detto come riprendendo il filo di un pensiero: «Però, è cosí difficile descrivere la luce! Come parola è sempre troppo forte, non si sa mai bene da dove prenderla. Uno dice luce e qualcun altro pensa subito a una cosa fuori misura, fuori del tempo, ovunque nello spazio, non circoscritta, senza solidità. Invece mi piacerebbe trattare la luce come se fossero oggetti, visto che lo saranno». Ha smosso il ghiaietto con la scarpa, ha ripreso: «Ci vogliono cosí tanti aggettivi per la luce! Con gli oggetti era diverso, si lasciavano descrivere per il loro funzionamento, per la loro consistenza, per ciò cui somigliavano, per le azioni attraverso cui erano costruiti e per l'infinita varietà di azioni che producevano nel comportamento di chi li usava. Potrei dirle luce pallida, luce meridiana, luce fredda, luce struggente: la luce resta sempre uguale a se stessa, cambiano soltanto i sentimenti. E poi, di qualunque tipo di luce io le parlassi, sicuramente lei ne penserebbe un'altra, diversa da quella che sto pensando io. È cosí strano, la luce è la cosa piú comune che ci sia, molto piú comune del legno e del metallo, eppure è la piú privata, come se lei o io o chiunque altro producesse in proprio la sua». Epstein ha respirato profondamente, con le mani in tasca, alzando le spalle: «Forse all'epoca degli oggetti corrispondeva l'epoca dei fatti; sí, gli oggetti e i fatti andavano insieme, come i cani e i bambini, e uno come me, se gli avessero chiesto: lei si interessa di?…, avrebbe potuto rispondere: di fatti, soltanto fatti, i puri fatti…»

Brahe ascoltava con le braccia conserte, appoggiato di schiena al parafango, col tacco della scarpa sulla ruota; ha detto: «Beh, ci saranno nuovi fatti. Diversi da quelli di prima».

«Sí, – ha sorriso Epstein. – Chissà, forse saranno dei fatti con meno movimento, meno azione. Dei fatti che per ogni persona occuperanno meno spazio esterno, come tutto, del resto…»

Ha sospirato leggermente, passandosi una mano tra i capelli bianchi, ha detto: «Scriverò un *Atlante della luce,* forse sarà l'ultima cosa che scriverò…»

Brahe lo ha fissato un attimo, sorpreso. Epstein ha scosso la testa, sorridendo: «Lo scriverò soltanto per me, un libretto da portarmi appresso, in tasca. Lo userò come gli ornitologi usano quelli per riconoscere e distinguere gli uccelli, o come i geografi usavano le carte. Certe volte mi sembra che la geografia sia la scienza piú fondamentale, legata com'è alla terra per via del nome, e cosí legata alle persone per via dell'orientamento… Forse il vero centro del pensiero e del sentimento è nell'orecchio, dove ci sono gli ossicini dell'equilibrio…»

«Chissà, – ha ripreso, – forse alla fine imparerò una geografia diversa, in cui uno, sollevando gli occhi dalla carta che ha in mano, guarda e vede davanti a sé, attorno a sé, un'enorme carta a grandezza naturale, e nonostante questo è capace di mettere il dito in un qualsiasi punto e dire "qui" e dire "io"…»

C'è stato un silenzio breve, in cui sono riemersi i grilli.

Poi Epstein ha detto in un tono completamente diverso: «A proposito di geografia, volevo dirle che tra pochi giorni partirò per la Germania».

Brahe si è irrigidito, staccandosi dalla macchina; ha detto: «Mi dispiace. Mi dispiace veramente molto».

«Beh, ma tornerò a trovarla», ha detto Epstein. Gli ha sfiorato la spalla, ha aggiunto: «Lei non è poi cosí lontano».

12.

«Li vuole in tabulato o in microfiches?» ha detto l'uomo della sala outputs.

«Meglio in tabulato, cosí posso vederli subito», ha detto Brahe.

È nella palazzina del centro di calcolo, un edificio basso e lungo nel cuore dei servizi e in superficie, sul bordo inferiore del grande anello. Era sempre sorprendente vedere un centinaio di metri di carta riempirsi di dati in meno di un minuto e uscire dal trascrittore già pieghettata, come i draghi di carta cinesi. Non c'era nemmeno il tempo di voltarsi a guardare la grande sala principale di calcolo, al di là dei vetri, con le unità logiche racchiuse in armadietti di metallo semplici e neutri come quelli degli uffici, e ogni tanti armadietti una tastiera, e ogni tante tastiere una rastrelliera con i dischi di memoria, e soltanto un paio di persone, silenziose e applicate in uno spazio enorme, nella luce mista del neon e del pomeriggio, uno dei primi pomeriggi d'ottobre, come veniva dall'alto. Né ci sarebbe il tempo, nella saletta dov'è Brahe, di guardare per l'ennesima volta, mentre si forma istantaneamente il volume di carta all'uscita della macchina, le vetrine in cui sono esposte le prime componenti di memoria, via via declassate, per ricordare quando il tempo era già velocissimo, ma non cosí veloce come adesso. Del resto Brahe non era sorpreso dalla velocità con cui la pila di carta si riempiva di dati; era sorpreso che i dati presi all'alba a Échenevex fossero già stati elaborati dal centro di calcolo. Sorpreso per due motivi: perché poteva essere dovuto soltanto a un piccolo imbroglio di Mark, che evidentemente aveva mandato un «vascello» alla memoria di massa, una specie di falso problema in modo da prenotare un'ansa di memoria e tenerla bloccata, a disposizione, in precedenza sul traffico ordinario, come una guglia di filo da imbastire, lasciata lenta e

poi tirata al momento opportuno. Il secondo motivo era che se Mark era ricorso a un trucco di questo genere dovevano esserci delle ragioni.

Ha cominciato a sfogliare subito il tabulato, fermandosi sulla porta del centro di calcolo, arrivando piano alla macchina parcheggiata lí di fronte. Ha appoggiato il tabulato sul cofano, lo ha aperto a fisarmonica, fin dove poteva; si è appoggiato anche lui, col gomito. Cerca i numeri a colpo d'occhio; quando trova quelli piú significativi segue l'andamento delle quantità; svolge le pagine come un calendario, ogni tanto va avanti, ogni tanto torna indietro, ogni tanto alza gli occhi sulle cime del Giura cosí vicine, o sulle bandiere e i pennoni all'ingresso degli impianti, senza vedere né le cime né le bandiere, selezionando invece gli eventi, individuando quelli piú spettacolari, delimitando sempre piú il campo delle probabilità, controllando alla fine un'emozione forte.

Ha ripiegato il tabulato, è salito in macchina di corsa. Sceglie piccole strade asfaltate, le piú brevi attraverso la campagna francese, per essere prima possibile a Brétigny, prendere Rüdiger che lo aspetta nella foresteria al centro dell'anello, e andare insieme a Échenevex. Campi e paesini e case coloniche scivolano velocissimi ai lati, in una luce grigia compatta, in uno dei primissimi tramonti nuvolosi d'autunno, dunque piú che un tramonto un declinare verso la sera e la notte, l'ultima notte dell'esperimento.

Nella foresteria cercò Rüdiger alla reception, dove avevano appuntamento, ma la signorina alzò le spalle e scosse la testa; lo cercò alla cafeteria, tagliando corto, con un sorriso agli altri fisici che prima dicevano «Mah, era qui…» e poi, vedendo la faccia di Brahe, cambiavano di colpo espressione e facevano domande incalzanti a proposito di Échenevex; lo cercò nei salottini di poltrone di cuoio al primo piano, che creavano piccoli cerchi di conversazione, tutt'attorno alla serra di vetro dove si vedeva, interrata, la vecchia camera a bolle; lo cercò anche nella biblioteca, dove uomini con due dita sulla tempia leggevano relazioni autostampate degli esperimenti piú recenti, o bollettini internazionali; salí ancora, badando appena

alle fotografie incorniciate lungo i tiranti del vetrocemento della serra, foto di vent'anni prima, dove fisici coi capelli corti e gli occhiali dalla montatura spessa e la giacca a tre bottoni stavano con le braccia conserte o di spalle davanti a macchine poi passate alla storia, con le loro tubature e cablature a vista; e seguendo il filo di questa museificazione arrivò fino su alla rotonda a vetri, facendo il giro come sul ponte di una nave, incrociando gli sguardi di fisici anziani in maglione e coi capelli lunghi grigi, e alcuni di loro erano certamente gli stessi delle fotografie lungo le scale; ma non trovò Rüdiger.

Scende di nuovo le scale, preoccupato per la luce sempre piú scura che viene attraverso i cristalli della foresteria; gira sulla destra, al secondo piano, e supera senza fermarsi le porte imbottite dell'anfiteatro per le conferenze. Dopo due o tre passi ritorna indietro; si affaccia agli oblò delle porte. L'attimo dopo è entrato.

Dalla sommità si vedevano bene le file di banchi vuoti, digradanti, e a metà altezza le spalle e la giacca a quadroni di Rüdiger, e giú in fondo una ragazza coi capelli rossi, seduta al pianoforte sotto la lunghissima lavagna verde illuminata, dove c'erano ancora, non del tutto cancellati, i numeri e le operazioni dell'ultimo conferenziere.

È sceso in punta di piedi fino alla fila dietro Rüdiger; si è seduto senza fare il minimo rumore. È rimasto un attimo cosí, preso dalla musica che si riverberava nella sala vuota; guarda la nuca e i capelli biondi di Rüdiger. Poi si è chinato sulla sua spalla, gli ha detto piano all'orecchio: «Noi avevamo un appuntamento, o no?»

Rüdiger ha fatto un sobbalzo. Ha sorriso: «Sí. Ma è bellissima».

«Sembra anche a me», ha detto Brahe, osservando con intenzione la ragazza.

«La musica, volevo dire».

Ascoltano la ragazza che suona a un pianoforte a mezzacoda, con la cappottina sollevata quanto basta per

liberare la tastiera e il leggio. Il pezzo era molto veloce, squillante, con temperamento; e lei lo suonava spostando il busto in avanti, piú secondo la melodia che secondo il tempo, ma come se spingesse la musica, dando rilievo col collo rigido a certe note improvvisamente trattenute, sospese.

«Ci pensi a come doveva essere tutto piú facile in quell'epoca?» ha detto Rüdiger sottovoce, tirando indietro la testa.

«Per chi?»

«Per tutti».

«Non credo, – ha detto Brahe. – Ognuno sente che il posto dove bisogna essere è qui, e il tempo è questo».

«E perché?»

Brahe si è avvicinato ancora di piú all'orecchio di Rüdiger: «Se non altro, perché ci sono almeno tre candidati. Molto, molto seri».

Rüdiger si è girato, si è alzato in piedi di scatto; per quanto avesse badato a non fare rumore, il sedile è tornato contro il legno con un colpo sordo, la ragazza ha perso la concentrazione in un passaggio difficile, e ha steccato un semitono.

In macchina, mentre andavano a Échenevex, Rüdiger accendeva la piccola luce del retrovisore, sfogliava il tabulato, diceva: «Beh, accidenti!»; Brahe sfiorava con la mano lo specchietto e spegneva la luce. Rüdiger la riaccendeva, e sul parabrezza spariva l'immagine dell'esterno e si vedeva riflessa la faccia di Brahe teso nella guida e quella di Rüdiger chino sul tabulato.

«Cosí non vedo niente», ha detto Brahe, spegnendo. Rüdiger si è allungato nel sedile, ha detto: «Sono davvero soltanto tre i candidati? Posso fidarmi, Pietro?» in tono ironico. «Fidati», gli ha detto Brahe; ma in realtà pensava a qualcosa che aveva detto Epstein a proposito della luce in cabina, e ha ricordato perfettamente la frase, come se la leggesse stampata. Si è ricordato anche che Epstein sarebbe

partito il mattino dopo, presto. E per un attimo ha provato un desiderio lacerante di essere nel giardino, la sera dei fuochi artificiali, e di essere già arrivato a Échenevex, dilatato come un ponte, con le mani su una riva e i piedi sull'altra, e tutte e due in allontanamento. Solo che erano già arrivati a Échenevex.

Scesero nella hall sperimentale.

La notte durò come qualsiasi altra, né piú né meno, anche se a loro sembrò di volta in volta piú lunga o piú breve, con anse di lentezza e poi dei tratti dritti e rapidi dove era difficile credere che il tempo fosse già passato. Ed era difficile credere che ciascuno di loro, nonostante la comunanza dei gesti e delle emozioni, avrebbe conservato un ricordo cosí differente e personale della notte. Per Mark sarebbe rimasta indimenticabile la calma con cui Brahe, poco prima delle quattro, seguendo le visualizzazioni di eventi ormai molto puliti, molto netti e inconfondibili con alcunché, dato che non si erano mai visti prima, aveva detto chinandosi sulla sua spalla: «Sí, ma possiamo esserne sicuri?» e anche: «Però potrebbe trattarsi di altre cose, piú consuete», e le elencava piano, come se già attestato in una propria sicurezza si obbligasse, e obbligasse anche loro, a compiere una lenta rotazione attraverso tutte le somiglianze e le coincidenze e le possibilità, escludendole una a una, e chiudendo di nuovo il cerchio nel punto dove erano arrivati; né avrebbe dimenticato la dolcezza composta con cui Rüdiger, quando cominciarono a vedere, aveva detto: «È cosí bello. Cosí incredibilmente bello», e il tono di rispetto non poteva essere destinato a ciò che direttamente aveva sotto gli occhi, le linee che nascevano e morivano rapidissime, generando nella collisione e nel reciproco attraversamento piccoli fasci di rette e di circoli e di vortici, ma a quello che le tracce sparendo lasciavano immaginare, una simmetria cosí radicale e sorprendente per cui ciò che prima appariva come manifestazione di forze diverse e separate poteva essere considerato nell'unificazione di una grande legge, una sola e la piú semplice, una legge simultanea della differenza e dell'identità, di cui in quel

momento vedevano, come erano abituati a vedere loro, la prova e il compimento. Per Rüdiger sarebbe rimasta incancellabile l'ironia involontaria di certe frasi di Mark o di Brahe, durante la notte, quando dicevano: «Ma è naturale un rigonfio cosí?» o «Forse bisognerebbe tirare un po' su di qua» o «Io lo lascerei scendere fino giú» o «Guarda che ingresso che fa» o «Gira su di sé ed esce», e chiunque alle loro spalle avrebbe potuto credere che parlassero di un vestito o di una indossatrice, della prova di sartoria per un cliente difficile o della presentazione di una nuova collezione, ma alle loro spalle c'erano soltanto altri fisici, che si erano radunati poco alla volta durante la notte, per partecipare ed essere lí, e questo avrebbe ricordato Rüdiger, il senso di una collettività insonne e stupefatta, nella quale ciascuno rinunciava alla propria lingua per scambiare semplicemente occhiate e sorrisi e piccoli scuotimenti di testa, piú comunicativi di ogni parola. E Brahe? Anche Brahe avrebbe trattenuto delle immagini nette, come fotogrammi: i colpi di piede con cui Rüdiger spingeva la sedia a rotelline, scivolando sulla destra o sulla sinistra degli chassis e delle consolles, con le braccia larghe e le dita allungate, già pronte a premere; o il modo in cui Mark, in certi momenti, si girava verso di lui, si toglieva gli occhiali che restavano appesi alle cordicelle lungo il petto, lo fissava come se veramente sentisse i numeri e diceva: «E dunque, Pietro?», e lui faceva cenno di sí, sorridendo; avrebbe ricordato le comunicazioni rapide con la sala controllo, all'inizio della notte, mentre aspettavano che gli elettroni e i positroni in fasci prendessero potenza e fossero ben focalizzati lungo tutto l'anello di una trentina di chilometri, comunicazioni impersonali e brevi, nonostante Brahe conoscesse bene le persone all'altro capo, e queste conoscessero lui altrettanto bene, e fossero entrambi presi in uno stesso scopo, nella medesima intensità; ma soprattutto sarebbe rimasto indimenticabile per Brahe l'attimo in cui passò, come di scatto, da ciò che vedeva con gli occhi a tutto ciò che vedeva mentalmente, la profondità di una materia nella quale le dimensioni non erano piú quattro, ma dieci, o undici, e quelle sconosciute e invisibili erano cosí corte su se stesse, cosí curve, cosí veloci e irrappresentabili, cosí instabili,

che sentí spaccarsi la parola «spazio», sentí le lettere separarsi e ripiegarsi su se stesse come cilindri vorticanti, con all'interno altri cilindri e volumi aperti e chiusi istantaneamente, ma già volumi o cilindri o lacci o lembi o spirali non davano conto di alcunché, per tutto ciò che vedeva mentalmente in quel momento non esisteva immagine, almeno finché ritornando a distanze e proporzioni piú grandi non percepí il riarrotolarsi delle dimensioni su se stesse, e il loro scomparire all'interno delle quattro dimensioni conosciute, dove tutto si manifestava ancora in modo puntiforme, campi onde particelle, comprese le particelle che loro vedevano per la prima volta quella notte; e gli sembrò che ciò che chiamavano forza nucleare o forza gravitazionale non fosse che un senso, come l'udito o il tatto, sacrificato in chissà quale punto dell'evoluzione a vantaggio della percezione standard, ristretta ma vitale come lo è una piccola fascia di temperatura e di umidità, qualcosa che un tempo era destinato a un organo percettore come l'orecchio o la bocca o i polpastrelli o l'occhio e il naso, e che ora poteva essere percepito solo con una protesi gigantesca come il rivelatore che loro avevano davanti, ora, proprio ora che l'evoluzione curiosamente portava tutti loro a *vedere* e a trattare con quelle dimensioni e quelle entità; ed ebbe chiaro che da lí sarebbero venuti i nuovi oggetti, portando con sé comportamenti e percezioni e modi di essere e sentimenti, e capí di colpo ciò che aveva capito Epstein, e provò tenerezza per la pazienza con cui Epstein aveva voluto spingersi fin qui, fin nella gola del leone per prendergli la spina, e sperò con tutte le sue forze che non soltanto per questo l'avesse cercato, che non soltanto per questo fossero diventati amici, e avrebbe ricordato l'ansia con cui guardò l'ora, all'improvviso, in una notte in cui l'ora non significava nulla, e si tranquillizzò pensando che c'era ancora tempo alla partenza; come avrebbe ricordato il momento in cui percepí, con la stessa sensazione di solidità con cui si sente una mano, che il tempo aveva realmente una doppia freccia, in qua e in là, e la simmetria era cosí perfetta che il loro esperimento li mandava in avanti esattamente di quanto li faceva ritornare indietro, molto in avanti, verso una grande

unificazione cui mancava ormai soltanto una delle forze, e molto all'indietro, un pochino piú indietro di quanto si fosse mai arrivati prima, un centesimo di secondo a ridosso della grande esplosione da cui era scaturito tutto, quando tutto era ancora unito, non diversificato e distinto né in dimensioni né in entità. E avrebbe ricordato il momento, verso le otto del mattino, in cui cessati i fasci, sparite le visualizzazioni dai monitors, spento ciò che andava spento, si erano lasciati andare contro lo schienale delle sedie, e guardando la grande hall sotterranea e ripensando a tutto ciò che aveva visto, a lui era sembrato che vedere significasse solo spostare un po' piú in là la soglia del non visibile, ricostruirla con lo stesso battito di ciglia con cui la si abbatteva, gli era sembrato che una macchina cosí grande, e una geometria cosí raffinata, e una matematica tanto complessa che il vero problema era come rinormalizzare continuamente l'infinito, aiutassero a fare domande rigorose e coerenti alle quali veniva risposto in modo solidale e coerente… «Hai caldo?» «*Sí*, *caldo*», «Hai freddo?» *«Sí, freddo»* e in questo, in questa inesauribilità e solidarietà della natura era la vera bellezza. Poi ricordò che si era addormentato.

Non un sonno vero e proprio: appena un istante, senza chiudere gli occhi del tutto, senza nemmeno abbassare il capo, un temporaneo riposo della mente, non piú di un minuto, come tante volte gli era capitato in quelle notti. E avrebbe ricordato il modo in cui Rüdiger si chinò per leggere quello che stava scrivendo nel quaderno, come se, nonostante tutto ciò che avevano visto fosse andato in memoria, soltanto nel vederlo scritto acquistasse per lui una verità definitiva; e lo stupore con cui si erano ritrovati tutti loro in superficie, nella luce limpidissima del mattino, con piccole gocce ai bordi delle foglie.

In quello stesso istante Ira Epstein è nella galleria della stazione di Ginevra. Ha già lasciato la valigia al bagagliaio del rapido, ha preso il tè in uno dei bar della stazione; e nonostante questo c'è ancora il tempo per camminare con le mani in tasca

lungo la galleria dei negozi, raccolta, illuminata. Ora è fermo davanti a una grande vetrina di treni elettrici.

Prende gli occhiali dal taschino della giacca, senza metterli subito, tenendoli in mano; guarda, nell'insieme, il grande plastico della città di Ginevra: sullo sfondo un diorama riproduce le montagne e il paesaggio; il plastico, in piano, con al centro il lago e le costruzioni tagliate da una rete di rotaie e di treni in movimento, con binari morti e raccordi e posti di blocco, è delimitato da un doppio, grande anello di binari, sui quali corrono in una rotazione costante e contraria un intercity con carrozze color arancione e in senso opposto un vecchio convoglio della Berna-Lötschberg-Sempione, crema e blu, incrociandosi sempre nello stesso raggio di curva.

C'erano poi, sul fianco della vetrina, dei modelli di locomotori e di locomotive in scala grande, ciascuno su un ripiano di vetro, su una propria rotaia come base; Epstein ha infilato gli occhiali, dato che erano cosí vicini, cosí alla sua altezza, che poteva vedere bene le aste e i biellismi che accoppiavano le ruote su uno stesso lato, o i duomi sul dorso delle caldaie in fila fino al fumaiolo, o i respingenti sui traversoni e le manichette delle condotte dei freni che pendevano tra i respingenti, e i ceppi dei freni che inganasciavano le ruote, e le passerelle di intercomunicazione tra le locomotive e i tender, o gli isolatori di ceramica alla base dei pantografi; modelli cosí grandi che per prenderli ci volevano due mani, come le mani del proprietario del negozio che a un certo punto entrarono nella vetrina e sollevarono un lungo locomotore verde con una parte centrale e due avancorpi, e ne mostrarono la fattura a un cliente; cosí che Epstein, di fronte al ripiano vuoto, si tolse gli occhiali e individuò sul plastico lo stesso tipo di locomotore, ma in scala media, che trainava lungo uno degli anelli piú interni alcune carrozze panoramiche della ferrovia Mittelthurgau, fermandosi ogni volta a un segnale di arresto principale per dare la precedenza a un TGV arancione, molto aerodinamico, che proseguiva costeggiando il laghetto. Epstein pensò che ci voleva una certa fantasia per stabilire ogni quanti giri quel TGV

compiva il tratto Parigi-Ginevra-Parigi, dato che ruotava velocissimo sempre intorno al laghetto; la stessa fantasia per immaginare dei passeggeri nelle carrozze vuote e illuminate, o dei macchinisti nelle cabine vuote e buie, e dunque i modelli delle cose servivano a ricavare le persone per immaginazione, sebbene lungo il plastico ci fossero anche dei figuranti, soprattutto vicino alle casette, bloccati in un loro gesto, una donna che imbucava una lettera, un uomo che lavava una macchina, un altro in tuta con la scala e un secchio, o quelli che al deposito locomotive facevano scivolare il carbone dalla tramoggia dentro i tender.

Epstein ha guardato l'orologio, quello che aveva al polso e quello sul fondo della galleria; si è passato una mano tra i capelli, dando un'occhiata alle persone che apparivano all'ingresso, tese in una loro direzione, e sparivano nei negozi o in qualche ramo laterale; poi è tornato alla vetrina, seguendo in una leggera distrazione il movimento dei treni, compresi i due che sull'anello piú ampio corrono a grande velocità.

La stessa velocità con cui Brahe, a Bellerive, imbocca il vialetto della villa, si ferma davanti al giardiniere sul cancello. Scende.

«Eh no, è andato via un'ora fa», ha detto il giardiniere.

«E la macchina?» ha detto Brahe, indicando la Chevrolet che sale sugli scivoli di un carro attrezzi, guidata da un uomo in tuta.

«La macchina viaggia per proprio conto con le masserizie», ha detto il giardiniere, e ha girato gli occhi sulle casse di libri che due uomini con la scritta sulle spalle lasciano cadere sul pianale di un camion. «Lui va col treno».

«Quale treno? A che ora?» ha detto Brahe, già con lo sportello aperto.

«Non ha sentito la radio?»

«La radio annuncia i treni che prende Ira Epstein?»

«No, ma la radio ha detto che a una persona con questo nome hanno dato un grosso premio. Naturalmente sarà un

omonimo. O forse si tratta proprio della stessa persona. In questo caso, dovremo riconoscere che è un brav'uomo, forse addirittura un uomo buono».

«Non credo che gli abbiano dato il premio per la pace», ha sorriso Brahe.

«E chi lo sa! Certo che se vedessero come calpesta il prato glielo toglierebbero subito».

Brahe è risalito in macchina, con un'emozione in piú.

La stessa emozione con cui Epstein, guardando meglio il plastico nella vetrina, si accorge di colpo che sul fondo, tra l'anello dove corrono i treni e il diorama delle montagne, c'è anche il piccolo campo d'aviazione. Lo vede dall'alto, come lo aveva visto allora, e anche la proporzione è quasi identica; vede l'aereo in linea di decollo all'inizio del campo e si chiede, come si era chiesto, se ciò che aveva pensato da diversi giorni si può fare, se non è un po' troppo scendere di quota con un otto largo all'orizzonte, presentarsi sul campo bassissimo e passargli sopra veloce; vede il terreno che scorre rapido sotto e poi la fila d'alberi e poi l'aereo sulla sinistra, appena staccato da terra e subito di nuovo giú; vede il Giura che si avvicina, e per un attimo gli sembra di non farcela, finché non sente la cresta sotto di sé. Vede il giovane che lo aspetta, prima in mezzo al campo con le braccia conserte, e poi sulla piazzola; lo vede fare un passo avanti, alto com'è, con le sopracciglia lunghe, circonflesse, e immagina già che cosa pensa. Vede Pietro Brahe in una bolla di plexiglas contro un cielo artico, vede un tedesco biondo in un'altra bolla che gli parla con l'alfabeto muto; vede un cinese che si ferma a Ginevra tra un aereo e l'altro per regolare una questione di centimetri, seccato che qualcuno faccia storie, e quando si accorge che il rumore di fondo è stato ricucito la cosa gli piace, gli piace che il giovane che ha davanti si sia permesso di imbrogliare uno come lui, gli sembra che cosí ci sia una continuità, e che tutto possa andare avanti. Vede Gilda che accosta una porta con le mani dietro la schiena, vede Brahe che si sfiora un sopracciglio; li vede entrambi che dormono, lei col viso nell'ascella di lui, lui col naso vicino al suo orecchio;

vede una donna che al buio, in un castello, dove ormai si orizzonta benissimo, si accorge che una finestra è stata aperta, e dice al figlio: «Ti avevo raccomandato di non farlo»; vede Brahe e Rüdiger e un uomo piú anziano, vestito in modo molto colorato, che risalgono in superficie da un acceleratore dopo una notte cruciale, stupiti di essere fuori, usciti definitivamente dalle azioni e dai gesti e dalle emozioni di fino a poco fa, e si guardano senza parlare, per non rompere l'intimità di ciò che li ha legati; vede un editore che sale in macchina per Zurigo, ma al primo motel lungo la strada dice all'autista «Fermiamoci qui», e in camera si sfila la cravatta e si stende sul letto senza togliere la coperta e cerca di ricordare, ma proprio bene, ma proprio nei dettagli, il luogo e l'ora e la luce e com'era lui stesso quando un giovane spilungone con gli occhi grigi, figlio di un cartografo tedesco e di una madre inglese, gli ha portato il suo primo manoscritto, e pensa che adesso non ce ne saranno piú, e si chiede come mai, e mentre se lo chiede piano piano già si addormenta. E vede Brahe che nel sole basso del mattino, lo stesso sole che c'è fuori della galleria, taglia il Quai Gustave Ador saltando gli stop i semafori i vigili, in una guida davvero insolita per Ginevra, e guarda l'orologio sul cruscotto, e imballa il motore col piede metà sul freno e metà sull'acceleratore per non perdere nemmeno una frazione di secondo, e imbocca il piazzale contromano, e lascia la macchina nella fila dei taxi, e corre, alto com'è, sulla gomma scannellata della stazione, leggendo al volo il tabellone delle partenze, pensando già a dov'è il binario, ma all'incrocio con la galleria gli resta nella coda dell'occhio l'immagine di un uomo con i capelli bianchi fermo davanti a una vetrina, che guarda con le braccia conserte un plastico di treni elettrici, che ha visto tutto questo e che in questo istante, nell'istante stesso in cui Brahe gli si para davanti col fiatone, smette di vederlo.

«Credevo che non sarei mai arrivato in tempo».

«C'è ancora qualche minuto».

«Ho sentito la radio».

«Anche per te ci sono novità».

«È una giornata di molte novità, per me e per te».

«Bene».

«E adesso?»

«Adesso dovrebbe cominciare una storia nuova».

«E questa?»

«Questa è finita».

«Finita finita?»

«Finita finita».

«La scriverà qualcuno?»

«Non so, penso di no. L'importante non era scriverla, l'importante era provarne un sentimento».

Appendice

Taccuino di Ginevra

1984

> Il fare è per lui intriso di questa premonizione, di questa paura. Gioca col tempo, col suo tempo, coi suoi anni, in inganni e ritardi. Tenta di dilatare la misura, di spostare il confine. Tenta di sottrarsi all'opera, all'opera che conclusa conclude.
>
> LEONARDO SCIASCIA, *La scomparsa di Majorana*.

Nell'archivio della casa di famiglia di Daniele Del Giudice, sui Colli Berici, in una cartellina di cartoncino verde con sopra scritto, a mano, *Taccuino di Ginevra*, sono custoditi 59 fogli dattiloscritti. Quelli che oggi, per la prima volta, vengono qui dati alle stampe. Nel maggio 1984 Del Giudice decide di visitare l'Organizzazione europea per la ricerca nucleare (CERN) di Ginevra per la messa a punto di un nuovo progetto: il suo secondo romanzo. A Ginevra rimane per sei giorni, dal lunedí 7 al sabato 12, appuntando cronologicamente le sue riflessioni con l'inseparabile macchina da scrivere. È lo scrittore stesso che nell'ultima giornata del diario esplicita il suo metodo di lavoro: «Il taccuino finisce cosí. A Ginevra l'ho scritto quasi sempre con lo sfalso di un giorno, e la giornata di venerdí, quella che appare come l'ultima, l'ho scritta addirittura a Roma, una settimana dopo. Manca poi l'ultimo vero giorno di permanenza, sabato, che adesso non saprei ricostruire se non sommariamente e a ritroso». Ciascun giorno di permanenza costituisce un capitolo del *Taccuino*: i primi quattro redatti a Ginevra, il quinto a Roma la settimana successiva e l'ultimo scritto a Venezia quasi tre mesi dopo, il 9 agosto 1984.

Parte sempre da un intento conoscitivo ogni viaggio che Del Giudice compie, lasciandosi attraversare dal paesaggio, dai luoghi, dalle persone e dai sentimenti, per mettere a fuoco trama e personaggi. Era accaduto anche per la preparazione del primo romanzo, *Lo stadio di Wimbledon* (1983), portando lo scrittore a Trieste e a Londra. E anche con il *Taccuino Australe*, pubblicato a puntate dal «Corriere della Sera» nel 1990: un resoconto del viaggio in Antartide che costituisce il materiale principale dal quale si è originato, a distanza di anni, il romanzo *Orizzonte mobile* (2009). La missione al CERN, nell'anello sotterraneo di accelerazione lungo diversi chilometri che attraversa la frontiera svizzera e francese, è l'occasione per iniziare ad appuntare idee, «vedere», fare esperienza diretta nel piú grande laboratorio al

mondo di fisica delle particelle. Qui Del Giudice incontra scienziati di varie nazionalità, impegnati in diversi progetti, tra cui anche il fisico Carlo Rubbia che proprio nel 1984 riceverà il Premio Nobel. Lo scrittore si avvicina con discrezione alla materia e alle «macchine», sottolineandone l'aspetto ludico e immaginandole come un grosso giocattolo. Le macchine «non sono particolarmente belle; naturalmente sono molto sofisticate. […] La macchina è dunque tutta nella sua funzione – la misurazione, la rilevazione, la rivelazione – e nelle sue dimensioni, almeno dall'esterno».

È un caso, naturalmente, che l'anno del breve viaggio di ricerca al CERN coincida con il titolo del profetico libro di George Orwell. Ma nel 1984 succedono diverse cose, cose che guardano molto avanti. A inizio anno, il 22 gennaio, la Apple presenta in America il primo computer della serie Macintosh, e qualche mese prima, nell'ottobre 1983, Microsoft rilascia la prima versione di Word per DOS. Una rivoluzione, quella del personal computer, di cui tutti oggi siamo ben consapevoli, mentre allora non erano in molti a confrontarsi con la ricerca in campo informatico. Per Del Giudice, invece, il confronto tra la scrittura tecnologica e scientifica costituiva già una stringa fondamentale nel percorso narrativo, un tessuto connettivo tra il racconto e il mondo.

Sempre nel 1984 e proprio al CERN, due scienziati – il britannico Tim Berners-Lee e il belga Robert Cailliau – iniziano una collaborazione che li porterà, qualche anno dopo, alla creazione del primo sito Web del mondo. Nel 1990 Berners-Lee e Cailliau inventeranno un primo programma browser/editor ipertestuale, e il 6 agosto 1991 Berners-Lee pubblicherà il pionieristico http://info.cern.ch/hypertext/WWW/TheProject.html. Al di là delle coincidenze fortuite è questa la situazione di grande fermento scientifico nella quale sta emergendo il nuovo progetto di Del Giudice. E occorrerà riflettere ancora sul tentativo dello scrittore di testimoniare, tra i pochissimi, il cambiamento antropologico e la rappresentazione dei sentimenti nella nostra epoca in relazione al mutamento dei rapporti sociali e degli oggetti che ci circondano. Quegli stessi oggetti che perdono, in rete, materialità e diventano non-cose. A rimanere sono soltanto i nomi: «finestra», «cartella», «cestino», e l'immagine riprodotta sullo schermo del nostro pc.

Nel gennaio 1984 Del Giudice, da sempre attento lettore dell'opera di Italo Calvino, scrive per «Rinascita» una esemplare recensione di *Palomar* (Einaudi, 1983) dal titolo *L'occhio che scrive*: «È proprio questa esperienza della visività, spinta al suo punto limite, che determina la forma del libro: un libro cioè di descrizioni. […] In *Palomar*, la descrizione, proprio perché storia ininterrotta di una

costituzione del mondo e dell'io mediati dallo sguardo, e dunque ricerca di un sentire, di un comportamento, di una saggezza, rimescola in sé il romanzesco che normalmente è altrove; e come descrizione, credo, diventa una forma nuova, autonoma e potenziata di racconto». Del Giudice sta focalizzando il campo di ricerca sulla «visività» attraverso letture scientifiche, senza dimenticare i suoi scrittori d'elezione come Musil, Conrad e Kafka, ma nemmeno gli autori della sua generazione come Peter Handke, per il quale, scrive Del Giudice nella stessa recensione a *Palomar*, «il vedere era un modo per raccontare altre storie, altre esperienze» per raggiungere «un'educazione del sentire attraverso una rieducazione dello sguardo».

Nei mesi successivi porta avanti la stesura di *Dillon Bay*, un racconto pubblicato in origine per lo Stato maggiore dell'Esercito nel 1985 e poi inserito nella raccolta *Mania* (1997). Dillon Bay è il nome di una fortezza militare costruita per resistere a tutti gli assedi, e che nel corso di un'esercitazione sarà scenario di una morte autentica. Il colonnello Roselani chiede al capitano Marni di «sentire» che cosa poteva essere una notte di guerra ai tempi della guerra convenzionale, ultima epoca delle fortezze: è questa la reale esercitazione a cui il giovane capitano e la sua squadra sono chiamati. Anche in *Dillon Bay* la ricerca si compie per indagare il mutamento delle immagini e la loro percezione in una mutata visibilità: «Io cominciavo a vedere la fortezza come una soglia tra fuori e dentro, un margine mobile nello spazio, elastico, tirato continuamente in qua e in là. Cominciavo a vedere la fortezza come una cosa meno rigida», scrive Del Giudice in questo racconto. E piú avanti: «Eravamo chini accanto al colonnello. Compivamo azioni rapide, inutili. Ogni gesto era come staccato dalla sua percezione immediata, ogni cosa che vedevamo si dilatava in una simultaneità parallela, e solo dopo aver attraversato infiniti piani tornava istantaneamente ad aderire a se stessa, ad essere quella cosa: la posizione del corpo, le pieghe della tuta, i capelli bianchi a contatto della pietra». Quella simultaneità che l'autore traduce in scrittura, moltiplicando i tempi verbali (lo farà anche in *Atlante occidentale*) fino ad accavallarli uno sull'altro come fossero «distanze focali», «profondità di campo».

Narrare, per Del Giudice, significa sempre lavorare in un campo di energie, un campo di forze dove tutto è ancora materia caotica, magmatica. E il *Taccuino* è un ottimo strumento per fissare lacerti di scrittura che non necessariamente, e non sempre tutti allo stesso modo, saranno scelti per far parte del processo di rielaborazione stilistica: quel passaggio obbligato che inizia dalla annotazione diaristica, seppure a volte filtrata dal tempo, e arriva alla stesura del romanzo. A testimoniare l'imponente lavoro di scrittura e riscrittura successivo al *Taccuino*, durante la redazione di *Atlante occidentale*, è il contenuto del suo archivio: interi

faldoni di fogli dattiloscritti nei quali ogni pagina licenziata dall'autore porta con sé diverse copie di varianti.

Non c'è dubbio che il *Taccuino* debba essere considerato non soltanto una testimonianza di viaggio, un diario di bordo, ma un vero e proprio scritto di natura narrativa che vive di una sua omogeneità stilistica e strutturale. Ne è prova il fatto che la scrittura non è in presa diretta, ma arriva, come si è visto, a distanza di tempo – un giorno o diverse settimane – dai fatti accaduti. Ciò che Del Giudice fa è affidarsi al potenziale narrativo che ogni luogo custodisce in sé, anche nel caso in cui il luogo prescelto sia un centro di ricerca nucleare. Lo stesso potenziale intravisto dall'autore nelle letture di Robert Louis Stevenson per il quale – osserva Del Giudice – «un modo di essere poteva prendere corpo a partire dalle forme di un luogo per mezzo di una inedita relazione tra le cose osservate e l'io».

Nella prima pagina del *Taccuino* è già possibile rintracciare scene e immagini che faranno parte di *Atlante occidentale*: della copertina del romanzo prima ancora che del suo contenuto. Nella descrizione dell'arrivo alla stazione ferroviaria di Ginevra, Del Giudice scrive infatti: «Subito dopo il confine avevo cominciato a guardare la ferrovia, cercando di riconoscere il materiale – soprattutto i pali della linea aerea, ma anche i ponti, e nelle stazioni le carrozze e i locomotori – per vedere se assomigliavano ancora al ricordo che avevo dei treni elettrici Märklin con cui giocavo da bambino». Sarà proprio la riproduzione a stampa del «Coccodrillo» di latta, il locomotore verde icona della Märklin, a comparire sulla copertina della prima edizione del romanzo, quello stesso locomotore che torna nelle ultime pagine e nella scena finale di *Atlante occidentale*: «all'incrocio con la galleria gli resta nella coda dell'occhio l'immagine di un uomo con i capelli bianchi fermo davanti a una vetrina, che guarda con le braccia conserte un plastico di treni elettrici, che ha visto tutto questo e che in questo istante, nell'istante stesso in cui Brahe gli si para davanti col fiatone, smette di vederlo».

Nella terza giornata del *Taccuino*, il 9 maggio 1984, qualcosa prende forma nello sviluppo della trama. I due personaggi principali di *Atlante occidentale* non hanno ancora un corpo né un nome, ma soltanto la divisione tra il versante dello scienziato e quello del vecchio scrittore, che formerà le caratteristiche peculiari e distintive di Pietro Brahe e Ira Epstein: «Ora devo ammettere che l'unica cosa davvero interessante, tra quelle viste o accadute fin qui, non viene dal versante "fisico" del mio progetto, ma esattamente dall'altra metà, quella che per brevità chiamo "il vecchio scrittore"». Sono i primi tratti a matita, gli abbozzi del progetto, il momento in cui – con le stesse parole di *Atlante occidentale* – «[si] comincia a vedere una storia con la sua aria e la sua luce e i suoi oggetti e i suoi personaggi».

Poco piú avanti, nella stessa giornata del *Taccuino*, Del Giudice scrive di voler visitare qualche piccolo paese nei dintorni del CERN, come Crozet o Saint-Genis, per capire se sia possibile collocare lí l'abitazione del suo vecchio scrittore. In questa ricerca del luogo per il futuro Ira Epstein, al castello di Ferney-Voltaire, avviene l'incontro con Jérôme: un ragazzo di 27 anni, omosessuale, futuro erede della proprietà, che abita insieme alla madre in una villa di fronte. A lui, definito un novello Candide, Del Giudice racconta la trama del suo primo romanzo, *Lo stadio di Wimbledon*, e traccia l'idea del nuovo lavoro. Il ragazzo è nuovamente protagonista del racconto nella giornata successiva, quando lo scrittore torna a fargli visita per un tè con il giovane e sua madre. Del Giudice scrive nel *Taccuino*: «Jérôme le aveva raccontato la trama del mio romanzo ("Lo stadio"), e […] le ricordava Henry James. Ho risposto che me lo avevano già fatto notare, che probabilmente lei pensava al "Carteggio Aspern" e che la cosa piú curiosa, almeno per me, era che quel libro io non lo avevo mai letto». Nel passaggio dal *Taccuino* al romanzo, questo lungo episodio trova solo un breve spazio nel primo appuntamento a due tra il giovane fisico Brahe e Gilda, segretaria di Epstein. Insieme, come sappiamo, visitano il castello e incontrano un ragazzo che li accompagna all'entrata e che ha le stesse caratteristiche di Jérôme. Se nel *Taccuino* la visita al castello di Voltaire ha come protagonista il giovane e sua madre, in *Atlante occidentale* il ragazzo rimane sullo sfondo, per lasciare spazio alle figure di Gilda e Brahe: alla nascita di una loro possibile relazione. Il ragazzo e la madre tornano insieme solo alla fine del romanzo, in un breve accenno, quando il vecchio Epstein «vede» in sequenza l'intera storia appena raccontata: «vede una donna che al buio, in un castello, dove ormai si orizzonta benissimo, si accorge che una finestra è stata aperta, e dice al figlio: "Ti avevo raccomandato di non farlo"».

Ogni scrittore, nel suo percorso, incontra ostacoli, paure generate dalla molteplicità delle strade da percorrere senza una bussola per orientarsi. Tra le mille linee segnate da una storia, quale scegliere? Si vorrebbero evitare le sabbie mobili che la lingua ti pone di fronte, ma come fare? «Non son balle, scrivere è difficile. Per tutti. Si è soli, dopo le chiacchiere, le discussioni, gli incontri, le letture. Si è soli e fa fatica», confesserà Del Giudice in un breve scritto posto in apertura della raccolta di saggi *In questa luce* (2013). Lo scoglio da affrontare, adesso, è riuscire a trovare le motivazioni solide per il secondo romanzo, facendo fronte alle difficoltà per la realizzazione del progetto. E il *Taccuino*, in questo, risulta una fondamentale cartina al tornasole grazie alla quale misurare nello stesso tempo le ragioni dello scrivere e le proprie ansie. «Tutte le incertezze dovute alla sosta forzata si sono trasformate ed estese ad incertezze sulla possibilità stessa di questa storia, con conseguenti sbandamenti d'umore, culminati in giri a vuoto nella stanza o nelle

stradine e tra i capannoni e i padiglioni». La frustrazione e la delusione sull'inutilità di rimanere al CERN sono stati d'animo che continuano ad alternarsi a momenti di piena chiarezza in cui l'autore accetta il passo diverso del nuovo progetto rispetto allo *Stadio di Wimbledon*, la sua diversa andatura – e natura – perché altra è la voce che sta maturando. Ma poi, come nei peggiori incubi diurni, quei pensieri cupi tornano, dietro l'angolo: «Fatico ad affezionarmi a questa storia; fatico a trovare pensieri o momenti musicali che me la facciano sentire in un modo composto e drammatico, con un suo senso interlineare e sintetico, quello che soltanto la musica può dare. […] Rimpiango l'eccezionalità dell'atmosfera che ha prodotto "Wimbledon" dovuta forse al modo assolutamente esterno – e dunque molto attento a me stesso – con cui ho cercato caparbiamente di vivere quella storia».

Dopo un primo tentativo di incipit, poi scartato, e l'intuizione sull'incontro tra Brahe ed Epstein, arriva la giornata di sabato 12, ultimo giorno a Ginevra. Come è accaduto nei giorni precedenti, le occasioni di incontro con gli scienziati del CERN sono momenti di scambio, ma anche di svago. Di fronte a una tazza di caffè con Criso, sua guida nell'anello di accelerazione, Del Giudice cerca di trovare un punto di vista narrativo, una specie di scatto che gli permetta di procedere. Sono le riflessioni sulla scrittura a produrre la trama e, nel momento stesso in cui l'autore racconta la scena del romanzo, ecco che questo prende vita. Per la prima volta Del Giudice immagina la scena iniziale con il giovane fisico e il vecchio scrittore, entrambi alla guida di un'auto, di notte: «Parlo delle due storie incrociate, raccontate ciascuna in prima persona, con l'aiuto, forse, di qualche ponte in terza: il giovane fisico, e il vecchio scrittore che ha attraversato e compiuto lo scrivere, fino a fuoriuscirne. […] La differenza dei due caratteri dovrebbe venire fuori proprio dal diverso rapporto con la macchina, dal diverso modo di guidare. L'incidente è la collisione che mette in moto il racconto». In *Atlante occidentale* le automobili saranno sostituite dagli amati aerei, ma la sostanza non cambia.

Nelle ultime pagine del *Taccuino,* scritte a Venezia in agosto, l'umore dello scrittore è certamente cambiato, ha acquisito la consapevolezza del tempo trascorso al CERN, dei molti incontri fatti, delle «macchine» viste da vicino, delle riflessioni e i dubbi. Sembra quasi voler tirare le fila di un discorso e di un'esperienza. «In realtà oggi c'è stato un momento in cui la piattezza di questa storia mi è sembrata lievitare; c'è stata cioè quella visione musicale, esterna e complessiva, che piú volte avevo avuto lavorando a *"*Lo stadio". Ad un certo punto della mattinata mi sono affacciato nell'anfiteatro, per vedere se c'era qualcosa da vedere». Lí, in fondo all'auditorium del CERN disposto ad anfiteatro, accanto a una lavagna verde, una ragazza di spalle sta suonando un pianoforte a mezza coda, non c'è nessuno oltre a

loro, o almeno cosí pare. Quella musicalità tanto ricercata per poter sentire il nuovo progetto e farlo proprio ora è reale – udibile e finalmente visibile –, poco prima della partenza: «Per un attimo tutto mi è sembrato chiaro e possibile, pacato e drammatico, compresa la motivazione del mio stare qui, come se da un assoluto deserto alla fine spuntasse qualche cosa. Mi sono anche commosso». Come era accaduto con *Lo stadio di Wimbledon*, al termine di questa esperienza a Ginevra la storia ha trovato il suo sound e i giri di frase hanno riconosciuto il proprio ordine.

Non resta che tornare a casa e mettersi al lavoro, davanti alla macchina da scrivere.

ENZO RAMMAIRONE

Tutti i volumi di Del Giudice qui citati sono stati pubblicati da Einaudi. Il riferimento a Stevenson proviene dall'articolo *Per me si va nella città della memoria*, apparso in «Rinascita», 19 gennaio 1985.

[Taccuino di Ginevra]

Ginevra, 7.05.84

Il lungo viaggio in treno, di giorno: il lento cambiamento del paesaggio, e il tempo, che cambia parecchie volte dalla pioggia al sole.

Stresa, Varzo, Domodossola: luoghi di confine, stretti, come sempre, all'interno di gole tra montagne, conche e torrenti, centrali elettriche, piccole dighe, case cantoniere. Tutto molto affollato, nel verde, e piuttosto aspro.

I doganieri, italiani e svizzeri, salgono sul treno gli uni dopo gli altri: per farsi riconoscere portano soltanto uno scudetto di ferro smaltato sulla giacca, molto piú grande di quello che indicherebbe l'appartenenza ad una squadra o a un club, ma comunque all'occhiello. Hanno anche una brutta borsa di finta pelle, una busta di plastica marrone.

Subito dopo il confine avevo cominciato a guardare la ferrovia, cercando di riconoscere il materiale – soprattutto i pali della linea aerea, ma anche i ponti, e nelle stazioni le carrozze e i locomotori – per vedere se assomigliavano ancora al ricordo che avevo dei treni elettrici Märklin con cui giocavo da bambino.

Ho cercato anche di immaginare quale dovrebbe essere il giusto rapporto tra spazio, dimensione e velocità, affinché un modellino elettrico possa riprodurre realisticamente il movimento del treno.

A Ginevra, come in tutte le stazioni, africani. Piú che scrivere romanzi sull'Africa forse bisognerebbe raccontare l'emigrazione africana in Europa, che non sceglie tanto le città quanto le stazioni, prendendo a vivere attorno al posto esatto in cui è arrivata, come se non ce la facesse ad andare piú avanti di lí, a penetrare nella città.

Io stesso, del resto, mi ero fatto indicare l'albergo piú vicino alla stazione, talmente vicino che non l'ho visto. Ho preso un taxi e il tassista ha fatto il giro intero della piazza, con sosta ad almeno quattro semafori, per poi circumnavigare la stazione e fermarsi di fronte all'uscita di uno dei sottopassaggi sotterranei, che davano appunto sulla palazzina dell'Hotel Montbrillant. Il tutto, come ha detto lui con una certa soddisfazione, annunciando «Ecco l'Hotel Montbrillant!», per sette franchi piú uno di bagaglio.

A cena con Giancriso, mentre mangiamo la «marmitta cinese», cioè una fonduta cotta non nell'olio bollente ma in un brodo vegetale che poi, finita la carne, uno può aggiungere a del riso bianco che gli viene servito, invertendo l'ordine tra il primo e il secondo, tra la carne e il brodo che viene cosí insaporito dalla cottura della carne, a cena, dicevo, riprendo il solito discorso con Giancriso. Io accenno al fatto che c'è un carattere organizzativo, quasi imprenditoriale, che si affianca a quello del ricercatore puro, nei fisici di oggi.

Lui concorda: «Emerge chi ha carattere. Chi riesce a vedere tutte le cose nel loro complesso. A organizzare, a mediare. Sono lavori collettivi, dinamiche di gruppo. E in ogni gruppo c'è il temperamento aggressivo, che si impone. E magari invece c'è chi, all'opposto, si fissa su un particolare lavoro, su un suo aspetto specifico, come potrebbe essere il computer, e si compiace della propria straordinaria capacità di conoscere quella parte, di saperne tutti i trucchi, e magari va avanti cosí per anni e anni, senza che il suo nome venga mai fuori». (Io ho ripensato alla fotografia di un fisico coi capelli bianchi, la barba e gli occhiali con la cordicella al collo che avevo visto in uno dei dépliant del CERN; adesso l'ho preso fuori dalla cartella, e guardo di nuovo la fotografia con la scritta: «Frank Kriemen: ricercatore in fisica sperimentale – "Sono entrato al CERN alla sua nascita, pensando di starci qualche anno… Ci sto ancora, e non ho visto passare il tempo!"») Curiosamente, quando in treno, venendo a Ginevra, avevo sfogliato il dépliant e avevo visto quella fotografia, avevo pensato proprio ad uno di quei personaggi «schivi, molto capaci in un particolare tipo

di lavoro… e poi, certo, ci sono le frustrazioni» con cui Giancriso, a cena, ha definito questo tipo di scienziato.

Praticamente, secondo Giancriso, il fisico vincente, quello da Premio Nobel, è invece quello che ha una forza trascinatrice, che è capace di non fissarsi su una cosa sola ma di vedere le cose nel loro insieme.

A questo riguardo, lui usa il termine «direttore d'orchestra», io quello di «regista». Piú tardi, lui dice anche che quasi sempre, alla fine, il fisico delle alte energie, o delle particelle, finisce per «cambiare mestiere». Naturalmente non nel senso che smette di fare il fisico, ma nel senso che passa ad una applicazione piú tranquilla. In sostanza sembra che per il fisico delle particelle il lavoro sia abbastanza duro: l'aggiornamento e il superamento sono continui, i turni di «presa dati» sono massacranti, a sessanta metri sotto terra, spesso nell'orario di notte – quando al CERN viene programmato il tuo esperimento devi assicurare la «presa dati» giorno e notte, da un lato; dall'altro devi sfruttare al massimo il tempo che hai a disposizione. Per questo si finisce per cercare una «sistemazione piú tranquilla». In un precedente colloquio, lui, accennando già a questo argomento, aveva detto che poi quelli che maggiormente polemizzano con la ricerca sulle particelle sono proprio i fisici che hanno smesso di farla: dicono che è troppo costosa, troppo sofisticata, e che non dà frutti concreti, neanche sul piano della «ricaduta» tecnologica.

Cosí per Giancriso, mentre beviamo il brodo in cui si è cotta la carne, il mondo della fisica si divide in due razze: i pesci-squali, i boss, che coordinano la ricerca, e i ricercatori oscuri, o del tipo di quelli che lavorano nell'anonimato o del tipo di quelli che finiscono con l'abbandonare.

(Durante la conversazione, alludendo ad Amaldi, Pontecorvo, etc., lui li chiama i «pre-bellici», cioè quelli di lunga esperienza).

Ginevra, 8.05.84

In meno di cinque ore ho visitato: UA2 (sull'SPS), il centro di calcolo, la BEBC, la grande camera a bolle, alcuni esperimenti su «target» con fascio in uscita lineare e quasi a livello.

Abbiamo cominciato dal bar, anzi dalla colazione, che Giancriso non aveva ancora fatto. Poi la «reception», la hall con i pannelli che riassumono un po' lo stato delle cose; poi la biblioteca, l'anfiteatro delle riunioni dove un fisico tedesco stava spiegando ad uno sparuto gruppo di visitatori qualcosa che Giancriso ha definito «il funzionamento delle macchine».

Ad un certo punto, mentre con la Renault 4 attraversiamo le stradine alberate del CERN, ho capito che questo libro è diverso dal precedente: nel senso che l'ho accettato, ho accettato che venisse su in modo diverso.

Tutte le strade portano nomi di fisici. Ho fatto via Einstein, via Schrodinger, via Coulomb, ho girato a sinistra in Via Pauli, fermandomi allo stop di Rutherford… Sarebbe forse un buon modo per indicare subito in che tipo di posto o di romanzo ci troviamo: ripercorrere velocemente la storia della fisica del '900 attraverso i nomi delle strade del CERN.

Chi avrà pensato, e con quali intenzioni dimostrative, di far pascolare le pecore sulla collinetta, una collina di terra di riporto, conica e perfetta come una tomba a thòlos, coltivata ad erba, che sorge sopra l'ISR? (Controllare se è proprio l'ISR).

Per un inizio: «Il futuro era per lui esattamente ciò che vedeva in quel momento: una rarefazione delle macchine rimpicciolite sempre di piú, quasi invisibili nella natura. Una compresenza di natura e tecnologia, talmente perfezionata da non essere piú ingombrante ma discreta ed essenziale: alberi,

prati, boschi, verde, una fattoria sullo sfondo, e qua e là una sporgenza di cemento, netta e pulita, come un periscopio».

Ora dovrei descrivere le macchine. Macchine ed esperimento coincidono quasi sempre nella stessa sigla.

Come macchine non sono particolarmente belle; naturalmente sono molto sofisticate, ma quasi tutte giocano soprattutto sulle misure. Perfino Giancriso, il cui distacco e disincanto non indica affatto remissione, si è lasciato scappare: «Qui dentro c'è il piú grosso magnete mai costruito».

La macchina è dunque tutta nella sua funzione – la misurazione, la rilevazione, la rivelazione – e nelle sue dimensioni, almeno dall'esterno. A vederla, quello che piú impressiona è la quantità di cavi da cui è circondata. In UA2, e probabilmente anche nelle altre, questi cavi formano delle ghirlande laterali: sono cioè appesi a rotaie, con delle anse, di modo che, essendo la macchina mobile, è possibile spostarla senza «scablarla».

Una macchina come UA2 o UA4, per esempio, è montata su ventose: basta una pressione di poche atmosfere (ma non ho ancora capito perché e come, nonostante Giancriso me lo abbia spiegato piú volte) affinché l'enorme castello si sollevi qualche centimetro da terra. La cosa piú curiosa, dice Giancriso, è vedere quando ci attaccano una bicicletta, e un omino, pedalando, riporta la macchina al suo posto.

Par andare a vedere UA2-UA4 abbiamo attraversato il diametro dell'SPS. Cioè una strada dritta, asfaltata, con dei margini di terra bianca ai lati, che attraversa un piccolo bosco di faggi, con un sottobosco intricato – «ottimo per i funghi», dice Giancriso – fino ad arrivare ad un hangar isolato, a forma di cubo, alto e moderno, che racchiude l'«esperimento». Prima di arrivare all'hangar c'è una garritta con un guardiano e due sbarre tipo passaggio a livello.

L'hangar copre sostanzialmente un enorme pozzo di cemento, dai margini curatissimi, dalle pareti perfettamente

lisce (c'è la rigatura dalle tavole che hanno sorretto la colata), dal diametro di almeno una quindicina di metri.

Questo pozzo, protetto ai bordi da una rete metallica fino all'altezza di due metri, nella quale c'era una finestrina apribile, serve per calare i materiali: pezzi della macchina e apparecchi di laboratorio. A differenza di qualsiasi altro pozzo, il fondo, laggiú, appare illuminato, e forse per questo non dà l'effetto di prospettiva: non sembra stringersi ma, curiosamente, visto dall'alto sembra tutto uguale fino a giú. Il pozzo, prima di sforare nella hall dove c'è la macchina, percorre una lunghezza di 40 metri.

Fuori, attorno al pozzo nell'hangar, c'erano, poggiati a terra, due o tre «spicchi» provenienti dal «cuore» della macchina: contenevano, ciascuno, decine di filamenti, ognuno dei quali corrispondente a un calorimetro esterno, finale, responsabile di una determinata informazione. Uno di questi spicchi aveva ancora abbullonata sul dorso una putrella gialla con un occhiello, che era servita per agganciarla al gancio del carro-ponte che sovrasta il pozzo e che serve per calare o sollevare il materiale. Quando ho capito che questi pezzi venivano dal cuore della macchina, e dunque erano stati a contatto con il fascio, ho chiesto a Giancriso come si faceva per la «deradiazione». Lui mi ha risposto che quei pezzi, evidentemente, non erano radioattivi, altrimenti ci sarebbe stato scritto.

Prima di prendere l'ascensore per andare giú – una cabina di metallo piuttosto grande, arancione, con dentro il telefono e tre o quattro pulsanti, accanto a ognuno dei quali era incollata una striscetta di scotch con la sigla di un diverso esperimento – Giancriso mi ha mostrato una macchinetta appesa al muro, con agganciato qualcosa di lato, come una cornetta di un telefono. Giancriso ha staccato il rivelatore e se l'è passato sul bavero della giacca: sulla macchinetta si è accesa la prima di una serie di finestrelle di plastica in successione: era verde, e portava stampata al centro la scritta «OK».

«Altrimenti – ha detto lui – si sarebbe accesa un'altra scritta e l'indicatore – un ago tipo voltmetro – avrebbe indicato il

grado di radioattività».

Sotto, di fronte alla macchina, c'era una parete formata da blocchi di cemento: copriva l'apertura in corrispondenza dell'anello, da cui la macchina era stata estratta per la manutenzione.

Questi blocchi di cemento – quasi sempre dei grossi parallelepipedi – prefabbricati o componibili in diversi modi o misure, si trovano un po' dappertutto negli hangar (gli hangar sono quasi sempre degli scatoloni di cemento e laminato, molto puliti e squadrati) e attorno agli hangar.

C'era un uomo infilato nel cuore della macchina – cioè dell'«arancia». «È l'unica occasione che ha di fare la manutenzione e di controllare l'intorno. Poi la macchina è chiusa, e come va va».

La macchina è circondata da scalette e passerelle, che consentono di lavorare ai diversi piani. Passerelle di metallo coprono il vuoto alle diverse altezze, in modo irreale (perché consentono vicinanze irreali rispetto alle dimensioni della macchina).

Lo stesso effetto che dànno certe costruzioni attorno ad un missile: fanno «casetta» a quote e in punti, attorno alla macchina, dove qualsiasi casetta sarebbe impensabile.

Con pannelli e paratie è costruita anche, sul retro della macchina, la casetta che ospita i laboratori di «presa dati»: un paio di stanzette con due piccole vetrate che affacciano sulla macchina, e circondate da paretine di «guide» contenenti macchinette tipo amplificatori, con dentro schede di memoria, etc.

Su un tavolo un pannello incorniciato con lo schema dell'esperimento: «Propaganda», dice Giancriso, dopo aver detto: «Ah, è arrivato».

C'è anche questo aspetto, diciamo ludico, della macchina, del «giocattolone».

Il tubo che porta il fascio lungo l'anello dell'SPS: Giancriso lo chiama «ciambella».

Il modo scherzoso con cui Giancriso estende al linguaggio comune le forme, ormai per lui evidentemente consuete, del linguaggio scientifico, del «suo» linguaggio. A cena, scherzando con altri suoi colleghi, dice: «Non c'è solo il decadimento del protone, ma anche quello del corpo». Oppure, accennando a una ragazza: «Lui aveva avuto un'interazione forte con…»

Durante il pranzo, al self-service, aveva parlato di «politica»; aveva cioè discusso per tutto il pranzo, con un altro paio di fisici italiani, due ragazzi leggermente piú giovani di lui, di un posto messo a concorso dall'Istituto Nazionale di Fisica. Si trattava di appoggiare un determinato candidato, che i due ragazzi raccomandavano a Giancriso, e che secondo lui, invece, «non godeva [di] buona stampa», cioè, come mi ha spiegato dopo in macchina, non era affatto bravo, mentre la persona segnalata per quel posto – una ricercatrice di Padova – aveva tutte le carte in regola. Giancriso era prudente e molto sicuro, come sempre, sorrideva, diceva «diciamo che…», e sconsigliava di arrivare ad una votazione; cioè sconsigliava di imporre il candidato con la forza (era il suo modo, credo, di farli recedere dall'idea di presentarlo o di proporlo in qualunque modo) dicendo che questo «avrebbe innescato reazioni a catena», avrebbe cioè aperto una logica di guerra, nella quale poi potevano magari, in altre occasioni, cadere altre teste – quelle di una «*loro*» parte: e in quel *loro* stava tutta l'abilità diplomatica di Giancriso, che naturalmente diceva (dal suo punto di vista) «*nostri*».

A pranzo, nel self-service, anche un paio di americani con jeans, capelli lunghi e barba, uno anche con un bambino e occhialetti alla John Lennon, tipo pacifisti primi anni Settanta.

Tutto – con le strade ordinate, il tipo di luce e di sole, le macchine parcheggiate, gli edifici bassi e gli hangar, ciascuno con il suo numero – ricorda in qualche modo gli Studios di Hollywood. Forse anche per il Giura sullo sfondo, innevato sulla cresta, cui manca soltanto la corona di stelline della

Paramount Pictures (però il Giura, cioè lo Jura, è una montagna lunga, non a cono come quella della Paramount).

Qui sono molto preoccupati per la nocività. Quella relativa alla radioattività è primaria, e va da sé. Nel grande capannone con i fasci lineari e i «target» ogni linea di fascio è contornata e talvolta coperta dai soliti blocchi prefabbricati di cemento che si vedono anche nel piazzale e lungo qualsiasi stradina interna.

Sempre nel capannone, i fasci e i target e le protezioni formano, visti dall'alto, una specie di labirinto, con aree delimitate da porte speciali, che impediscono l'accesso in quella determinata zona. Quando la porta viene aperta, automaticamente il fascio si interrompe. Dato che la nocività principale sarà piú che controllata, resta quella marginale, che riguarda il rumore. Nella hall centrale del CERN, accanto alla reception, c'è una mostra sul rumore: pannelli, fotografie e scritte – situazioni di lavoro, ma lavoro piú di manovalanza – indicano i rischi e insistono sull'opportunità di usare la cuffia o i tappi per le orecchie. Ho incontrato, in uno dei vialetti, un operaio con la macchinetta per tagliare l'erba, e anche lui aveva la sua cuffia.

Giancriso dice che il rumore di fondo, per ore nei laboratori, soprattutto in quelli di «presa dati» sotto terra, «ti rintrona», in particolare nei tempi lunghi. È un rumore prodotto in particolare dai condizionatori, dagli impianti di aereazione e, dove ci sono, dal ticchettio sommesso degli elaboratori elettronici.

Gianni, il collega di Giancriso, è un meridionale gentile e permaloso, dolce e che parla poco. Come tutti i meridionali di questo tipo, aspetta che qualcuno dica e faccia qualche sciocchezza presuntuosa, per offendersi senza darlo a vedere, e giudicare. Di sera, mentre mi riaccompagna al CERN dopo aver bevuto una birra in un bar parlando del monumento al bires (?), il vento che spazza Ginevra come una bora, descrive la figura femminile della statua come «imponente, giunonica, e con le zizze al vento». Anche la sua zeta è molto dolce.

I pompieri, dice Giancriso, si sono via via estesi e controllano tutto. Per qualsiasi guasto ognuno chiama i pompieri. Pio, del quale dovrò parlare piú dettagliatamente, incontra a cena un altro italiano – uno della «macchina», cioè che lavora in questo periodo all'SPS per prove di energia (stanno cercando di aumentarne la potenza). Quest'ultimo, basso, con gli occhiali cerchiati, l'accento meridionale e il borsello, gli dice: «Ti ricordi quando mi hai tirato addosso uno schizzo di… di estintore?» Deve trattarsi di uno scherzo, parecchi anni fa, a Frascati. «Di notte – dice l'uomo della macchina, rivolto a noi tutti – mi mandò a chiamare. Io entrai in una stanza buia, accesi la luce e di colpo mi trovai coperto di schiuma bianca».

Pio, durante la cena, dice di avere assistito soltanto una volta ad un incendio. Prese fuoco un magnete. Probabilmente, dice Giancriso, bruciarono i cavi. «Io – dice Pio – ho preso la mia roba e me ne sono andato». «Al LEP (il grande anello in costruzione) – dice poi – se succede qualcosa là sotto, muoiono tutti. Come fai a risalire duecento metri?»

Nel pomeriggio, visitando con Giancriso uno dei laboratori sui «target», dove il fascio viene portato piú o meno a livello, eravamo scesi lungo scale di metallo senza ascensore. Giancriso, dato che risalendo io faccio qualche battuta sulla spensieratezza con cui eravamo discesi, dice: «Un po' scherzando e un po' sul serio ogni tanto ci dicono di allenarci a risalire le scale. Per risalire da UA2 ci saranno 7 o 8 minuti buoni di scale, e di corsa. Un po' di tempo fa è venuto un esperto di miniere e ha dato un'occhiata. Ha detto che praticamente non si farebbe in tempo a venire fuori: l'ambiente è molto piccolo, e i vapori delle plastiche…»

La museificazione istantanea: all'ingresso della sala dei calcolatori, in uno dei corridoi superiori, un mobiletto di metallo con i vetri bloccati da una serratura. Dentro, sui ripiani grigi, i componenti di qualche sistema – circuiti, piccole piastrine – magari soltanto di dieci anni fa. Anche una «microfiche», una di quelle schedine trasparenti che guardate in controluce rivelano piccolissimi rettangolini, equivalenti

ciascuno ad una pagina. Quella nel mobiletto era rosa, mentre quelle che ho visto pronte per essere ritirate nella sala «outputs» sono verdine.

Agli angoli delle strade interne, o in improvvise aperture o margini di prato, dei contenitori cilindrici con oblò guarniti di bulloni: dritti in piedi, o stesi. Quelli in acciaio inossidabile leggermente ossidati, bruniti. Gli altri coperti dalla ruggine. (L'acqua sull'acciaio inossidabile sembra vendicarsi di non poter fare la ruggine, e lascia macchie, opacità, caldo, etc.). Ordinati, in ordine e fuori uso. E ovunque le tavolette componibili di cemento, sul tipo costruzioni per bambini.

Ginevra, 9.05.84

Vado nell'ufficio di Criso, alla palazzina numero 28, di fronte all'edificio dei calcolatori. «Questa vicinanza, da quando ci siamo trasferiti nella palazzina 28 – aveva detto ieri – ha aumentato di molto la nostra richiesta di "outputs" al centro di calcolo, dato che è a due passi da qui».

L'ufficio è al piano terra, una stanza piccola, con veneziane al di là dei vetri, che vibrano continuamente per il vento. Fino a quando non è entrato in funzione il trapano elettrico di qualcuno che posava in cima al corridoio nuove rotaie di cavi, quello era l'unico rumore.

Criso è come sempre: pronto, noncurante, sorridente. È seduto alla scrivania contro il muro, ha davanti a sé disegni, schizzi. È la prima volta che lo vedo lavorare, e in fondo mi chiedevo se la sua brillantezza, la sua diplomazia, avessero riscontro poi in una specifica capacità tecnica che riguarda il suo mestiere. Criso si alza, prende da un pensile di legno chiaro uno dei raccoglitori, del tipo a ponticello con i fogli bucati dentro, fermati da una placchetta. Tira fuori un paio di «bleu d'usine» con i disegni di una macchina, si tratta di un «detector including a forward muon chamber». L'esperimento si chiama L3, dove L sta per LEP.

La parte italiana della macchina è costituita da tre rivelatori sulla destra del rivelatore centrale.

Criso ha ricevuto un telex dalla Germania, che mi mostra, in cui gli si chiede di inviare subito i disegni della parte italiana. «I tedeschi – dice – si vogliono allargare. Vogliono prendersi altri 30 centimetri. Per questo vogliono i nostri disegni».

Criso dice che lui non è un disegnatore.

Però i disegni bisogna mandarglieli, ai tedeschi.

Distende uno dei «bleu d'usine», sul quale restano i buchetti per tenerlo attaccato al ponte del raccoglitore. Gli elementi della parte italiana sono tre rettangoli uno attaccato all'altro, quasi tre colonne senza base e senza capitello. Lui comincia ad ampliare il primo dei tre rettangoli con una linea a matita, parallela a quella già stampata. Recupera cosí i 30 centimetri chiesti dai tedeschi, estendendosi verso la parte non confinante con loro, la parte della macchina non confinante con la loro, che a vederla sembra abbastanza simile all'arancia di UA2-UA4. Il problema, però, è come cancellare il disegno precedente; cioè come non far apparire il lato disegnato a china nell'originale.

Comincia tutta un'operazione di fotocopie.

Quando Criso torna dalla fotocopiatrice, che deve stare nel corridoio, le cose non vanno affatto bene.

Infatti, il bianchetto che lui aveva passato su una prima fotocopia ricavata da una parte del «bleu d'usine» cancella il disegno sottostante, ma appare visibilissimo: sulla fotocopia risulta come uno spazio perfettamente bianco nel fondo grigiastro (Criso lo chiama «rumore») dell'originale.

Sulla scrivania dove mi sono seduto ci sono tre volumi dei ricambi che si possono trovare al magazzino. Sono esattamente come i volumi in cui un'automobile appare smontata pezzo per pezzo, divisa in capitoli, e con dei tratti che indicano la connessione – tratti dritti, sottili – tra tutte le parti di ogni singolo, minuscolo pezzo.

Tutti gli apparati di laboratorio che ho visto ieri sono qui raccolti in un catalogo alfabetico e numerico, in cui ciascuno è indicato con il proprio nome. Qui, nel catalogo, a parte la distinzione in volumi: 1. elettronica, elettricità; 3. meccanica, ingegneria, elementi di costruzione a vuoto; 2. materiali generali; a parte questo, dicevo, ogni pezzo è trattato con pari dignità: il circuito integrato piú sofisticato come la spina elettrica piú comune, uguale a quella di ogni casa.

Piú tardi, quando ci vado con Criso, il magazzino ricambi non è differente da qualsiasi magazzino ricambi per automobili.

C'è tutta una parte di self-service: mobili di metallo a cassettiera, come quelli bassi e sottili per tenere disegni, con dentro vaschette di viti, spine, raccordi, parti piccole.

Ogni vaschetta è numerata con un codice, e i codici corrispondono a tre colori diversi – giallo, arancione, carta da zucchero – di tre diversi tipi di schede perforate a disposizione sulla sommità della cassettiera.

Per ogni tipo di pezzo preso va riempita la scheda del colore corrispondente alla targhetta del codice sulla vaschetta. Sulla scheda va indicata solo la quantità. Alla cassa bisogna presentare i pezzi presi, in una bellissima busta di plastica con dentro anche la scheda perforata.

Un tizio col camice azzurro e la faccia da francese grosso, seduto al di là dal banco di legno, mette la scheda in un registratore di cassa, insieme con un tesserino a rilievo, una specie di carta di credito con le indicazioni dell'acquirente, del gruppo cui appartiene, dell'esperimento, del budget, etc. L'importo verrà automaticamente scalato dal budget.

Al bancone, come in tutti i magazzini ricambi, sono appoggiati degli altri uomini col camice blu e parlottano con quello della cassa.

Piú tardi, nel corridoio degli uffici dove sta Criso, guardo nel pannello degli avvisi un foglio con scritto, per ciascun fisico, le ore di esposizione ai raggi beta e gamma. Quasi tutti hanno un coefficiente 0 (zero). Tranne un tizio, che ha 4, e accanto un paio di punti interrogativi.

«Gli hanno dato il massimo – dice Giancriso – perché evidentemente non si è presentato». Questo controllo avviene sulla base di un film-badge: il tesserino personale racchiude una pellicola sensibile; ogni volta che entri in un esperimento inserisci questa piastrina di plastica con fotografie e scanalature uguali a quelle di una scheda perforata. Poi,

portandola appesa al bavero della giacca, la pellicola interna resta impressionata da eventuali radiazioni, e successivamente «misurata». Da qui l'elenco.

Ora devo ammettere che l'unica cosa davvero interessante, tra quelle viste o accadute fin qui, non viene dal versante «fisico» del mio progetto, ma esattamente dall'altra metà, quella che per brevità chiamo «il vecchio scrittore».

Ad un certo punto, nel pomeriggio, sento che la giornata si sta parecchio allentando. Giancriso se ne sta nel suo ufficio, cercando di rifare un disegno della macchina in cui non si vedano le cancellature (per i tedeschi). Io, seduto ad una scrivania laterale contro la finestra, un po' guardo fuori, un po' guardo dentro – il pannello degli avvisi, dove c'è un calendario con gattini, la cartolina di un castello in Alsazia, quelle stampe di fiori, qui scorniciate, che normalmente si trovano alle pareti dei tinelli o delle scale interne degli appartamenti. Mi sono anche un po' annoiato di prendere degli appunti minuziosi, dai quali, mi sembra, non viene fuori niente.

Chiedo a Giancriso che possibilità ci sono di fare un giro con il bus, per andare a visitare Crozet, o St-Genis, o qualche altro paesino alle falde dello Jura, sotto il quale dovrà passare l'anello del LEP. Vorrei vederne qualcuno per capire se posso far abitare lí il mio «vecchio scrittore».

Giancriso, che naturalmente arriva subito dove voglio arrivare io parlando solo di «corriera», mi fa capire che la macchina è del CERN e viene data soltanto a loro, e può essere usata soltanto da loro («anche qui – dice – altra carta di credito»).

Lui consiglierebbe Ferney-Voltaire. «Dove è nato Voltaire». Sulla carta, nei mesi scorsi, avevo già individuato il nome. Anzi, avevo visto che lungo l'anello c'erano tre nomi, cioè tre paesi, per me importanti come nomi: Ferney-Voltaire, appunto, Villeneuve, e Vernes.

Abbastanza incerto, lascio Giancriso che fissa al telefono un appuntamento con un americano (altra parte

dell'esperimento) per discutere dei fondi. Se ho ben capito, vuole chiedere a questo americano come mai un altro suo collega americano gli ha domandato di quanto può disporre lui, Giancriso, perché i loro fondi non sono ancora arrivati.

Mi fa vedere una «curiosità»: un paio di mesi fa Giancriso è andato in America, per un meeting, ed è andato a trovare l'americano con cui deve parlare adesso. Semplicemente dall'aeroporto Kennedy è arrivato a casa dell'americano, nel New Jersey. Ma l'americano gli aveva spedito una piantina generale del percorso, piú l'ingrandimento della pianta del quartiere dove abitava, piú un foglio battuto a macchina con tutti gli spostamenti dettagliati, i nomi delle highway, dei ponti e delle strade, e a destra la colonna con i minuti esatti di percorrenza per ogni tratto. Totale: 87 minuti e 1/2.

«La cosa incredibile – dice Giancriso – è che naturalmente io ci sono arrivato per conto mio, perché la lettera con tutte le indicazioni l'ho trovata soltanto a Roma, al mio ritorno. E lui non ci voleva credere. Per tre giorni non ha fatto altro che ripetere incredulo ai suoi amici: capite?, è arrivato fin qui senza la mappa e le indicazioni!»

Cosí, dopo un po' che stavo in camera nel «foyer nouveau», ho preso la carta della regione tra Ginevra e lo Jura. È curioso: automaticamente io cercavo una strada che facesse il giro dell'anello, il quale ancora non esiste. Mi sono dovuto sforzare per vedere le strade vere, quelle che esistono già, e che naturalmente collegano i diversi paesi con angoli retti, con lati oblunghi, sfalsati, attraversando anche la frontiera. Cosí, benché in linea d'aria siano molto vicini, non c'è modo diretto per andare dal CERN a Ferney.

Allora ho preso l'autobus X e sono arrivato alla stazione di Ginevra (Cornavin). Da lí ho preso la F e sono arrivato a Ferney. La strada, con un breve tunnel, passa esattamente sotto la pista dell'aeroporto. Prima, l'autobus, girando e rigirando come per far perdere l'orientamento a un gatto, attraversa un quartiere dormitorio (Meyrin). E dopo – dopo il tunnel – passa il posto di frontiera tra la Svizzera e la Francia.

Quando arrivo alla «limite» di Ferney-Voltaire, e scendo, penso di aver fatto un viaggio a vuoto: il paesino ha edifici moderni, bassi e anonimi, come qualsiasi cittadina di provincia italiana. Vado alla cieca, verso gli edifici piú vecchi. Quasi di fronte al municipio c'è il monumento a Voltaire. La scritta dice: «Al benefattore di Ferney. Fece costruire piú di cento case, un ospedale, una scuola. Prestava denaro a tutti, senza interessi».

Chiedo a due poliziotti se esiste qualcosa come una «maison Voltaire», o roba del genere.

Loro rispondono che sí, c'è uno Château Voltaire, un po' fuori del paese. Ma è chiuso. Non è un fatto di orario. È aperto solo d'estate. Comunque, se voglio, posso andare a dargli un'occhiata da fuori.

E cosí faccio. Una strada in salita, che esce dal paese, tra villette settecentesche molto ben tenute.

Poi, sulla sinistra, un viale di faggi molto alti, con foglie dalle luminescenze verdi, calde.

Arrivo sulla piazzetta dove c'è il cancello, con sopra due lucerne dai vetri rotti.

Attraverso le sbarre si vede il castello che non è un castello (voglio dire che non ha i torrioni, le strutture difensive con le quali, solitamente, identifichiamo un castello. È invece una splendida villa settecentesca, lineare, con un solo corpo centrale leggermente bombato ai lati, il tetto grigio morbidamente spiovente come tutte le costruzioni nordiche, con gli abbaini, perfettamente tenuta).

Proprio al di là del cancello c'è un'aiuola con un grande albero, che impedisce di vedere bene la facciata. Cosí mi sposto di lato, seguo il muro perimetrale, arrivo fino a un altro cancello chiuso. Sto per andare via, quando da una vecchia villa di fronte, viene su un ragazzo in tuta.

È alto, magro, con un viso regolare, i capelli lunghi e gli occhi castani, una specie di neo sotto le ciglia dell'occhio sinistro.

Infila la chiave nel cancello chiuso (questo non ha nemmeno le sbarre).

Gli chiedo: «Non è aperto il castello?»

Lui dice: «No, soltanto in luglio».

Io faccio la faccia triste, dico: «Ah, peccato».

Lui sorride, ma è anche abbastanza cortesemente sbrigativo.

Dato che dall'altro cancello non sono riuscito a vederlo, gli chiedo se posso entrare almeno un attimo per guardare la facciata.

Lui mi sembra un po' incerto. Poi dice: «Va bene».

Quando siamo dentro, mi fermo sul margine del prato di fronte alla villa, per non essere invadente.

Dico: «Veramente molto bella. Sí, molto bella».

Lui fa un cenno che forse possiamo spostarci verso il centro, sulla perpendicolare del portone.

Faccio dei passi di lato. Ci fermiamo. Guardo di nuovo la facciata.

Dico: «Sí, veramente molto bella».

Poi faccio un giro panoramico con gli occhi. Chiedo che vista c'è dall'altra parte. «La vallata?»

Lui risponde: «No. Il bosco».

Stiamo un po' senza parlare. Lui ha tra le mani delle stecchette di plastica gialla, un po' piú lunghe di quelle per i colli delle camicie.

Poi io penso che il tempo sia scaduto e comincio a ridiscendere verso il cancello dal quale siamo entrati.

A pochi passi dal cancello gli chiedo se lui lavora qua.

Dico: «No. Sono il figlio di uno dei proprietari del castello».

Lui ha già una mano sul cancello.

Io lo guardo meglio. Dico, sapendo benissimo la risposta: «Ah, è proprietà privata?»

Lui risponde: «Sí, due sorelle».

Resto un po' in silenzio, poi dico: «Vengo dal CERN». Lui si incuriosisce e mi guarda con piú attenzione.

Aggiungo: «Ma non sono un fisico, sono uno scrittore».

Allora lui stacca la mano dal cancello, mi guarda con la faccia un po' piegata, si volta verso la villa e dice: «Vogliamo fare una passeggiata?»

Io mi cambio gli occhiali e tiro fuori le sigarette.

Lui dice: «Al CERN sono (o cercano) l'essenza del materialismo». Gli chiedo perché. Lui risponde: «Hai presente quelle divisioni che non finiscono mai con una cifra pari e ci sono sempre dei resti?» Poi, camminando, la villa e il parco che ero venuto per vedere diventano semplicemente lo sfondo della conversazione. Ogni tanto Jérôme dice: «Che ne pensi di questa cosa qua?» e magari è un tunnel di alberi, lungo, sul retro della villa, perfettamente curato. Oppure non dice niente, ma lascia che io mi accorga, come se nulla fosse, dell'incredibile albero, gigantesco, potato – non saprei dire davvero in che maniera – cosí che forma un cono perfetto, alto come un palazzo di due piani e con appoggiata, lateralmente, una scala fino in cima.

A lui, chissà perché, racconto la trama del libro che vorrei scrivere, e anche quella del libro che ho appena scritto. Allo stesso modo, piú tardi, a casa sua, finalmente riuscirò a dire qualcosa di sintetico sulle impressioni di questi giorni: che questi qua (del CERN) sono come i «buoni» dei film americani, che insieme naturalmente a tutto il resto queste macchine sono anche dei giocattoloni, intendendo che nel lavoro dei fisici con le loro macchine c'è anche una componente ludica, forse infantile, e certamente non negativa.

Jérôme è naturalmente un Candide, ed era giusto che io lo incontrassi al castello Voltaire. È arrivato al «bach», ha 27 anni, cioè molti di piú di quelli che dimostra, e lavora la terra.

«Légumes». Mi fa vedere le serre: quella a tunnel, di plastica, dove ci sono piante di insalata, ed altre, piantate a terra come finestre, che racchiudono – mi sembra di capire – pomodori.

Anche la casa dove abita è una vecchia villa, naturalmente non come il castello, ma semplice e curata, con un grande parco davanti e un enorme salice piangente. Nella sua stanza, grande, con due finestre, anzi portefinestre sul giardino, e un enorme soppalco dove lui sale per radersi, la disposizione dei mobili e degli oggetti lascia trasparire un'intenzione di infanzia prolungata, una specie di purezza molto piú ricercata di quanto lui voglia mostrare, un po' come l'insalata che non riesce a vendere ai grossisti perché la sua – dice – è tirata su senza concimi chimici, e quindi costa di piú.

Intenzionalmente provocatorio dev'essere anche il modo in cui lui mangia. Non posso intenderlo altrimenti. Alla mensa del CERN, dove l'ho portato perché mi sembrava che fosse l'occasione per lui di vedere qualcosa di questi impianti che detesta («vorrei abolire, aveva detto facendo una croce, il CERN e l'aeroporto. Dall'altra parte di Ginevra gli alberi sono molto piú belli, perché non ci sono scarichi di kerosene né vibrazioni»), alla mensa dicevo, strappa la carne con mani tozze e sporche di terra, nonostante il modo perfetto in cui parla inglese, e l'intelligenza di una sua osservazione sul parlare inglese («è liquido, è come essere in un liquido, andare nell'acqua»). Aveva cominciato mangiando le patatine con le mani, e fin lí ero arrivato anch'io; poi ho cominciato a sperare che lui finisse la bistecca prima dell'arrivo dei fisici che mi ospitano.

Direi che nell'incontro nessuno ha battuto ciglio. Né Giancriso né Gianni, né Jérôme. Lui aveva finito di mangiare quando sono arrivati loro. Giancriso si è messo a parlare con lui con tutta tranquillità. Non so come, sono arrivati alla Nuova Zelanda, dove Jérôme è stato e della quale enumerava le virtú, dall'assenza assoluta di razzismo alla quantità o qualità dei montoni.

Piú tardi, prendendo il caffè, Giancriso ha parlato a Jérôme del suo lavoro, spiegando che «finché non sei arrivato al top level, e allora ti puoi sedere», bisogna lavorare: quindi non solo ricerca pura, ma anche università, convegni, etc.

Mentre riaccompagnavo Jérôme alla sua macchina, parcheggiata vicino al «foyer», lui parlava di come è possibile vedere bene i satelliti di Giove anche con un semplice cannocchiale 50□50. Io assentivo abbastanza stanco, e poi l'ho salutato.

Ginevra, 10.05.84

È stato senza dubbio il giorno peggiore. In parte perché, essendo Criso impegnato in incontri con cinesi prima e americani poi, non è stato possibile visitare le macchine. Ho passato parecchio tempo nella mia stanza al foyer, abbastanza sconfortato. Probabilmente (e questa è l'altra parte) perché nell'impossibilità di «vedere» ho cominciato a chiedermi quanto sia importante «vedere», e che cosa «vedere». Le macchine? I fisici? Gli esperimenti? I tunnel di accelerazione? Quella specie di «foyer», nel vero senso della parola, che è la caffetteria?

Tutte le incertezze dovute alla sosta forzata si sono trasformate ed estese ad incertezze sulla possibilità stessa di questa storia, con conseguenti sbandamenti d'umore, culminati in giri a vuoto nella stanza o nelle stradine e tra i capannoni e i padiglioni.

Durante la mattinata sono passato in ufficio da Criso: aveva risolto la faccenda del disegno con una specie di trasparente, una pellicola di tipo fotografico in positivo, dalla quale aveva raschiato via con la lametta la traccia delle linee precedenti.

Poi sono andato a prendermi un po' di opuscoli all'ufficio visitatori e alla stamperia.

Poi di nuovo in camera, abbastanza perso.

Ero piuttosto incuriosito da Jérôme, e volevo andare a trovarlo. Cosí, alla fine, ho preso di nuovo l'autobus per Ginevra. Però, arrivato a Meyrin, quando abbiamo cominciato a girare a serpentina tra i palazzoni del quartiere dormitorio e ho visto di nuovo il cartello con l'indicazione stradale «Ferney», ho deciso di provare a fare la direttissima, cioè la

strada dritta che arriva al paesino di Jérôme e di Voltaire, attraversando il posto di frontiera.

Sono sceso dall'autobus e mi sono incamminato. L'omosessualità è un desiderio di infanzia, di quella particolare perversione dei maschi nell'infanzia di cui la stanza di Jérôme, senza oggetti infantili ma con un desiderio infantile di conservare l'infanzia, era abbastanza piena.

Io ero deciso a tutto, un po' per come stava andando la giornata, un po' per quel senso di massima disponibilità che si può avere in circostanze complessive come questo mio soggiorno a Ginevra. Ma quando è venuta ad aprirmi la madre di Jérôme – una donna elegante, anziana, con i capelli azzurrini e gli occhi dello stesso colore, e mi ha fatto entrare in cucina con un sorriso molto cordiale (una cucina con finestre su alberi e grandi spazi) e mi ha chiesto se volevo un tè e poi si è seduta con me e con Jérôme a berlo, e tutto è diventato piuttosto discorsivo e salottiero, lentamente dal fondo scabro della giornata mi sono sentito riemergere piano piano, e ricompattato, ad una confortevole normalità. Questa era fatta di discorsi leggeri, non particolarmente importanti né impegnativi sul tempo, sulla luce, su Venezia, sull'Italia.

Jérôme mi ha chiesto di nuovo che cosa erano i fumi che uscivano dalle tre grosse bocche di cemento sulla destra dell'ingresso del CERN. Gli ho spiegato ciò che mi era stato spiegato, e cioè che servono per il raffreddamento, probabilmente dei magneti. Lui ne ha dedotto che gli impianti nel sottosuolo producono calore, che potrebbe, nel nuovo anello, risvegliare «animali» (cioè bestie: scarafaggi e simili) e farli venire in superficie.

«I serpenti dell'Apocalisse», ha detto la madre in tono pacato, riflessivo.

Io ho tentato una leggera difesa, che del resto non mi compete.

Piú tardi, però, la madre di Jérôme ha detto, chiudendo non so piú quale mia frase: «… e l'intero cerchio salterà come il tappo di una bottiglia di champagne».

Piú tardi lei ha detto che Jérôme le aveva raccontato la trama del mio romanzo («Lo stadio») e che le ricordava Henry James.

Ho risposto che me lo avevano già fatto notare, che probabilmente lei pensava al «Carteggio Aspern» e che la cosa piú curiosa, almeno per me, era che quel libro io non lo avevo mai letto.

Lei ha un modo molto curioso di trasalire quando ascolta: ad ogni frase del suo interlocutore fa un piccolo sospiro contratto, come se fosse stata detta una cosa molto impressionante, mentre io parlavo di fatti del tutto normali. Questo piccolo respiro, come uno spavento, subito mozzato dal silenzio, l'ho notato (ma solo una volta) anche in Jérôme, quando siamo saliti in macchina per ritornare al CERN.

In quel momento mi sono domandato se fosse una cosa di famiglia, o un vezzo francese assimilabile a quella mezza pernacchia che però, a quanto pare, adesso non fanno piú.

Jérôme, comunque, era abbastanza diverso dal giorno prima: non particolarmente sorpreso di vedermi arrivare a casa sua, piuttosto distratto e stanco e con un'attenzione e un interesse all'inizio abbastanza limitati, che poi hanno preso quota, piano piano, durante la conversazione attorno al tavolo col tè e il succo di pompelmo di fabbricazione americana.

Io stesso ho cercato di rendere la visita il meno possibile sorprendente, abituale come quella dell'amico del figlio che verso le sei del pomeriggio viene a bere qualcosa, e cercando di lasciare tutta una serie di segnali puramente spaziali, di posizione, che includessero anche l'elegante signora nell'incontro tra me e Jérôme, depurato in questo modo da sospetti e reso del tutto normale.

Al CERN, verso le 19.30, ho provato di nuovo a chiamare Criso al suo ufficio, ma non rispondeva nessuno.

Sono ricaduto nello sconforto. Sapevo che Criso aveva degli appuntamenti con cinesi e con americani. Però ho temuto anche di averlo oppresso con la mia presenza o addirittura di

averlo scandalizzato portando Jérôme al CERN la sera prima. Ero complessivamente depresso e dispiaciuto. Per l'umore che avevo avrei fatto le valige e sarei partito immediatamente per l'Italia. Il colore grigio e volgente al buio, l'asetticità della stanza del foyer, il CERN praticamente deserto, l'idea che Criso, non rispondendo al telefono, avesse voluto liberarsi della mia presenza, che io avevo fatto il possibile affinché risultasse discreta, ma che poteva in realtà essere opprimente per lui, il pensiero di non sapere che fare e magari l'idea di dover tornare in camera subito dopo cena e passare la sera in questo terribile stato d'animo che ogni tanto mi prende, insomma tutto questo mi ha messo in uno stato di assoluta prostrazione. Ho lasciato passare il tempo cercando di vedermi in modo oggettivo e facendo esercizi per la calma che allontanassero l'idea di una giornata irrimediabilmente perduta e, piú complessivamente, di un perfetto fallimento della mia venuta qui e del progetto stesso del libro.

In effetti è già dall'inizio che faccio paragoni tra i viaggi a Trieste o il soggiorno a Londra e questo viaggio a Ginevra.

È come se qui, in questa occasione, nonostante l'assoluta singolarità del luogo, fosse tutto assolutamente normale. Fatico ad affezionarmi a questa storia; fatico a trovare pensieri o momenti musicali che me la facciano sentire in un modo composto e drammatico, con un suo senso interlineare e sintetico, quello che soltanto la musica può dare. Mi risulta difficile trovare una singolarità – quella singolarità che poi il racconto e la scrittura dissimulano – nei fisici che affollano la caffetteria all'ora di colazione, e in particolare tra gli italiani che parlano di posti all'università o in qualche esperimento, e che, senza darlo troppo a vedere cercano di avere il piú possibile informazioni gli uni dagli altri. Rimpiango l'eccezionalità dell'atmosfera che ha prodotto «Wimbledon», dovuta forse al modo assolutamente esterno – e dunque molto attento a me stesso – con cui ho cercato caparbiamente di vivere quella storia. Mi chiedo se senza tutto questo può nascerne un'altra egualmente bella. Lí cercavo sempre gli accessi secondari; qui, per quanto abbia cercato di evitarlo,

sono dovuto entrare per forza, e quasi da subito, se non proprio dalla porta principale, almeno da un ingresso importante. Certamente sono piú distaccato, meno coinvolto; ma del resto questa storia dovrà essere molto piú di invenzione, e l'«io» che dovrò rappresentare sarà «mio» in un modo certamente diverso. La differenza maggiore è proprio qui: nel modo non piú diretto, non piú da «attore» in cui devo agire e seguire e rappresentare il mio «io» in questa nuova vicenda.

Comunque sia, l'«io» che al momento se ne sta nel «foyer nouveau» del CERN di Ginevra è molto cupo, depresso e sperso.

Dopo una cena assolutamente solitaria alla «cantina», cioè a quella specie di ristorante veloce e prêt-à-porter che il barista spagnolo apre ad una certa ora all'angolo tra il bar vero e proprio e il salone del self-service – cena che ho aspettato a cominciare sperando di vedere arrivare Gianni e Criso, e che ho consumato molto lentamente per lo stesso motivo – alle 21.15, dato che ormai era chiaro che nessuno sarebbe piú arrivato, ho preso il mio vassoio, l'ho messo nella «giostra» che dà non so bene dove, e me ne sono andato via, verso l'uscita dal Centro e la fermata dell'autobus X.

Sono arrivato che l'autobus stava partendo, e naturalmente non mi ha aspettato.

Dalla tabellina ho capito che avrei dovuto aspettare fino alle 10 (cioè le 22.00) per il prossimo. Faceva freddo e ho apprezzato molto la pensilina a vetri.

Di pessimo umore e abbastanza sconsolato mi preparo ad una di quelle sconfortanti itineranze nei pub nelle quali non succede assolutamente niente, a parte certi movimenti dello sguardo, dato che ormai è assolutamente chiaro a tutti – o almeno è chiaro per me – che nei pub non succede assolutamente niente.

Dal buio viene avanti una figura umana che mano a mano che avanza e cresce sembra essere – per l'impermeabile a principe di Galles e la borsa a tracolla – sembra essere Gianni, ed io spero che sia Gianni e alla fine *è* Gianni.

Devo ammettere che la cosa mi è sembrata quasi miracolosa e sono stato veramente molto felice.

Dice che Criso aveva un invito a cena a casa dell'americano, e che sperava di liberarsi presto ma non era sicuro. Lui, invece, Gianni, era andato a cena prima del solito con l'idea di passare poi alla biblioteca, dove poi aveva finito col fare tardi.

Sull'autobus mezzo vuoto e illuminato con le luci al neon dico a Gianni che ho l'impressione che ridendo e scherzando ci sia parecchia competitività tra le diverse équipe di fisici, tra i diversi esperimenti.

Lui risponde che è vero: in parte c'è una tendenza ad arrivare prima, naturale e spiegabile; in parte la competizione, soprattutto sugli esperimenti dello stesso tipo, fa in modo che un determinato risultato sia studiato e controllato da piú persone, e quindi alla fine piú sicuro.

Gli chiedo se c'è stata competizione tra UA1 o UA2 e lui mi risponde di sí. UA1 era partito circa un anno prima, con il progetto di una macchina piú complessa. UA2 era partito invece un anno dopo, con l'idea di una macchina piú semplice, finalizzata alla stessa rivelazione. Essendo piú complesso, UA1 ha avuto parecchi problemi di messa a punto e in questo modo ha perso piú o meno l'anno che aveva di vantaggio. C'è chi dice che UA2 avesse visto già Z^0, ma come semplici «candidati», e a questo punto UA1, che probabilmente l'aveva già vista senza comunicarlo a nessuno, ha dato la notizia ufficialmente, arrivando primo («come a mio avviso era anche giusto – dice Gianni – visto che la loro macchina era la piú complessa»).

Invito Gianni a bere una birra da qualche parte e finiamo in un pub. Cerco di coinvolgerlo parlando un po' del mio progetto. Insisto sulle cose piú ovvie, come il fatto che non si può impedire alla scienza di fare la scienza e che il difetto è piuttosto nell'etica che non riesce piú a fondare un comportamento almeno ragionevole, o nella politica.

Gianni dice: «Sono totalmente d'accordo».

Parliamo degli ISR. Gianni dice che è un peccato che siano stati chiusi. «Era un'ottima macchina. Dato che gli anelli erano due, potevi produrre collisioni tra elementi diversi, per esempio protone ed elettrone, perché potevi compensare le diverse velocità di ciascuno. Invece con l'SPS trasformato in collider PP (protone antiprotone) puoi usare solo elementi che hanno caratteristiche uguali ma di segno opposto».

Gli chiedo perché allora viene chiuso. Lui dice: «Perché non ci sono piú soldi. Diventerà magazzino per i magneti del LEP». Aggiunge che per mancanza di fondi i ricambi non sono piú gratis come una volta (a parte i prodotti di cancelleria) e il riscaldamento viene razionato nel weekend.

Ginevra, 11.05.84

Dato il tipo di romanzo che voglio scrivere, l'andatura diaristica di questo taccuino è piuttosto inutile, serve soltanto a dare un minimo ordine cronologico alle cose, che forse poi sarà difficile individuare ed estrarre dal corso compatto di queste annotazioni.

Comunque sia, quando sono arrivato in ufficio da Criso lui sapeva già tutto della sera precedente, di Gianni che mi aveva «trovato» alla fermata dell'autobus, della «birretta» bevuta assieme, e si è scusato per l'impegno con l'americano. Sapeva anche – perché io ne avevo parlato a Gianni – della mia visita a Jérôme.

È, o dovrebbe essere, l'ultimo giorno che resto qui, e lui dice che possiamo fare un tentativo di vedere UA1.

In realtà io sono incerto se partire o meno; l'umore della sera prima è cambiato, certamente, e già nella birreria con Gianni tutto era tornato normale. Però è bastato quel «torni domenica mattina e riparti martedí?» di Silvia per farmi sentire in colpa e desiderare di partire questa sera. D'altro canto penso anche che già che sono qui dovrei cercare di «vedere» il piú possibile, e tanto varrebbe restare almeno un altro giorno. Inoltre c'è il problema della visita guidata del sabato. Chiedo a Criso: «Pensi che sia importante?» Lui dice: «Bisognerebbe sapere che cosa fanno vedere».

Si può telefonare alla reception, dice Criso. Ma dato che lui ha da lavorare e io non so che fare (penso che anche per lui è l'ultimo giorno e ci saranno parecchie cose in sospeso) decido di andare di persona.

Alla reception una signora scorbutica, seccata, mi mostra un foglietto a caselle con le sigle delle macchine. Le «X»

indicano che quasi tutte le macchine che ancora non ho visto (ESR, SPS, Booster, AA), cioè gli anelli, non saranno visibili nella visita di domani mattina. Quando faccio una smorfia per indicare che forse la visita non merita, la signora risponde piccata che però c'è una conferenza di fisica e un film «tout nouveau». Comunque, dice lei, dal momento che mi ha segnato nell'elenco dei partecipanti alla visita e dato che sono una persona sola, agli effetti della sua organizzazione il fatto che domani io ci sia o non ci sia è del tutto indifferente.

Cosí adesso, col rovello della conferenza e del filmino, che magari potrebbero darmi una visione non approfondita ma sintetica delle cose, una visione complessiva e magari un raccordo, per esempio, tra fisica dell'infinitamente piccolo e fisica dell'infinitamente grande, aumentano le incertezze sulla partenza. Partire stasera, anche se il biglietto della cuccetta è per domani? Partire domani avendo visto il filmino? Oltre tutto sono terrorizzato dall'idea di un paio di giornate vuote come quella di ieri.

Cosí l'incertezza diventa paralizzante.

Del resto era già cominciata al mattino, appena sveglio. Aveva trovato subito una questione cui applicarsi (la mia incertezza, come il mio malumore o la mia spossatezza cercano sempre un oggetto cui applicarsi e non sono soddisfatte finché non lo trovano; è come se io potessi riuscire nelle cose solo attraversando tutti gli strati opposti, negativi, i piú nefandi). La questione, che covava già da un paio di giorni, era: mettersi in contatto col prof. Carlo Rubbia oppure no? Sapevo che un uomo come lui, con le lezioni ad Harvard e i congressi in mezzo mondo può dover partire da un momento all'altro, che è impensabile che resti qui nel fine settimana (oggi è venerdí), quando ci restano soltanto i vecchi, i maniaci, gli affezionati, e cosí ho fatto in modo di arrivare al momento della decisione quando era praticamente troppo tardi.

Ho guardato il numero di Rubbia sull'elenco interno del CERN. La segretaria mi ha risposto che avrei potuto trovarlo alla caffetteria. In ufficio sarebbe ripassato, sí, ma solo un

attimo prima di prendere l'aereo per Roma, tra poco piú di un'ora. In caffetteria non avevo voglia di fermarlo. Ho deciso di andare in ufficio. Cosí ho richiamato la segretaria e mi sono fatto dire dove stavano. Mi ha risposto «Batiment 20».

L'edificio è praticamente uno dei tanti padiglioni, basso e lungo, con dentro pezzi di «esperimenti» smontati e un paio di ballatoi rialzati, di lato, sui quali si affacciano parecchi piccoli uffici. Sto per cercare il prof. Rubbia in uno di questi, ma lo intravvedo giú, nell'officina. Scendo dal ballatoio, mi avvicino. È uno di quei grassi con le gambe magre, la pancia trattenuta dalla camicia con cravatta, uno di quei grassi nervosi, che si muovono rapidi, sempre un po' dondolando.

Lui mi chiede di aspettare che abbia finito di parlare con un tecnico.

Quando finisce si volta e mi viene incontro. Io gli dico che scrivo romanzi e gli do una copia di quello che ho già scritto. Lui, che ha subito premesso che ha i minuti contati, perché deve «prendere un aereo per il paese delle geishe», dice: «Ah, bravo, bravo».

Mentre ci avviamo alle scalette che vanno verso il ballatoio prende il libro, lo rigira, toglie il cellophane. Poi dice che sarà al CERN tra una settimana. Dice: «Si metta d'accordo con la mia segretaria» e scompare nell'ufficio. Poi riemerge, smettendo di parlare con la segretaria, fa capolino dalla porta e ripete: «Allora ha capito? Si metta d'accordo con la mia segretaria. E… grazie per il librino».

Lungo le scalette, non so se perché aveva visto la copertina con l'aeroplano, aveva detto: «Lo leggerò in aereo».

Al «foyer» non so se partire o restare. Prima di mezzogiorno devo restituire la camera. Inoltre il bureau oggi chiude alle 4 del pomeriggio e non riapre fino a lunedí. Continuo a cercare di capire se vale la pena di restare un altro giorno o meno. Non so che fare, e alla fine faccio i bagagli. Poi, al piano terra, li appoggio accanto a una poltrona accanto alla porta chiusa del bureau, e mi siedo sulla poltrona, incerto, senza sapere ancora che cosa fare. Guardo l'orologio appeso al

muro, con la lancetta dei minuti che si avvicina sempre di piú alle 12. Praticamente aspetto, anche in questo caso, che non ci sia piú tempo per decidere.

Alla fine entro nel bureau. Chiedo di pagare il conto. Chiedo anche, nel caso non dovessi partire, se posso riavere la camera. La signora dice che eventualmente posso «rivolgermi ai pompieri. Loro hanno le chiavi delle stanze».

«E per pagare?» dico.

«Per pagare – dice – metta i soldi e la chiave nella buca che c'è accanto alla porta del bureau e c'est tout».

A piedi, facendo le ormai per me assai note route Democrite e route Rutherford arrivo all'ufficio di Criso. Poco piú tardi scendiamo giú alla mensa a pranzare.

Dopo mangiato accompagno Criso al magazzino ricambi. Gli hanno telefonato da Napoli (l'università dove lui insegna) chiedendogli di prendere altre cose.

Il magazzino dove siamo stati l'altro giorno è chiuso per inventario. «Al fine settimana ce n'è sempre una» dice Criso. Infatti aveva chiesto a Gianni se, come al solito, il magazzino al venerdí chiudeva prima, e Gianni aveva risposto «No. Dovrebbe essere aperto».

Il magazzino è chiuso, invece, e andiamo in un altro, piú vicino al centro di calcolo. Questo magazzino ha degli spazi piú larghi, con esattamente le stesse cassettiere e scaffalature piene di scatoline di cartone grigio con dentro spine, prese, materiale elettrico ed elettronico, ma anche cose molto correnti come spugne, bottiglie, imbuti e fogli di plastica. La cosa piú curiosa è la quantità di tempo che Criso perde. Se ne sta tutto tranquillo per minuti interi davanti ad uno scaffale a guardare e riguardare uno spinotto, ad immaginare il tipo di vite che dovrà bloccare il tubo, e poi a cercare in altre scatoline o a passare in rassegna, una dopo l'altra, le cassettiere coi ripiani mobili contenenti transistors, conduttori, etc.

Ma uno scaffale lo ha colpito fin dall'inizio, a destra dell'ingresso, e dice: «Voglio dare un'occhiata qua». Sullo

scaffale c'è scritto: «Matériel déclassé – À emporter».

«È roba gratis, – dice Criso. – Sono cose, materiali, non piú in uso negli impianti, e che vengono regalati».

Passando in rassegna le scatoline trova, incredibilmente, proprio le viti che servono a serrare le spine multiple che ha comperato il giorno prima.

Poi si china a guardare in una scatola grande, a terra, che contiene delle bobine di striscia di carta arrotolata, piuttosto grandi. Sul retro della carta, mano a mano che uno la svolge, sono incollate decine e decine di resistenze, disposte «a nastro». Ogni bobina ne contiene 2500.

Criso dice: «Queste vanno benissimo per gli studenti. Quando fanno esercitazioni in laboratorio sai quante ne consumano di queste qui?»

Si avvicina l'uomo del magazzino e Criso dice: «Posso prendere questa roba qui?» – e indica la scatola con le bobine di resistenze e le scatoline con le spine e le viti. L'uomo del magazzino dice: «Potete prendere tutto tranne lo scaffale».

Io dico: «Anche l'estintore?», che è lí accanto. L'uomo del magazzino dice: «Quello no».

Uscendo con lo scatolone tra le braccia, Criso fa i conti: 7500 resistenze, a 100 lire l'una, fanno 750 000 lire. Dice «Abbiamo fatto la giornata».

Piú tardi, in ufficio, andrà a controllare il prezzo delle resistenze nei manuali dei ricambi, e sarà ancora piú contento quando scoprirà che costano l'equivalente di 200 lire l'una, e dunque la «giornata fatta» è di un milione e mezzo.

Dopo essere stati in ufficio a lasciare i pezzi scendiamo di nuovo in macchina verso la caffetteria.

Criso dice: «Potremmo andare a vedere Erasmo».

Erasmo, di cui probabilmente uno dei tanti opuscoli del CERN darà tutte le spiegazioni, è un calcolatore che «legge» le fotografie prese nella camera a bolle. Il reparto è immerso in una semioscurità, da camera per fotografia: il solito rumore di

fondo dei condizionatori e l'odore – su questo odore dovrò riflettere meglio – delle apparecchiature elettroniche.

Una specie di proiettore con le bobine delle fotografie prese nella camera a bolle proietta l'immagine su uno specchio inclinato, che la riflette su un piano di lavoro bianco, come quelli dei disegnatori.

A un lato di questo tavolo è seduta una donna giovane e corpulenta, coi lunghi capelli rossi: tiene la mano destra su una specie di palletta girevole, che spunta dal ripiano; con carezze rapide, secche, fa ruotare la palla, in modo che i fotogrammi che appaiono ingranditi sul ripiano si spostino in su o in giú, a sinistra o a destra. La mano sinistra è rilassata sulla tastiera luminosa – tutto questo lavoro si svolge al buio – di un piccolo quadro di controllo. La donna fa scorrere le fotografie finché non trova quella di un «evento» interessante.

Allora comincia ad interagire – ecco, anch'io comincio a usare questa parola – con un monitor verticale, all'altro capo del piano di lavoro, oltre il quale si intravedono i soliti armadietti – cioè rastrelliere di chassis pieni di «schede» e di spie – del sistema delle memorie.

Criso mi spiega che a questo punto interviene il calcolatore: questo, praticamente, computerizza l'immagine riprodotta nella fotografia («la foto già non c'è piú» dice Criso); le traiettorie delle particelle sembrano fasci di capelli distesi, molto vicini, e talvolta difficilmente distinguibili, in tutto il loro percorso, l'uno dall'altro.

La donna, credo partendo dall'alto, prende uno di quei fili e comincia a seguirlo, sparando ogni tanto una crocetta, via via che viene avanti. Poi preme un pulsante della bottoniera luminosa e su un altro monitor, piccolo, alla sua destra, accanto alla mano sulla palla, la traiettoria si disegna in un attimo, isolata, veloce dal basso verso l'alto, compiuta in tutta la sua estensione, traccia crescente come quella di un bengala.

Anche qui Criso sembra non avere alcuna fretta: segue le operazioni della donna, le crocette sparate una dopo l'altra (lei con un colpo misurato alla palla manda avanti la traiettoria di

quel tanto che basta per sparare la nuova crocetta), filo dopo filo.

«Pensa – dice Criso – che una volta tutto questo lavoro si faceva a mano, su tavoli da disegno con una macchinetta che incrociava le cordicelle». Lui dice, infatti, «allo spaghetto. Era un lavoro allo spaghetto».

«È solo in virtú di questa computerizzazione che si usa ancora la camera a bolle – spiega ancora Criso – altrimenti sono molto meglio i rivelatori programmabili».

Questa differenza l'aveva già accennata quando avevamo visitato la camera a bolle. «Coi rivelatori elettronici puoi selezionare l'evento che ti interessa» (credo che sia questo il "trigger") «e scartare tutti gli altri. La camera a bolle, invece, è come aprire e chiudere gli occhi in continuazione. Apri gli occhi: che vedi? Riapri: che vedi?» (Nel dirlo, Criso aveva effettivamente strizzato le palpebre un paio di volte, velocemente).

Dopo il pranzo, con Gianni, decidiamo di andare a vedere UA1. Il cielo è plumbeo e viene giú una pioggia penetrante e inconsistente. Il curioso è che né Gianni né Criso sono mai stati a vedere UA1, la macchina con cui sono state rivelate W^+, W^-, e Z^0, anche se naturalmente la conoscono a memoria attraverso i disegni e gli schemi. Uscendo dal CERN sbagliamo due o tre volte strada. UA1 è un padiglione abbastanza visibile (o almeno ne è visibile il tetto) tra qualche albero raggruppato, i campi, e case coloniche sparpagliate. Ma tutte le strade asfaltate che imbocchiamo portano appunto all'una o all'altra di queste costruzioni. Io mi sarei già innervosito di questo su e giú in macchina sotto la pioggia fine e tra campi di colza. Criso e Gianni, invece, sembrano non avere alcuna preoccupazione del tempo che scorre.

Alla fine imbocchiamo la strada giusta, arriviamo ad una sbarra che l'uomo nel casotto fa sollevare dopo un attimo (le macchine carta da zucchero del CERN, qui, sono il miglior lasciapassare). Criso parcheggia la Renault nella fila di grosse cilindrate di fronte al padiglione di UA1 e a ridosso del

terrapieno. Lui dice: «È affollato, oggi». Scendendo indica le baracche che si vedono sul terrapieno. Sembrano davvero quelle di un campo profughi (o peggio) e lo dico. Criso dice che servono per prendersi qualche momento di riposo, «senza il rumore di fondo».

Qui, ad UA1, tutto sembra piú moderno e piú circondato da interesse, rispetto ad UA2. Anche questa macchina è staccata dalla ciambella; il pozzo per calare i materiali è molto meno profondo di UA2 e forse per questo sembra avere il diametro esatto della macchina (voglio dire che è grande come la macchina, mentre mi sembrava che UA2 non lo fosse).

Quando dico che tutto, qui, sembra circondato da grande interesse è forse per il fatto che non c'è quell'aria da hangar, da magazzino che ha UA2. A fianco del pozzo ci sono perfino un paio di pannelli, con foto e con scritte a pennarello, che illustrano la natura dell'esperimento e della macchina. Criso si ferma a guardarli come se fosse uno di quei visitatori – scuole, rappresentanti di categorie, comunità di pensionati – ai quali questi cartelli sono probabilmente destinati. Dalla sommità del pozzo vediamo le scalette metalliche azzurre che corrono lungo la parete di cemento, scendendo verso la macchina. Criso dice: «Ma ci deve essere un ascensore». Va a cercarlo, mentre io e Gianni diamo un'occhiata ad alcuni pezzi della macchina esposti, come in un piccolo museo didattico (ho già parlato della museificazione istantanea).

Adesso seguiamo Criso, che scherza con un omaccione sul fatto di scendere e risalire a piedi, mentre andiamo all'ascensore.

Giú, la macchina appare alta e monumentale, aperta (nel senso che il cilindro centrale, dove avvengono le collisioni, è distaccato dalle ganasce). Criso e Gianni la guardano con un'ammirazione un po' dissimulata (di nuovo penso all'infantilità, nel senso buono, di questi fisici) e dicono cose tipo: «un pezzo unico» oppure «beh, è abbastanza eccezionale».

Qui non sto a descrivere la macchina – anche perché l'ho già vista e la vedrò ancora in fotografia. Complessivamente sembra meno spigolosa e piú compatta dell'altra: meno tralicci, meno angolature. Chissà se anche queste macchine si succedono per generazioni che di solito sono sempre piú compatte nella forma; quelle future (per esempio il rivelatore *Delphi*, di cui c'è una fotografia del modellino progettato nel Rapporto CERN 82) sono tutte chiuse e sagomate, già molto piú asciutte e con meno cose «a vista» di UA1.

Criso ripete piú volte che vorrebbe vedere la «sala conteggi», finché lo chiede ad un giovane fisico americano che appare sull'ultima rampetta della scala blu. Questi risponde «quale?» (intendendo che ce ne sono diverse, evidentemente) con un'aria cosí gentile, cosí soddisfatta, cosí giovanilmente sacerdotale che fa sentire un po' troppo il fatto che lui lavora in una équipe importante, ad un esperimento importante, baciato dal successo delle particelle.

Adesso non ricordo esattamente che cosa abbia risposto Criso, e comunque la sala conteggi, quando ci siamo andati, appariva certamente piú grande, piú ordinata e meno «sperimentale» di quella sospesa su UA2; però ancora una volta sono rimasto colpito dall'atteggiamento di Criso: avrebbe potuto rispondere che anche lui era un fisico, dire l'esperimento di cui faceva parte, insomma lasciare intendere all'americano una comune appartenenza che avrebbe ricondotto quel «quale?» cosí gentile e supponente alla sua reale futilità. Invece Criso si è comportato con il suo abituale distacco un po' ironico, e la sua nonchalance.

Del resto, comunque, anche la ragazza e il ragazzo, tedeschi o americani, che allineavano ordinatamente i cavi sul pavimento si muovevano e si parlavano con quell'aria che avevano una volta gli insegnanti di un corso estivo della Montessori (cioè come immagino che l'avessero).

Salendo in ascensore per tornare alla superficie, il cartello «UA1 NEWS» completa l'immagine di un esperimento cosí

soddisfatto di sé, e del resto a buon diritto, da provvedere perfino alla propria promozione.

Ormai il bagaglio è nell'auto di Criso. Tutto sommato, sono abbastanza convinto di partire col treno di questa sera. Il filmetto, per quanto «tout nouveau», non mi sembra sufficiente per restare qui. Tutto sta diventando abbastanza normale e tranquillo, senza ansie, incertezze o depressioni.

Chiedo a Criso: «Ti offro un caffè?» Al solito, lui sembra avere tutto il tempo del mondo, e accetta sorridendo.

È l'ultimo giorno che sono qui. E credo di dover parlare a Criso un po' delle mie cose. Dico che ho visto molto, che ho cercato di riflettere e che adesso si tratta di trovare un punto di vista narrativo, una specie di scatto che metta in tensione tutto questo, che lo renda in qualche modo «implicito». Parlando muovo molto le mani in aria.

Criso dice: «Hai già qualche idea?»

In realtà non è che abbia deciso o che ci abbia pensato proprio consapevolmente.

Cosí, quasi che dicendolo ci pensassi davvero per la prima volta, parlo delle due storie incrociate, raccontate ciascuna in prima persona, con l'aiuto, forse, di qualche ponte in terza: il giovane fisico e il vecchio scrittore che ha attraversato e compiuto lo scrivere, fino a fuoriuscirne. Il racconto dovrebbe cominciare di notte, quando il giovane fisico esce per andare a fare il suo turno di presa dati e il vecchio scrittore torna a casa. Ciascuno dei due è al volante della propria auto, e parla in prima persona, in modo alternato. La differenza dei due caratteri dovrebbe venire fuori proprio dal diverso rapporto con la macchina, dal diverso modo di guidare. L'incidente è la collisione che mette in moto il racconto. «E questo – concludo parlando con Criso – per un romanzo che si svolge attorno ad un collider è in qualche modo congruente».

Lui sorride, minimizza, non dà giudizi né in un senso né in un altro. Anzi, certe volte precede, con una sola parola, quello che sto per dirgli. Tutto normale, tranquillo e già conosciuto.

Anche quando nel suo ufficio avevo provato a parlargli dei tempi «morti», del non lavoro, lui aveva anticipato tutto dicendo: «Be', certo, osservare, digerire e riflettere è fondamentale per uno scrittore». Lo aveva detto senza alzare la testa dal disegno che stava, in qualche modo, contraffacendo.

Il resto del pomeriggio, fino all'ora di cena, lo passiamo nell'ufficio di Criso. Poi decidiamo di andare a cena portando con noi anche il professore Ereditato. Un giovane alto e bruno, con i capelli corti a spazzola e l'accento napoletano, era venuto a sedersi al caffè, al tavolo degli italiani, e quando se n'era andato Criso e Gianni avevano parlato di lui chiamandolo, appunto, «Ereditato». Credevo che fosse un soprannome: che indicasse, cioè, il residuo di uno di quei passaggi di istituto o di cattedra o di posto di lavoro di cui si parla sempre durante i pranzi e le cene al Centro, nei modi che ho già detto. Decidiamo di passare a prendere il giovane professore Ereditato a NA2, l'hangar lungo, rettilineo, lontano da Meyrin, che si raggiunge passando la frontiera e attraversando un diametro del cerchio dell'SPS tagliato netto attraverso il bosco. Siamo nella luce grigia e strana del tramonto, Criso vuole farmi vedere come si differenzia la preoccupazione ecologica dei dirigenti del CERN e si ferma davanti ad una fila di alberi recintati, a fianco di un grande padiglione, dove ci sono dei daini. Scendiamo tutti dalla macchina; ci avviciniamo, proviamo a fare dei segni alle bestie impaurite, che prima si allontanano, poi si fermano e si voltano a guardarci. Facciamo delle battute, poi risaliamo in macchina.

Arrivando davanti alla costruzione bassa e lunga dell'esperimento, c'è una FIAT 131 targata Napoli, lasciata proprio davanti alla porta d'ingresso, mentre le altre auto sono messe a spina sull'altro lato della strada.

Criso dice: «E te pareva?» o «E chi poteva essere, a lasciare la macchina cosí?» Chi ha lasciato la macchina cosí è naturalmente il professore Ereditato.

NA2 è un “target”, vale a dire un bersaglio fisso contro il quale viene fatto urtare il fascio di protoni estratto dall’anello. L’esperimento, in questo caso, equivale tutto alla lunga sala conteggi, con le porte direttamente sulla strada, nella quale entriamo. Il “target” è sotto – ad una profondità molto relativa – e lo vedremo dopo.

Il professore Ereditato, un ragazzo del tipo napoletano colto, elegante e vivace, porta jeans, mocassini e un pullover di cashemire bianco. Ha un suo modo seduttivo di guardarti, e un’intensità piuttosto avvolgente. Dice che devo assolutamente restare per la visita guidata di domani, dato che sarà lui stesso a guidarla.

Io dico: «Beh, si tratta di vedere che cosa offre il tuo tour». Lui vorrebbe magnificare il tour, nonché il filmino e la conferenza; però si rende conto che in questi giorni ho avuto modo di vedere parecchie cose, e di vederle in modo «speciale», data la guida di Criso, che tra l’altro è stato professore di Ereditato e lo ha laureato. Cosí Ereditato è costretto, diplomaticamente, a fare una piccola marcia indietro, del tipo «ubi major», facendo grandi gesti laterali verso Criso e Gianni e dichiarando: «Certo, tu hai avuto modo di fare già una visita eccezionale, e hai visto molte cose che normalmente non sono aperte al pubblico».

Criso, col suo solito tono, taglia corto sorridendo: «Be’ – dice – spiegaci un po’ cosa state facendo qui».

Intanto Ereditato, sempre con movimenti vitali, entusiastici e deferenti, ci presenta il suo «capo»: un tipo sulla quarantina, coi capelli rossi corti, gli occhi azzurri, basso e magro, vestito di un completo jeans, pantaloni e giubbetto, e camicia rosa. L’uomo, che è seduto alla consolle centrale, si alza, sorride e ci dà la mano.

Il monitor appeso alla parete indica che in questo momento il fascio è sospeso; «Non c’è fascio» aveva detto Ereditato appena eravamo entrati. Criso e Gianni avevano guardato verso la parte bassa dello schermo, per vedere se era indicata l’ora di ripresa del fascio; ma in realtà i numeri indicavano

soltanto l'ora di emissione di questa specie di bollettino televisivo.

Non essendoci «fascio», ed essendo tutto tranquillo, Ereditato dice rivolto a me: «Adesso ti spiego tutto». Poi chiede al suo «capo» il permesso di farlo, cioè di dedicarsi per qualche minuto a questa spiegazione. Lui annuisce, voltandosi verso la consolle come per dire «fai, fai» e aggiungendo in tono di scherzo: «Non voglio sentire le bestialità (o le stupidaggini) che dirà».

Ereditato mi porta alla lavagna, sulla parete di fondo, tra la finestra e le file di chassis piene di «schede» (cioè circuiti).

Dice che prima di passare alle «macchine» devo conoscere la teoria, o qualcosa di simile. Prende a parlare rapido, in linguaggio stretto, disegnando schemi e traiettorie sulla lavagna, identici, del resto a quelli che aveva cancellato prima di iniziare la spiegazione. Parla di muoni e di «pai» (chiama cosí i pioni, credo); parla svelto, in modo coinvolgente, dicendo spesso «non chiedermi perché», cosa del resto che io non ho nessuna intenzione di fare. L'accento napoletano, quel particolare accento dei giovani alla Troisi, diverso dall'accento tradizionale alla De Filippo, conferisce al tutto una speditezza, una familiarità ed anche uno straniamento piuttosto singolari.

Anche senza guardarli, intuisco le reazioni di Criso e di Gianni, una certa loro sufficienza trattenuta sotto il sorriso e le mani in tasca (ecco uno degli atteggiamenti fondamentali di Criso: le mani in tasca con i lati della giacca indietro), una riserva pacata, bonaria, ironica.

Dopo la spiegazione di come arriva il fascio, come viene diviso da una massa metallica in due fasci diversi che colpiscono un bersaglio (target) di tungsteno, e come il rilevamento di alcuni sensori viene ritardato in modo che il trigger provveda a selezionare gli eventi interessanti da quelli piú consueti (credo che questo ritardo, oltre che elettronicamente, sia ottenuto facendo percorrere ad alcuni cavi dei giri molto piú tortuosi di altri cavi), ebbene dopo che la spiegazione alla lavagna è finita, passiamo ad esaminare la

lunga fila di colonnine verdi, chassis contenenti schede, allacciati gli uni agli altri da trecce di cavi, cascate di cavi a vista. Alcuni di questi sono fasce piatte, del colore e delle dimensioni delle cinture di sicurezza delle macchine, e quasi della stessa consistenza: ogni fascia, che scende abbandonata da uno chassis all'altro, porta una decina di piccoli cavi, e ogni cavetto porta un'informazione. Sul retro delle colonnine di chassis c'è una specie di corridoio, che consente di vederle da dietro: piccoli ventilatori per il raffreddamento, interni agli chassis stessi, producono il rumore di fondo.

Dal corridoio imbocchiamo una stanzetta davvero curiosa: non c'è nulla di elettronico, qui, non spie luminose o tastiere o monitors ma soltanto delle étagères di metallo grigio dentro le quali sono abbobinati cavi grigi di sezione abbastanza grossa, il tutto contro nude pareti bianche in muratura. Ha davvero ragione Criso quando dice: «Sembra materia grigia, sembra un cervello».

Passando oltre arriviamo all'imboccatura delle scale che scendono giú all'esperimento, bloccate da una grata come quelle degli ascensori e da una porta con controlli di sicurezza, che probabilmente arresterebbero automaticamente il fascio se la porta stessa venisse aperta. Sotto (cioè di sotto), c'è radioattività.

Il professore Ereditato (ma è un po' ridicolo chiamarlo professore, benché certamente lo sia) indica un paio di cavetti tesi, due fili d'acciaio alla nostra altezza, al di là della grata. Dice che li ha messi l'appassionato di trenini elettrici. Quando Criso ed io chiediamo spiegazioni, risponde che un fisico dell'équipe ha costruito questo impianto che permette di calare e di far arrivare al bersaglio le diverse targhette. La parte che scende dritta nella piccola tromba delle scale è praticamente costituita da un carrellino agganciato ai due fili tesi, come una funivia o un ascensore e che poi continua su vere e proprie rotaie. Ereditato accende infatti un piccolo televisore portatile, uguale a quello che anch'io ho a casa (mi fa sempre un effetto strano vedere in un luogo cosí tecnologicamente avanzato dei Philips da 16 pollici, come il mio) e compare l'immagine di

una rotaia curva che arriva fino all'intersezione tra l'uscita del fascio e il «target». Nell'immagine del monitor tutto appare fermo: la rotaia è vuota, e lungo la retta ideale che dall'uscita della […] va verso il bersaglio non si vede nulla. Probabilmente non si vede nemmeno quando il fascio è in azione, esce dal tubicino e i protoni colpiscono il bersaglio. Per un attimo mi viene in mente di chiedere se normalmente si vede qualcosa, ma francamente non vorrei espormi al ridicolo.

Sul tavolino del monitor attorno a cui siamo raccolti Criso, Gianni e io c'è un quadratino di metallo, di una decina di centimetri di lato; Criso lo prende tra le dita, distrattamente; Ereditato, con un tono non molto allarmato dice: «Guarda che è radioattivo». Criso lascia cadere la piastrina di metallo sul tavolino e nemmeno lui sembra particolarmente allarmato, però dice: «'tacci vostri, e i pezzi radioattivi li lasciate in giro cosí?»

Ritorniamo nella sala conteggi, dove il «capo» di Ereditato è seduto alla consolle, rilassato contro la spalliera della poltrona girevole.

Il giovane napoletano ci porta all'altro capo della stanza rettangolare, dalla parte opposta della lavagna, dove c'è un piccolo vano con tramezzi di plastica gialla e vetro, e, dentro, il computer. Adesso non ricordo bene il nome della macchina ma Ereditato dice che è la «risposta europea» ad un grosso computer americano, probabilmente il WAX. Dice anche: «È già una grossa macchina, questa».

Quando torniamo verso il centro della stanza, il «capo» dice a Ereditato qualcosa che non capisco bene. Lui tira fuori un libro di programmi e si siede alla tastiera del terminale del computer. Credo che si tratti di qualche programma che Ereditato non conosce bene o non ricorda, perché Gianni, che da quanto ho capito è un grande esperto di computer, si siede accanto a lui senza togliersi l'impermeabile con disegni principe di Galles (stampato a principe di Galles) e comincia a comporre il programma sulla tastiera.

Io, lasciato libero – anche Criso, chino sulle spalle degli altri due, sta seguendo il programma del computer – giro qua e là, mi avvicino alla lunga fila di colonnine con gli chassis. Ce n'è uno che ha due display con numeri rossi, e, sotto, un altro con un piccolo rettangolino giallo quadrettato, e sotto ancora un altro chassis con una cornetta telefonica ed una pulsantiera.

Fissando i numeri rossi mi accorgo che crescono di colpo, partendo da zero e arrivando a cinque o sei cifre (dovrei descrivere il modo in cui i numeri digitali sembrano nascere uno dall'altro, componendosi tutti velocissimamente). Poi, istantaneamente, ritornano a zero. Anche sul quadratino giallo c'è una riga che parte netta, da sinistra verso destra, al centro del quadrante, poi si abbassa proseguendo dritta, e poi si risolleva al livello di prima. Il tempo di abbassamento della linea mi accorgo che corrisponde alla rapidissima crescita dei numeretti rossi dei due display.

Criso mi spiega che questi numeri rossi indicano la quantità di protoni in arrivo verso il target, o in circolazione nel fascio, o che urtano il bersaglio.

«Ma allora – dico – il fascio c'è!»

Infatti, quasi contemporaneamente ci rendiamo conto che il monitor appeso alla parete non ha piú le cifre fisse e che la sinusoide che indica l'intensità di corrente ai magneti si è rimessa in moto. Inoltre, il crescere dei numeri nei display, l'abbassarsi e il rialzarsi della linea nel vetrino giallo riquadrato è accompagnato da una specie di musichetta con suoni acuti da bip, che fa tre note sullo stesso tono piú una calata (tipo Quinta di Beethoven).

Adesso anche il «capo» è al computer, e io mi avvicino alla consolle vuota: c'è un monitor piccolo che ripete le informazioni generali sul fascio trasmesse dalla sala controllo; c'è quello che Criso chiama «giornale di bordo»: un brogliaccio su cui sono appuntate, probabilmente, le indicazioni dei fasci e dei rilevamenti e magari anche le cose notevoli del turno di presa dati; poi sulla sinistra c'è un monitor con tastiera, in cui ogni evento viene rappresentato in

forma computerizzata e «pittorica»: ad ogni impulso di protoni che urtano contro il "target", sullo schermo verde si forma prima di tutto una cornice di coordinate e poi una serie di traiettorie lungo l'asse orizzontale, da sinistra verso destra, che finiscono, a seconda dell'evento, in una quantità piú o meno numerosa di puntini luminosi, come un fuoco d'artificio sparato raso terra.

Quando arriva il cambio per Ereditato – un uomo molto piú anziano di lui, sulla quarantina, biondo con i capelli lunghi, corpulento e vestito di un completo di velluto blu – il giovane napoletano, che non voleva in alcun modo lasciare il suo posto prima dell'ora stabilita, si decide a venire via.

Ceneremo tutti insieme a Ginevra, anche se ormai sono quasi le dieci, e mi sembra improbabile che io possa prendere il treno delle undici e mezza. Del resto ormai, dopo che l'incertezza sulla partenza è stata il sottofondo dell'intera giornata, lascio che le cose vadano, con adeguamenti minimi a ciò che accade.

Salgo in macchina con Ereditato; Criso e Gianni ci seguono sulla Renault. Il giovane napoletano guida veloce lungo strade buie, con boschi e senza case. Non mi accorgo di passare la frontiera, dove al casotto non ci sono (o sembrano non esserci) piú gendarmi.

Ci fermiamo davanti ad un palazzotto dormitorio, in territorio francese. Durante il tragitto, Ereditato, sempre nel suo modo avvolgente e seduttivo, ha detto: «Il CERN non è quello che si vede. C'è tutto un mondo sommerso, nascosto, di cui certamente non ti sei reso conto. Ci sono dei personaggi strani. I fisici hanno un complesso di inferiorità nei confronti della cultura. Ci sono i vecchi che amano parlare dell'etica kantiana».

Evidentemente Criso gli ha già detto tutto di me, perché quando, dopo aver preso Caterina e il suo compagno al palazzone dormitorio, ripartiamo in macchina per Ginevra, Ereditato dice: «So anche che hai un discreto talento». Gli altri due ragazzi mi chiedono che cosa faccio esattamente qui, ed io

ho la sensazione di usare troppe parole, e troppo confuse, per spiegarlo.

Al ristorante – un posto che potrebbe essere a Los Angeles, lo definisce Criso – parliamo e ridiamo abbastanza piacevolmente. Caterina è una fisica che si occupa della progettazione delle macchine, il suo compagno invece studia le onde gravitazionali. Criso, ancora una volta mostrando di sapere tutto, chiede se dopo il primo rilevamento, una trentina d'anni fa, hanno avuto altre indicazioni che le onde gravitazionali esistano veramente. Lo chiede sorridendo, con quella sua solita aria noncurante. Il fisico barbuto, giovane e corpulento, forse un po' piccato, risponde in linguaggio stretto. Spiega poi che l'esperimento che loro stanno facendo consiste in pratica in un grosso cilindro schermato, con un diametro di circa tre metri, dentro il quale è teso un sottilissimo sensore, il quale dovrebbe percepire e registrare le onde, che costituiscono, dice, l'unica informazione che abbiamo sulla vita e gli eventi dell'universo, l'esplosione di una stella, e cosí via.

Ereditato, piú avanti, dice: «Avrai notato l'accento di Caterina…» Io lo interrompo sorridendo: «Lo ha preso dalle macchine». In realtà Caterina è spagnola, e ha quel modo sdrucciolo e sensuale di parlare che hanno tutti gli spagnoli.

A parte le accelerazioni seduttive di Ereditato, rifletto durante la cena sul modo riservato, antieroico, un po' triste e rassegnato che hanno questi giovani fisici: come se sapessero di essere arrivati troppo tardi, o quando tutto è troppo sminuzzato, parcellizzato, per essere importante. Al loro cospetto, la temperatura segnata, disincantata, allegra o drammatica di Criso e Gianni, sembra davvero appartenere ad un'altra epoca, prima che calasse un certo silenzio, una certa diffusa normalità e parzialità.

Mi rendo conto che sto perdendo il treno, e che, tutto sommato, forse anche per il vino e perché sono rilassato e tranquillo («pronto per morire», avrei pensato una volta) non ho intenzione di far nulla per modificare il corso delle cose.

Pare che ci sia una tradizione, qui, nella comunità dei giovani fisici italiani, per cui chiunque arriva dall'Italia deve portare su della mozzarella fresca. Quella portata da Ereditato servirà per una ricca colazione, o piuttosto un «brunch» domattina, nel villaggio dormitorio in Francia. Anch'io sono invitato, con molta insistenza, a questa colazione. Anzi, Ereditato fin dall'inizio lo indicava come uno dei motivi piú validi – insieme alla visita guidata e al filmino – per restare qui.

Mi riaccompagnano al Centro, ci fermiamo all'ingresso. Nel gabbiotto c'è un custode in uniforme, che è anche pompiere, e che mi dà la chiave di una stanza dal «foyer nouveau». Ho i bagagli, e loro mi portano fino alla palazzina. Restiamo d'accordo che il fisico delle onde gravitazionali, cioè il compagno di Caterina, verrà a prendermi domattina alle 11 per portarmi al «brunch». Ci salutiamo.

In camera, prima di addormentarmi, penso che domattina sarà opportuno levare le tende prima dell'arrivo della donna delle pulizie (a causa dell'incidente di oggi), mettendo la chiave e il denaro nella buca apposita al bureau.

In realtà oggi c'è stato un momento in cui la piattezza di questa storia mi è sembrata lievitare; c'è stata cioè quella visione musicale, esterna e complessiva, che piú volte avevo avuto lavorando a «Lo stadio». Ad un certo punto della mattinata mi sono affacciato nell'anfiteatro, per vedere se c'era qualcosa da vedere. Sono entrato, naturalmente dall'ingresso a metà altezza, che permette di arrivare alle spalle di almeno metà uditorio, senza disturbare e senza richiamare eccessivamente l'attenzione. L'anfiteatro era vuoto e giú in fondo, sotto la lavagna verde, una ragazza suonava il pianoforte. Era un mezza-coda, con la cappottina sollevata quanto bastava per liberare la tastiera e il leggio, e il coperchio scuro. Inutilmente ho cercato di riconoscere il brano che la ragazza suonava interrompendosi e riprendendo piú volte i passaggi piú veloci o difficili. Lei suonava spostandosi in avanti secondo la melodia piú che secondo il tempo, con un movimento ampio, come se spingesse la musica. Io la

guardavo nel silenzio piú assoluto, o guardavo l'anfiteatro, pensando a quali pensieri o sentimenti o modi di stare insieme erano stati vissuti lí dentro in una ventina d'anni. Per un attimo tutto mi è sembrato chiaro e possibile, pacato e drammatico, compresa la motivazione del mio stare qui, come se da un assoluto deserto alla fine spuntasse qualche cosa. Mi sono anche commosso. Per quanto fossi assolutamente silenzioso e incerto se scendere giú e chiedere alla ragazza che cosa stesse suonando, lei deve aver avvertito la mia presenza, perché ad un certo punto ha interrotto, si è voltata sicura di trovare qualcuno e ha detto con molta freschezza: «Bonjour». Anch'io ho detto «Bonjour». Poi sono rimasto ad ascoltare un altro po', mentre tutto tornava normale ed io già volevo andare via.

Uscendo mi sono accorto che tre o quattro file sopra di me era seduto un altro ragazzo, e che non ero dunque l'unico ascoltatore nella sala né l'unica persona cui fosse rivolta la musica e il «Bonjour».

(Venezia, 9.08.84)

(Il taccuino finisce cosí. A Ginevra l'ho scritto quasi sempre con lo sfalso di un giorno, e la giornata di venerdí, quella che appare come l'ultima, l'ho scritta addirittura a Roma, una settimana dopo. Manca poi l'ultimo vero giorno di permanenza, sabato, che adesso non saprei ricostruire se non sommariamente e a ritroso.

L'ultima immagine è quella di Gianni, fermo sulla pensilina della stazione di Ginevra, verso le 11 di sera, che salutandomi dice finalmente quel «Io dico sempre non addio ma arrivederci» che tradisce molte cose che pensa di sé; e tornando un pochino indietro, l'ultima birra bevuta con lui nel bar piuttosto squallido della stazione, seduti alla fila centrale di tavoli aspettando che si facesse l'ora, con una porta tipo saloon che restava sempre un po' aperta lasciando passare uno spiffero di freddo. Piú indietro ancora c'è la cena in casa di Caterina e del suo compagno delle onde gravitazionali, la camera e cucina e bagno dalle pareti sottili e gli infissi bianchi in un palazzone popolare in territorio francese, il piccolo stereo con cassette di musica classica, il cavalletto con sopra un piccolo quadro che Caterina dipinge nelle ore libere (si tratta di una veduta di Venezia, città che lei non ha mai visto), la discussione tra il professor Ereditato e Gianni a proposito di Antonino Zichichi, in cui si vede bene che Gianni riesce a malapena a contenere la sua riprovazione per i giovani che poi, in macchina, definirà «troppo intolleranti, troppo ambiziosi, troppo competitivi»; piú indietro ancora c'è il lungo pomeriggio a Ginevra, con Caterina e il suo compagno, con un tempo grigio, pesante, la visita alla piccolissima «città vecchia» che avevo già visitato, la grande piazza sterrata del mercato delle pulci pieno di osceni residui di interni Biedermeier, la loro ricerca di un attaccapanni, il tè in un pub

pieno di ragazzini sedicenni, le loro domande sulla «società letteraria» e sui «salotti romani». E prima ancora, verso metà giornata, l'ultima volta che vedo Criso: seduto a un tavolo della biblioteca, di sbieco, con una mano alla tempia e l'altra sul fianco che butta indietro la giacchetta, il maglione girocollo e le punte della camicia che vengono fuori, la faccia da bambino con la barba (ha appena compiuto quarant'anni), e dà un'occhiata alle ultime riviste, per vedere se si può prendere ancora qualcosa prima di partire.

Ho visto anche il filmino ed ho ascoltato la conferenza, insieme ad un gruppo di studenti di Piacenza e ad un gruppo di dipendenti di Bergamo in gita aziendale; il filmino era assai mediocre, come la conferenza, tenuta in perfetto milanese da un professore di Londra, e all'uscita dall'anfiteatro ho visto il professore Ereditato che aspettava i due gruppi per guadagnarsi i 60 franchi che il CERN offre a chi è disposto a fare da guida ai visitatori.

E prima ancora, a pranzo con Gianni e Criso nel grande self-service che sembra proprio un grill sull'autostrada, dove non eravamo mai stati («è piú bello, ma si mangia meno bene» ha detto Criso) ma non si poteva fare diversamente, perché quello solito, di fianco alla caffetteria, il sabato è chiuso, a pranzo, dicevo, eravamo soli con un gruppo di pensionati probabilmente belgi, anche loro in visita al CERN; uscivano dal percorso obbligato dopo aver pagato alla cassa e si avvicinavano alla macchinetta dell'acqua fresca. Tenevano il vassoio con tutte e due le mani, lo mettevano istintivamente in modo che il bicchiere fosse all'altezza della bocchetta dell'acqua, ma poi non sapevano come premere il pulsante. Cercavano di reggere il vassoio con una mano sola, oppure si voltavano di lato cercando aiuto, oppure restavano perfettamente immobili, col vassoio tra le mani, il bicchiere sotto il beccuccio ricurvo dal quale non usciva nulla. Noi eravamo seduti ad un tavolo accanto alla macchinetta. Criso faceva dei cenni per indicare un pedale, sotto la macchinetta, che serviva appunto per aprire l'acqua nel caso uno avesse le mani occupate e non potesse premere il pulsante sulla

bocchetta. Criso, col suo francese immaginario, gridava: «Avec le pié!» Qualche volta si alzava anche, andava lui stesso a premere il pedale e a sbloccare i vecchi, che finalmente ridevano.

Al mattino, il brunch per il quale il fisico delle onde gravitazionali era venuto a prendermi si era rivelata una colazione luculliana: uova, caffellatte, biscotti di vario tipo, salame, e naturalmente la mozzarella. Tutto preparato con gran cura dal professore Ereditato, nell'appartamento a piano terra di un'altra ala del medesimo palazzone dormitorio. La casa era piú grande di quella di Caterina, messa un po' meglio; la colazione comune rivelava un certo gusto del mangiare bene, del servizio, di uno stare insieme *comme il faut*. Ciò che non mi sarei mai aspettato era un numero dell'«Unità» del Primo maggio buttato su una poltrona, il fatto che il professore Ereditato non era stato contento finché non avevo fatto capire di essere stato comunista, e la soddisfazione che gli si leggeva in volto, adesso, nel potermi riconoscere come, in qualche modo, un «compagno».

E ancora piú indietro, all'inizio della giornata, c'è stato il risveglio nel «foyer», lo stupore di ritrovarmi ancora lí, la preoccupazione di che cosa avrei fatto per occupare il tempo fino alla partenza a tarda sera, e probabilmente pensieri e ricordi che adesso, francamente, non ricordo piú).

Il libro

«*Atlante occidentale* mi ha intrigato fin dal primo momento in cui l'ho avuto fra le mani, piú di trent'anni fa»

Guido Tonelli

Un romanzo, uscito a metà degli anni Ottanta, che fece epoca misurandosi con le scoperte della fisica e anticipando alcune mutazioni radicali del nostro tempo. Viene riproposto in questa nuova edizione arricchito dal diario inedito che Del Giudice scrisse durante i giorni del sopralluogo al Cern di Ginevra prima di scrivere il romanzo.

La prefazione è di un famoso fisico italiano che al Cern ha lavorato per molti anni e che, oltre ad amare il romanzo di Del Giudice, nelle pagine del diario ginevrino ha riconosciuto colleghi, situazioni e atmosfere a lui ben note.

Prefazione di Guido Tonelli.

Appendice con l'inedito Taccuino di Ginevra

a cura di Enzo Rammairone.

Eccolo qua il romanzo dell'incontro fra i due esploratori: lo scrittore che scandaglia gli angoli piú intimi e nascosti dell'animo umano e lo scienziato che indaga i componenti piú minuti della materia. Due mondi apparentemente distanti che nascondono in realtà insospettabili analogie. A prima vista il mondo di Pietro Brahe è quanto di piú solido e materiale si possa immaginare: acceleratori e apparati grandi come case, magneti, rivelatori, cavi e circuiti elettronici. Ma basta scavare appena al di sotto di questa superficie per scoprire che le strutture piú nascoste e recondite della materia sono elusive, hanno forme cangianti, talvolta inafferrabili. Non cosí dissimili quindi dalle impalpabili mutevolezze che rendono imprevedibile il comportamento intimo dei protagonisti dei romanzi di Ira Epstein.

Fino al punto che i due punti di vista quasi si rovesciano: «lui vedeva cose di cui non c'era immagine» pensava di sé Pietro Brahe, mentre lo scrittore argomentava: «Nel mio (lavoro), come le ho già spiegato, si vede parecchio. Si vede cosí tanto che resta ben poco da immaginare». Il regno della concretezza e della realtà materiale che si rovescia, come in uno specchio, in quello dell'immaginazione e della finzione letteraria.

dalla prefazione di Guido Tonelli

L'autore

Daniele Del Giudice è nato a Roma nel 1949. Ha lavorato alla redazione di «Paese sera». Da molti anni vive a Venezia. Ha pubblicato *Lo stadio di Wimbledon* (romanzo, 1983), *Atlante occidentale* (romanzo, 1985), *Nel museo di Reims* (racconto, 1988), *Staccando l'ombra da terra* (libro composto di varie narrazioni ma fortemente organico, 1994), *Mania* (raccolta di racconti, 1997), *I-Tigi. Canto per Ustica* (testo di uno spettacolo scritto con Marco Paolini, 2001 e 2009), *Orizzonte mobile* (altro libro composito ma unitario, 2009). Piú recentemente sono stati raccolti suoi scritti nei due volumi *In questa luce* (saggi e scritti autobiografici, 2013) e *I racconti* (2016). Tra i suoi saggi letterari, ricordiamo l'introduzione alle *Opere complete* di Primo Levi (1997 e 2016). Nel 2002 gli è stato assegnato il premio Feltrinelli - Accademia dei Lincei per il complesso della sua opera narrativa.

Tutti i suoi libri sono stati pubblicati da Einaudi.

Dello stesso autore

Lo stadio di Wimbledon
Atlante occidentale
Mania
I-TIGI. Racconto per Ustica (con M. Paolini)
Orizzonte mobile
Nel museo di Reims
In questa luce
I racconti
Staccando l'ombra da terra

© 1985, 1987, 1998 e 2019 Giulio Einaudi editore s.p.a., Torino

Questo ebook contiene materiale protetto da copyright e non può essere copiato, riprodotto, trasferito, distribuito, noleggiato, licenziato o trasmesso in pubblico, o utilizzato in alcun altro modo ad eccezione di quanto è stato specificamente autorizzato dall'editore, ai termini e alle condizioni alle quali è stato acquistato o da quanto esplicitamente previsto dalla legge applicabile. Qualsiasi distribuzione o fruizione non autorizzata di questo testo cosí come l'alterazione delle informazioni elettroniche sul regime dei diritti costituisce una violazione dei diritti dell'editore e dell'autore e sarà sanzionata civilmente e penalmente secondo quanto previsto dalla Legge 633/1941 e successive modifiche.

Questo ebook non potrà in alcun modo essere oggetto di scambio, commercio, prestito, rivendita, acquisto rateale o altrimenti diffuso senza il preventivo consenso scritto dell'editore. In caso di consenso, tale ebook non potrà avere alcuna forma diversa da quella in cui l'opera è stata pubblicata e le condizioni incluse alla presente dovranno essere imposte anche al fruitore successivo.

www.einaudi.it

Ebook ISBN 9788858430439